ANNO XVIII - N. 1-4 GENNAIO-DICEMBRE 1957

1957-58

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO
Biblioteca
30394
SALERNO

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO
M. ADINOLFI - Segretaria di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - via F. Cantarella, 7
Redazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

ABBONAMENTO ANNUALE

per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500
Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

Anno XVIII (1957) N. 1-4

SOMMARIO

* * * Ricordo di Andrea Sinno . . . . . pag. V

A. Sinno (†) - La Fiera di Salerno . . . . . „ 1

P. O. Kristeller - Nuove fonti per la medicina salernitana del sec. XII . . . . . „ 61

R. Trifone - La " obnoxiatio „ come mezzo per garentire le obbligazioni nelle carte salernitane dei secc. XI, XII e XIII . . . . . „ 76

A. Genoino - Gesta e privilegi cavesi (1442-1720). . . „ 85

P. Laveglia - Pensieri politici di Carlo Pisacane . . „ 92

Varia:

A. Balducci - Una lapide di Alfano I del 1078 e la data d'inizio della costruzione del Duomo di Salerno „ 156

M. Fiore - Il Monastero di S. Maria Maddalena e le successive vicende del sacro edificio . . . „ 163

S. Genoino - Cesare Malpica nell'ambiente romantico e liberale dell'Ottocento . . . . . „ 169

V. Bracco - Figure della storia di Polla . . . . . „ 186

In memoriam: Ersilio Castelluccio . . . . . „ 203

Notiziario . . . . . „ 204

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO
Biblioteca
30394
SALERNO

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XVIII - 1957

A CURA DELLA SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Avendo riservato le due ultime precedenti annate della Rassegna *alla pubblicazione di una serie di studi commemorativi del X Centenario della "traslazione" di S. Matteo a Salerno, abbiamo considerato che fosse doveroso dedicare l'annata 1957 alla memoria del prof. Andrea Sinno, animatore per lustri della Società Salernitana di Storia Patria e di questa* Rassegna *fin dalla fondazione, nobilissima figura di educatore e di studioso, di cittadino e di funzionario, distintosi specialmente nell'incremento dato alla Biblioteca Provinciale di Salerno, di cui fu per quasi otto lustri appassionato e zelante direttore. Egli, del resto, è ancora presente in queste pagine che accolgono l'ultimo Suo scritto e che, nella varietà degli argomenti, hanno cercato di rispecchiare la mirabile varietà di interessi culturali dell'insigne studioso, che tutta la vita dedicò alla migliore conoscenza storica e all'elevamento culturale di Salerno e del Salernitano.*

ANDREA SINNO

Ricordo di Andrea Sinno

(1879-1955)

La rievocazione di Andrea Sinno non avrebbe potuto trovare promotrice più qualificata della Società Salernitana di Storia Patria, che lo ebbe fin dalla fondazione, nel lontano 1920, animatore appassionato e sostenitore zelante degli scopi, che, con illuminata e rara consapevolezza, furono assegnati alla nostra Società da coloro che ne promossero la costituzione (1).

Si deve infatti riconoscere a Lui, direttore della nostra Biblioteca Provinciale dal 1911, il merito di avere resa possibile l'attuazione di un' iniziativa, ch' era stata fin dal 1899 promossa e invano ripetutamente sollecitata dal prof. Paolo Emilio Bilotti, direttore dell'Archivio Provinciale di Stato dal 1891. Sorgeva, così, finalmente, anche a Salerno una Società Storica, che fu regolata da uno statuto approvato dall' assemblea dei soci il 13 gennaio 1920, fu inaugurata il 6 giugno dello stesso anno con un discorso programmatico del Bilotti che è rimasto un documento mirabile per concretezza nella segnalazione dei problemi e per compiutezza di visione storico-culturale, ed ebbe il suo primo presidente nel prof. Nicola Arnone, Preside del Liceo " Tasso „ di Salerno, e la sua sede provvisoria presso la Biblioteca Provinciale.

* * *

Fra i compiti maggiori della nuova Società, esplicitamente affermati nel suo statuto, figuravano la pubblicazione dell'*Archivio Storico Salernitano* (poi continuato da questa *Rassegna*) e l' impegno

---

(1) Cfr. N. Arnone, *Origine e avvenire della Società di Storia Patria per la Prov. di Salerno*, in " Arch. Stor. Sal., (1921), p. 3 sgg.; P. E. Bilotti, *I doveri della nostra Società di Storia*, ibidem, pp. 7-28.

di adoperarsi per rendere possibile l'istituzione a Salerno di un Museo Provinciale, destinato a custodire gli oggetti che sarebbero stati donati da Enti e privati cittadini che ne fossero in possesso e quelli che sarebbero stati recuperati cogli Scavi archeologici, che la Società avrebbe avuto cura di fare intensificare nella Provincia, impegnandosi anche a contribuire alla tutela dei monumenti e del patrimonio artistico provinciale.

E il Sinno, con encomiabile fervore, si mostrò sollecito a corrispondere a quegli impegni, di cui Egli e gli altri benemeriti dirigenti della Società giustamente si consideravano fieri assertori e responsabili esecutori, sapendo di " servire „ in tal modo la Provincia, che aveva ad essi conferito l'onere direttivo dei maggiori istituti culturali provinciali.

Infatti, mentre continuava nell'appassionata e tenace azione intrapresa per la formazione a Salerno di una grande Biblioteca Provinciale, che fu lo scopo precipuo della Sua vita, il Sinno si adoperò, con non minore solerzia, per costituire una raccolta di oggetti d'antichità e d'arte, destinata a formare il primo nucleo di quel Museo Provinciale, ch'era stato un ardente sogno per molte generazioni di Salernitani, e che finalmente nel 1927 veniva istituito a Salerno, dopo le prime fortunate e pregevoli scoperte avvenute, proprio su segnalazione del Sinno, nella necropoli opico-etrusca di Fratte di Salerno.

* * *

E ancora più sollecito il Sinno si rivelò nell'impegno di offrire una serie di contributi utili alla migliore conoscenza storica della Scuola di Salerno, che, essendo il maggior titolo di gloria della città-capoluogo, trovò in Lui un appassionato ricercatore e un sagace illustratore, tanto da meritare di essere annoverato tra i più insigni studiosi della celebre Scuola Salernitana.

Fu, questo, invero, l'argomento prediletto dei Suoi studi, a cui Egli si sentì costantemente legato, non tanto per il lungo amore con cui attese a ricerche archivistiche minute e pazienti, quanto per l'interesse con cui si sentiva attratto a investigare il valore storico-culturale del dottrinale scientifico della Scuola, e ch'era quasi congeniale in Lui, che fu nel contempo apprezzato e valoroso docente di Scienze Naturali nel rinomato Liceo della Badia di Cava.

Così, Andrea Sinno, pubblicò subito nell'*Archivio* una prima serie di contributi:

Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno, I (1921), fasc. I, pp. 29-61.

Diplomi di laurea dell' Almo Collegio Salernitano, I (1921), fasc. II-III, pp. 211-251.

Vita scolastica dell' Almo Collegio Salernitano, II (1922) fascicoli I-II, pp. 38-74.

Cronologia dei Priori dell' Almo Collegio Salernitano (1473-1812), II (1922), fasc. IV, pp. 274-307.

Sull' antica sede della Scuola Medica, III (1923), fasc. II-III, pp. 192-195.

E, quando nella piena maturità ritenne alfine giunto il momento conclusivo delle Sue ricerche e dei Suoi studi, ecco apparire, nel 1941, quel poderoso commentario al *Regimen Sanitatis*, preceduto da una introduzione ch' è una vera e propria " Sintesi storica della Scuola Salernitana „, a cui fece suggello, nel 1950, l' ultimo Suo studio sull' argomento " Vicende della Scuola e dell' Almo Collegio Salernitano „, tanto più prègevole per l'aggiunta dei " Maestri finora ignorati „.

Andrea Sinno aveva ormai legato il Suo nome alla fama di storico della Scuola Salernitana.

* * *

Ma di altre glorie poteva ancora fregiarsi il nome di Salerno, e Andrea Sinno ritenne doveroso non trascurarne il ricordo. Così, a parte altri contributi di minor mole ma di non minore significato storico-culturale e che sarebbe superfluo ricordare ai lettori della *Rassegna*, eccolo, nella sua operosa e serena vecchiaia, dopo il collocamento a riposo — e con quella ingenua e sorridente bonomia che, come lo rendeva caro e simpatico agli amici, così gli consentiva di esprimersi in uno stile semplice e suasivo, accessibile a tutti —, eccolo cimentarsi nella compilazione di due accurate monografie d' argomento storico-economico " Commercio e Industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo „, preludenti all'ultima, di maggiore impegno, sulla *Fiera di Salerno*, che oggi, postuma, siamo lieti di pubblicare, grazie al prezioso interessamento del Prof. Ernesto Pontieri, Rettore dell' Università di Napoli, e del Prof. Luigi De Rosa, che ne ha diligentemente curato la definitiva stesura.

Così, anche la Fiera di Salerno ha avuto il suo primo storico in Andrea Sinno.

* * *

Le alte benemerenze dello studioso non possono far rimanere nell' ombra, o almeno senza un esplicito ricordo, l' opera silenziosa e tenace con cui il Sinno si adoperò per fare della Biblioteca Pro-

vinciale di Salerno un centro vivo di cultura e di studio, arricchendone mirabilmente il patrimonio librario con acquisti e doni di privati cittadini; sicchè, oggi che la Biblioteca Provinciale di Salerno può vantare di custodire ben 90mila volumi, a cui dopo le pregevoli e ricche donazioni Guariglia si è ora aggiunto il cospicuo lascito della Biblioteca Zottoli, ch' era stato anche dal Sinno auspicato, può ben dirsi che il nome di Andrea Sinno rimarrà imperituro e legato a quell' Istituto storico-culturale, ch' Egli seppe donare a Salerno, proprio coi doni dei Salernitani, perchè più significativa ne fosse la funzione culturale e spirituale, nell' interesse di Salerno e del Salernitano.

* * *

La Fiera di Salerno (*)

Introduzione

Della fiera di Salerno, argomento di sempre viva attualità e ancor oggi oggetto di compiacimento e di rimpianto per i Salernitani, gelosi custodi delle glorie "temporis acti„ della loro città, conosciutissime sono leggende e tradizioni, episodi vari ed aneddoti: ma le sue vicende storiche, tutto quanto concerne, insomma, in maniera più concreta e precisa le importanti funzioni che questo mercato assunse in un interessante periodo della nostra storia è pressochè generalmente ignorato, e ancor oggi la Fiera di Salerno è avvolta in una certa atmosfera di leggenda che giova assai poco alla comprensione di essa in quanto fenomeno storico ed economico. Con questo lavoro mi propongo appunto di portare quest'ar-

---

(*) Premessa – *L'idea d'illustrare con una compiuta monografia la storia della fiera di Salerno, come l'A. di questo lavoro c'informa nell'introduzione, era già stata coltivata dal compianto prof. P. E. Bilotti: la morte, però, non gli consentì di portare a compimento il vagheggiato disegno. Fu appunto il Sinno a proporsi di realizzarlo, spinto, sia dal suo amore per Salerno e la sua storia, sia dal desiderio di poter compiere lui l'opera ideata da uno studioso cui si sentiva legato da vincoli d'amicizia e di stima: purtroppo, anche il suo lavoro venne interrotto dalla morte. Tuttavia, egli era riuscito a raccogliere dalle sue ricerche tale un'abbondanza di materiale spesso inedito e comunque sempre interessante, che, mancando tuttora una monografia generale sull'argomento, il prof. Ernesto Pontieri, Rettore della nostra Università, sempre sollecito al culto delle memorie del nostro Mezzogiorno, si preoccupò perchè non andasse perduto. Volle, pertanto, onorarmi della sua fiducia, affidandomi il materiale raccolto, perchè vi dessi quella veste definitiva che l'A. non aveva potuto darvi. Fui ben lieto di accettare, e non solo per i deferenti sentimenti di discepolo che mi legano al prof. Pontieri, e per un omaggio alla memoria del Sinno, ma anche per il desiderio di portare un personale, sebbene modesto,*

gomento sul piano di una più accurata e documentata valutazione storica, sì da mettere in luce la fiera nella sua concreta realtà ed importanza. A tale scopo mi sono preoccupato di raccogliere quanti più dati e notizie precise mi è stato possibile, trascurando invece, naturalmente, tutta la tradizione orale intorno alla fiera, in quanto nè controllabile nè degna di fede.

Per il periodo più antico, fonte assai preziosa per me è stato il " Codice diplomatico Salernitano „, la cui pubblicazione, curata con la consueta perizia ed accuratezza dal compianto amico Carlo Carucci, aggiunge un nuovo merito ai tanti di questo insigne studioso scomparso. Mi sono inoltre valso dei documenti, appartenenti a varie epoche, gelosamente custoditi nei protocolli notarili; di quelli che, sparsi qua e là, sono riuscito a rintracciare; e soprattutto di quelli appartenenti al fondo Ruggi, un tempo di proprietà dell'ospedale omonimo, ma custoditi nell' Archivio di Stato di Salerno da circa una quarantina d'anni, da quando cioè l'allora direttore dell' Archivio, prof. P. E. Bilotti, informato che la segreteria dell'ospedale Ruggi possedeva vecchie carte di cui intendeva disfarsi, le fece trasferire all' Archivio. Fu proprio in quella circostanza, anzi, che il Bilotti pensò di utilizzare quel materiale per una monografia sulla fiera di Salerno, monografia di cui annunciò anche la pubblicazione, ma che purtroppo non potè mai compiere, stroncato da immatura morte. Questo mio lavoro vuole quindi anche essere un omaggio alla memoria dell'amico e dell' illustre studioso scomparso, il cui desiderio ho cercato di realizzare quanto più degnamente ho potuto. Rimane ancora da aggiungere qualche breve

---

contributo all' illustrazione della storia di una città come Salerno, che, fedele alle sue tradizioni di laboriosità e di intraprendenza, detiene ancor oggi un posto di primissimo piano nella vita economica del Mezzogiorno d'Italia.

Delle difficoltà che posso aver incontrate nell' assolvere il mio compito è inutile che io dica, perchè sono le difficoltà che sempre incontra chi si accinge a rivedere e rielaborare l'opera di un altro studioso, con cui purtroppo non si ha più possibilità di comunicare per chiedere spiegazioni o chiarimenti circa il suo pensiero, il metodo seguito nelle ricerche, ecc. Comunque, sostanzialmente nulla ho mutato Il materiale era più o meno allo stato di appunti e ho cercato di ordinarlo, a volte secondo i suggerimenti che mi venivano dalle stesse annotazioni del Sinno, a volte secondo i criteri che mi sono parsi più opportuni per conferire al lavoro una certa organicità. In quanto alle citazioni, non sempre ne era indicata la fonte e non sempre mi è stato possibile rintracciarla. Senza, ripeto, mai alterare il pensiero dell' A. e senza mai nulla aggiungere alla sua interpretazione dei fatti storici, ho cercato di rendere il più possibile vivace, organica e ordinata questa narrazione delle vicende che accompagnarono il sorgere, l'affermarsi e il decadere di una delle più interessanti iniziative salernitane. In questo soltanto è consistito il mio lavoro. – LUIGI DE ROSA.

cenno illustrativo sui criteri da me seguiti nella suddivisione della materia. Poichè la fiera di Salerno è strettamente legata alle vicende del feudalesimo per un periodo lunghissimo che va dal 1259, anno in cui re Manfredi decretò l'istituzione della fiera, fino all'abolizione dei privilegi feudali, ho ritenuto necessario un breve cenno sul feudalesimo, nonchè su quelle famiglie del patriziato salernitano che nella fiera ebbero il godimento di speciali privilegi, e nella vita economica e politica di Salerno una parte notevole.

Chiudo questa breve introduzione esprimendo la speranza che il presente lavoro possa riscuotere l'approvazione degli studiosi e arrecare un nuovo, anche se modesto, contributo di studi in un campo così vasto ed ignorato della storia della nostra cara e gloriosa città.

PARTE PRIMA

1. - ISTITUZIONE DELLA FIERA E COSTRUZIONE DEL MOLO MANFREDI

All'inizio della seconda metà del secolo XIII due avvenimenti di eccezionale importanza si verificarono in Salerno: la istituzione della fiera e la costruzione del molo Manfredi.

Così Salerno, che per secoli era stata all'avanguardia del movimento scientifico e la capitale morale e politica di un potente principato, affermava il suo nome anche nel campo economico e lo diffondeva in tutto il mondo allora conosciuto. S'intende, però, naturalmente, che quando fu decretata l'istituzione della fiera e la costruzione del porto, Salerno era già un centro commerciale assai importante, meta di numeroso naviglio mercantile: da secoli, infatti, Salerno aveva stabilito rapporti commerciali da una parte con le più remote regioni dell'Europa, dall'altra con le popolazioni dell'Africa settentrionale e dell'Asia Minore. Lo spirito marinaro dei Salernitani era una tradizione remota, alimentata sia dalla favorevole posizione geografica della città, sia dalla vicinanza della Repubblica amalfitana: nel periodo aureo della potenza marinara di Amalfi, quando più intensi erano i suoi traffici con le lontane terre d'Oriente, Salerno portò a questi traffici un valido contributo con le solide navi da guerra e l'agile naviglio mercantile forniti

dal suo famoso arsenale (1). E nemmeno quando, nella seconda metà del secolo XI, Amalfi fu assalita dal principe Gisulfo, la tradizione marinara di Salerno si arrestò, ma continuò ininterrotta: sì che, due secoli dopo, Carlo I d'Angiò trovò questa città provvista d'un così vasto e ben fornito arsenale che ad essa affidò la costruzione di molte navi, fiducioso nella ormai già famosa perizia delle maestranze salernitane (2).

Di questi precedenti storici occorre tener conto perchè ben chiaro risulti come sia la fiera sia il nuovo porto non avessero la funzione di creare commerci o industrie inesistenti, nè di sviluppare una languente tradizione marinara; bensì, al contrario, furono una conseguenza logica della raggiunta floridezza commerciale della città, risposero alla esigenza vivamente sentita dai Salernitani di incrementare sempre più le loro attività commerciali e marinare, e furono anche un pubblico riconoscimento delle qualità organizzative e lavorative del popolo salernitano. Non si sarebbe affrontato un lavoro così costoso e faticoso, quale la costruzione del molo Manfredi, nè si sarebbe potuto ottenere un privilegio reale, se Salerno non avesse già mostrato tutte le profonde qualità di laboriosità e d'equilibrio della sua gente in più di un secolo d' intensa e proficua attività mercantile.

Fu merito, però, di Giovanni da Procida aver prospettato la necessità per Salerno di godere dello ambìto privilegio di una fiera pubblicamente riconosciuta dall'autorità regia, e di ottenere un porto che corrispondesse alle sue accresciute esigenze. E alla concessione di questi benefizi non furono certamente estranei i grandi meriti e le alte benemerenze che lo stesso Giovanni da Procida aveva saputo acquistarsi presso re Manfredi (3). Ma essa fu soprattutto un atto

---

(1) Della esistenza di un antico arsenale, situato poco lontano dalla piazza della Corte, e propriamente nei pressi della Chiesa di S. Maria a mare, troviamo testimonianza in uno istrumento rogato in Salerno nel Febbraio XIV Ind. A. 1256, col quale il Monastero Benedettino di Cava dava in enfiteusi a Mitiliano de Bene due terre " cum casis fabricatis solaratis intra hanc Salernitanam civitatem in curte dompaica, ubi olim vetus tarsinatus fuisse dicitur, et prope ecclesiam S. Marie de mari „ (Carucci C., *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIII*, vol. I, Subiaco, Tip. del Monastero, 1931, p. 285). In epoca posteriore un nuovo arsenale fu costruito ad oriente della città, fuori le mura, nelle adiacenze di Portanova, dove ancora permane la denominazione di Tarcinale.

(2) C. Carucci, *Op. cit* , vol. I, p. 488, Doc. CCCLI, a. 1278.

(3) Giovanni da Procida è una delle figure più eminenti nella storia della città di Salerno. Medico insigne e maestro della celebre Scuola, fu circondato dalla stima di tutti " per virtù dei suoi meriti e il dono della scienza „. Fu devotissimo alla Casa sveva, tanto che la tradizione popolare narra che fu lui a raccogliere il guanto lanciato da Corradino dal palco della morte, nella piazza

di saggia politica, perchè col promuovere e incoraggiare opere sommamente utili alla città di Salerno, si veniva a premiare e a mettere in rilievo il suo attaccamento e la sua fedeltà a re Manfredi, in contrasto con l'atteggiamento della vicina Napoli, che a Manfredi si era sempre mantenuta ostile. I due motivi vengono chiaramente messi in luce nel privilegio reale dell'anno 1259, in cui re Manfredi chiama Giovanni da Procida " dilectum socium familiarem ac fidelem nostrum „ e afferma la sua benevolenza verso la città di Salerno " utpote Provincie speculum et regionis precipuam et fidelem nostre in omnibus Maiestati „ e il suo desiderio di premiare i cittadini salernitani " utpote benemeritos et igitur ad servitia nostra paratos „ (1).

---

del Carmine di Napoli, sulla " livida folla „. Certo è che fu tenace e fiero oppositore di Carlo d'Angiò e che fu lui a preparare la famosa insurrezione che scoppiò a Palermo il 30 Marzo 1282 determinando l'espulsione dei Francesi da tutta l'isola. Intorno a Giovanni da Procida, che il Bolscemi chiamò " redentore della Sicilia „, non è mancato peraltro qualche giudizio poco sereno. Ma in questi ultimi anni, per merito in special modo del già ricordato Carlo Carucci, il suo nome è tornato nella sua giusta luce, e la storia lo ha confermato il vero artefice della rivolta e della guerra del Vespro, il " *magnus vir* „ del Guerrazzi, il " graude cospiratore „ dell'Oriani. Comunque egli fu veramente " gemma Salerni „ e grandissimi sono i suoi meriti verso questa città, alla cui storia il suo nome glorioso è indissolubilmente legato (cfr. C. CARUCCI, " Giovanni da Procida „, in *La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato*, vol. 2° del *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIII*, Subiaco, tip del Monastero, 1934, pp. 55-104).

(1) Ecco il testo integrale del privilegio:

" Manfridus Dei gratia Rex Sicilie, Notum quam Reges et Principes debitum honoris applicant, titulum laudis accumulant et exemplum sue maguificant diguitatis, dum Civitates incolunt et urbes insigniunt honoribus congruis et Privilegis postulantes: ex iis quidem Civium adaugetur devotio, fitque fidelium grata subiectio et subditorum ad obsequia promptior efficitur gratitudo, ea propter notum fieri volumus per presens Privilegium universis presentibus et futuris quod cum per Johannem de Procida, dilectum Socium familiarem ac fidelem nostrum pro parte sua et Universitatis Salerni, nostrorum fidelium nostre fuerit celsitudini supplicatum, ut de nostre liberalitatis gratia in Civitate nostra Salerni semel in anno generales Nundinas fieri concedamus in quibus ex diversorum concursibus populorum glorificetur maguificum nomem nostrum et Civitatis ipsius, Cives et incole honorem ac multa exinde commoda sortiantur, Nos ad supplicationes eorum quos utpote benemeritos et igitur ad servitia nostra paratos libenter audivimus et libentius exaudivimus, beniguius inclinati cum Civitatem eandem, utpote Provincie speculum et Regionis precipuam et fidelem nostre in omnibus Maiestati, volumus in hijs et multis maioribus decorare, de nostre benignitatis gratia spetiali eis duximus concedendum ut infra mensem Septembris, sub titulo Beati Matthei Apostoli patrocinio inde et meritis ipsa Civitas conservetur ad honorem et fidelitatem nostram, generales Nundine annuatim octo diebus ante per totum diem festum ipsius Apostoli continue numerandis

È fuor di dubbio, però, che, anche prima della costruzione del molo Manfredi, Salerno non era priva di un suo porto, anche se rudimentale. Di questo porto non è oggi rimasta alcuna traccia, il che fa pensare che sia stato forse assorbito nello stesso molo Manfredi: ma una testimonianza sicura della sua esistenza la troviamo in uno storico del secolo XI, l'Amato, il quale narra un atto di violenza commesso da Gisulfo ai danni dell'equipaggio di una nave pisana, approdata alle coste salernitane dopo una tempesta, episodio che, comunque significativo per la storia dell'epoca, a noi qui interessa soltanto perchè se ne può senz'altro inferire l'esistenza di un porto a Salerno fin dai tempi di Gisulfo (1).

Un'altra conferma troviamo in un diploma del duca Ruggiero redatto nel maggio del 1103, con il quale il duca, in suffragio delle anime dei suoi genitori, Roberto e Sichelgaita, e per la salvezza dell'anima sua e della moglie Ala, dona in perpetuo all'Arcivescovo Alfano e alla Chiesa di S. Matteo, le decime del porto di Salerno (2). Comunque, proprio perchè Salerno non era del tutto priva di porto, ancora maggior valore assume la concessione della costruzione di un nuovo molo: giacchè con essa, ripeto, si riconobbe, e il merito fu soprattutto di Giovanni da Procida, che una città in piena espansione commerciale, quale Salerno era e quale sarebbe

---

libere sine dohana et omni alio jure quocumque nomine censeatur per Curiam nostram nullatenus exigendo tam per ipsos cives, quam per populos undique concursivos, debeant ulterius in felix et bonum auspicium ordinari et manuteneri et sub nostra securitate in perpetuum celebrari. Ad huius autem nostre gratie memoriam et robur perpetuo valiturum presens Privilegium per magistrum Vitalem de Aversa, notarium et fidelem nostrum fieri et sigillo nostre maiestatis jussimus communiri. Datum Lucerie per manus Gualtierii de Ocra Regnorum Hierusalem et Sicilie Cancellarij. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, mense madii Indict II „.

(1) L'episodio che ci riferisce l'Amato è questo: Una nave pisana viene colta da una violenta tempesta al largo delle coste salernitane e i marinai, vistisi perduti, invocano l'aiuto dell'Apostolo S. Matteo; cessata quasi d'improvviso la tempesta, s'accostano a Salerno e inviano un messaggio al principe, in cui chiedono sia loro concesso di entrare nel porto per sciogliere un voto di ringraziamento sulla tomba dell'Apostolo che si trovava appunto in quella città. Gisulfo concede il permesso e promette l'immunità, ma al loro ritorno dal pellegrinaggio i marinai trovano che la nave e il carico sono stati sequestrati da Gisulfo. Cfr. Amato, *Storia dei Normanni*, Libro VIII, cap. IV, p. 346, dell'ediz. a cura di V. De Bartholomeis, Roma, 1935. - Fonti per la Storia d'Italia - Scrittori del secolo XI.

(2) A. Balducci, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*, II, *Chartularium Eccl. Sal. del sec. XVII* (841-1650), in " Rassegna Stor. Sal. „ XII (1951), Doc. XXXIV.

ancor più diventata con l'istituzione della fiera, aveva bisogno di un porto meglio rispondente alle sue accresciute esigenze. E i Salernitani furono sempre ben orgogliosi e consci dell'importanza del loro porto: tanto che quando al principio del 1308 (1), durante una mareggiata, l'impeto delle onde causò gravissimi danni al molo, la popolazione si preoccupò di far presente a Roberto, duca di Calabria, primogenito del re e suo vicario nel Regno, per mezzo di sindaci scelti dall'Università, le disastrose conseguenze che le sarebbero derivate dalla mancanza di un sicuro approdo, proponendo che, per ovviarvi, fosse aumentato l'onere dei tributi daziari e doganali e che per 6 anni queste entrate fossero devolute ad esclusivo beneficio del porto (2).

Nel suo decreto del 1259 Manfredi aveva stabilito che la fiera si svolgesse " infra mensem septembris sub titulo Beati Matthei Apostoli patrocinio „ " octo diebus ante per totum diem festum ipsius Apostoli „.

La fiera di Salerno veniva così ad inserirsi in una antica tradizione. Era infatti vecchissima usanza religiosa celebrare con un'intera settimana di festeggiamenti la festa di S. Matteo, in occasione della quale una folla numerosissima di contadini, di lavoratori, di marinai, veniva in devoto pellegrinaggio a visitare le spoglie dell'Apostolo. Naturalmente questo pellegrinaggio aveva fin dalle sue origini richiamato mercanti e artigiani, che abilmente sfruttavano l'adunarsi di tanta folla in un periodo determinato e in un determinato luogo per smerciare con più facilità le loro mercanzie. E, ancora prima che per S. Matteo, una sorta di rudimentale fiera doveva svolgersi in occasione della festa in onore di S. Vito martire, proprio nelle adiacenze della Chiesa omonima, poco lontano dalla porta Elina (3).

---

(1) Non fu quella, purtroppo, l'unica volta che il mare arrecò gravi danni al molo Manfredi, ma della sua opera distruttrice rimangono esempi anche in tempi a noi più vicini. Per quanto riguarda l'alluvione del 1750 e la successiva ricostruzione del porto, particolari interessanti sono in Matteo Greco, *Cronaca di Salerno*, A. 1752.

(2) C. Carucci, *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIV*, P. I., Doc. XXIII, 16 Aprile 1308, p. 70.

(3) Dell'esistenza di quest'antico mercato la testimonianza più antica la ritroviamo in un privilegio del principe Gisulfo del 1058, con cui egli, a istanza dell'Arcivescovo Alfano e della madre Gemma, conferma alla Chiesa salernitana il possesso della Chiesa di S. Vito martire, situata " secus plateam que pergit ad portam que Elinus dicitur et ipsa platea mercimonium conficitur „. (Cfr. M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, p. 763, n. 57 - A. 1059 [1058] maggio; A. Balducci, *L'Archivio della Curia arcivescovile di Salerno*,

In questa stessa località continuò a svolgersi il mercato in occasione della festa di S. Matteo, anche quando, dopo la consacrazione del duomo e le solenni onoranze rese alle spoglie dell'Apostolo dal pontefice Gregorio VII, si diffuse la fama di S. Matteo e s' accrebbe l' importanza del suo culto e quindi il concorso dei pellegrini. Ma quando il privilegio di re Manfredi concesse a Salerno la pubblica fiera con i vantaggi ad essa connessi, e da fuori regno intervennero i maggiori rappresentanti del mondo economico-commerciale d' allora, si vide la necessità di abbandonare la località già adibita a questo scopo, e di sceglierne fuori le mura un' altra più vasta, che meglio si fosse prestata ad accogliere l' afflusso straordinario di mercanti e di popolo.

La località prescelta fu il territorio di S. Lorenzo di Strata e quello nelle adiacenze del Rafastia: il mercato dovette probabilmente trasferirsi qui quasi contemporaneamente alla promulgazione del privilegio reale, perchè da un contratto di fitto del 1283 risulta che già da tempo la piazza non era più adibita a mercato (1).

Il decreto di re Manfredi aveva concesso alla fiera, come già si è riferito sopra, una durata di otto giorni. Ma nel 1303, sia per l' importanza assunta dalla fiera, sia perchè le sacre reliquie dell' Apostolo ed Evangelista S. Matteo " fussero dal mondo tutto adorate e venerate „, un decreto di re Carlo in data del 21 agosto prorogò la durata della fiera per altri due giorni (2).

---

cit., Doc. XV). Per chi, poi, a titolo di curiosità o di studio volesse conoscere l' ubicazione di S. Vito Martire o de Scutis, può essere interessante una visita ai magazzini terranei del palazzo Cioffi, sito tra via S. Bonosio e via Duomo. Qui, come dopo accurate ricerche sono riuscito a scoprire, sono ancora visibili, in parte nascoste dai muri divisori o dagli scaffali, numerose colonne dai magnifici capitelli di questa bella Chiesa più che millenaria, di cui si è ormai perduto il ricordo.

(1) Infatti, in questo contratto, il Monastero di Cava dà in affitto al corrigiario Matteo del Bagno una terra con casa e bottega " intra hanc salernitanam civitatem in platea maiori *in qua olim mercatum fiebat et aves et columbe vendebantur.* Que terra cum casa a parte meridiei platee, que eundo in orientem exit per portam istius civitatis, que olim dicta est Elini „ (Cfr. CARUCCI C., *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIII,* vol. III, Doc. II, marzo 1283, p. 5).

(2) Ecco il testo del privilegio: " Carolus secundus Dei gratia Rex Hierusalem et Sicilie tenore presentium notus facimus Universis quod circa concessis ab usque quoque servatas liberas et immunes Nundinas generales rerum venalium in civitate Salerni singulis annis in festo Beati Mattei Apostoli duraturas videlicet otto diebus includentibus festum ipsum Venerabilis Virmagister Guillelmus Dei gratia Salernitanus Electus Cancellarius Ducis Calabrie Primogeniti nostri Dilectus Consiliarius et fidelis noster asseruit quod quia Nundine ipse Civitatis singuli in festo Dieti Apostoli desinunt et ipsorum octo dierum prete-

Questa proroga concessa dopo appena un cinquantennio dalla istituzione della fiera è indice dello sviluppo da essa rapidamente raggiunto e a cui aveva non poco contribuito la costruzione del molo Manfredi: i mercanti, infatti, intervenivano ancora più volentieri alla fiera, sicuri com' erano del facile approdo delle galee e dello scarico delle merci. Indicativo dell' importanza che Salerno aveva raggiunto come centro commerciale è il fatto che più di un mercante straniero acquistò perfino beni stabili in questa città. Così, per esempio, fecero Brunello e Leucio dei Russi, della società dei Baccusi di Lucca che nel 1293 acquistarono dal nobile Riccardo de' Ruggiero i beni che questi aveva ereditato dai genitori (1).

Ma, più che dei mercanti lucchesi, Salerno fu meta dei mercanti fiorentini, che, con la loro salda organizzazione, il loro particolare intuito speculativo, i cospicui capitali di cui erano forniti, e meglio ancora con la protezione della corte, avevano tutti gli

---

rito tempore finiuntur, mercatores et alij conveuientes ad nundinas ipsas sic ad suas sarcinulas colligendas intendunt ne nonus desuper veniens sequens dies quo dicta non habet locum immunitas eos intercipiat inibi pro suis quos habent mercibus solaturus quod ad celebritatem Apostolici festi tam celebris non vocant accedere, vel illud ut expedit venerari et sic ipsa celebritas veneranda sollemnius minus exigue frequentatur unde fit ut quod ad Reverentiam predicti gloriosi Apostoli de Nundinis ipsis, et gratiose concessum, quo magis et dignius accresceretur Civitas ipsa compendiis, et Catedralis veneraretur Ecclesia in qua beatum reconditur Corpus eius exitum habeat alium, quam optatum sicque pro ipsius honore Apostoli et pro eiusdem Electi supplicatione devota in hac opportunitate providentes, Nundinas generales easdem liberas si quidem et immunes ut olim ultra dictos (dies) octo, in duos alios festum ipsum immediate seguentes annis singulis de speciali gratia et nostra quidem adiectione pretendimus (et) benignius ampliamus sic ergo per haec ad ipsam venerandam matrem Ecclesiam Christi fidelium devotio promptior, et ad colendum festum Apostoli predicti celebrius cura colletionis predicte provisionis prona. In cuius rei testimonium presentes literas fieri: ex pendente Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Bartolomeum de Capua militem logotetam et pronotarium Regni Sicilie, Anno Domini millesimo trecentesimo tertio Die vigesimo Augusti prime inditionis, Regnorum nostrorum Anno Nonodecimo. Vobis ergo precipimus ut ipsarum literarum forma diligenter et audita, predictam immunitatis et exemptionis nundinarum ipsam gratiam circa ampliationem illarum sue et circa prefatos octo dies pristinos ut prefertur observantes illesam et nihil contra illam penitus attenctetis; presentes autem literas restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per eundem Bartolomeum de Capua militem logotetam et pronotarium Regni Sicilie Anno Domini millesimo trecentesimo tertio die vigesimo primo mensis Augusti prime inditionis „.

(1) Per particolari su quest' acquisto e sulle conseguenti liti che ne derivarono, a causa della slealtà e della cupidigia del De' Ruggiero, cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, p. 427. Doc. 381, 23 Ottobre 1929; p. 189. Doc. CLVI, 21 Maggio 1293.

elementi favorevoli per affermarsi sul nuovo mercato salernitano. Quanti e quali fossero gli interessi dei Fiorentini nella fiera di Salerno si può agevolmente intuire anche dal fatto che, già alla fine del secolo XIII, essi sentirono il bisogno di nominarsi un console nella persona del Fiorentino Accurso Bonafede (1).

Lo stesso Accurso Bonafede prese perfino in appalto la gabella del commercio che con quella del cambio costituiva uno dei mezzi più idonei per la conquista di un mercato, specialmente là dove, come a Salerno, non mancavano numerosi mercanti delle più lontane nazioni, i quali molte volte avevano necessità di dare anticipazioni sui loro acquisti, oppure erano tenuti ad eseguire pagamenti (2). Allo stesso Bonafede furono affidate dalle società fiorentine dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi, anche operazioni bancarie, giacchè alle loro casse affluivano abbondanti depositi di ricchi signori salernitani (3).

La fiera di Salerno fu assiduo campo di attività commerciale pure per i Veneziani, i Genovesi, i Siciliani, i Catalani, ed anche questi ultimi, per tutelare gli interessi dei loro connazionali, ebbero in questa città dei loro consoli (4).

Non meno redditizio era il mercato di Salerno per gli Ebrei, i quali avevano la loro giudecca nei pressi della Chiesa di S. Lucia, detta perciò S. Lucia in Iudaica (5).

In conclusione, Salerno, per il felicissimo posto che occupava nella già felice posizione dell' Italia, situata come era nel centro del Mediterraneo e quindi via naturale degli scambi commerciali fra i fiorenti mercati dell' Oriente e quelli dell' Occidente, nonchè per i privilegi di cui godeva e per la fama che le veniva dal suo glorioso passato e dalla sua celebre Scuola, raggiunse rapidamente un posto di primo piano nel commercio mondiale. E questo primato essa conservò per ben due secoli, finchè, con la scoperta dell'America, nuovi e più redditizi mercati non si aprirono alle navi mercantili. La fiera di Salerno subì anch' essa gli effetti delle mutate

---

(1) Per maggiori notizie sull'attività del Bonafede che, tra l'altro, sollecito forse più dei suoi interessi che di quelli altrui, pare finisse con l'attirarsi la disistima e l'odio dei suoi concittadini, cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III; doc. CCLXXXI, 6 luglio 1296, p. 313 e Doc. CCCLXXXII, 27 Ottobre 1299, p. 430.

(2) C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, Doc. XLVIII, 7 Gennaio 1290, p. 65.

(3) Ibidem, Doc. CCCXLVIII, 31 Maggio 1299 e Doc. CCCXLIX, 3 giugno 1299, p. 395.

(4) Privilegio di Alfonso I d'Aragona.

(5) Cfr. C. Carucci, *Cod. Dipl. Sal. del sec. XIV*, P. I. Frammento n. 75, 15 nov. 1306, p. 200.

condizioni del commercio europeo: perciò il suo porto, anche nella solenne festività di S. Matteo, non vide più tante bandiere straniere come per il passato. Ma, quasi per antico rito, velieri di Malta, di Livorno, di Genova, di Venezia, ancora gettavano le ancore nell' ormai vecchio molo Manfredi, anche quando Salerno aveva in buona parte perduto il grandissimo prestigio del passato.

2. - LOCALITÀ DESTINATE ALLA FIERA

Nei tempi più antichi la fiera si svolgeva in gran parte del territorio situato fuori le mura, ad oriente della città, e che da Portanova, seguendo il corso del torrente Rafastia (1) attraverso fertili campi e giardini adiacenti, si estendeva fino alla pianura di S. Lorenzo e precisamente sino alla Chiesa omonima, che fu perciò detta S. Lorenzo de Strata (2). Il centro più importante del grande mercato era appunto la pianura di S. Lorenzo, circondata da oliveti e vigneti in gran parte appartenenti ad ordini religiosi, e dove convergevano le strade di Rota, dell'alto Picentino e delle Calabrie. La scelta di questa zona così estesa e fuori le mura fu fatta, senza dubbio, in considerazione dell' enorme affluenza di commercianti e di popolo che si verificava durante la fiera, e poichè la città, attraversata da stradette strette e tortuose che non permettevano il passaggio dei carri carichi di mercanzie, priva di piazze sufficientemente larghe perchè i mercanti vi potessero esporre la loro merce, non poteva offrire nessuna località più adatta alla fiera. E basta un rapido sguardo all'antica topografia della città per convincersene.

---

(1) Rafastia è corruzione di *Rivus Faustinus*, nome che ricorda la villa costruita da un nobile romano nei pressi di questo torrente.

(2) Questa denominazione valse a distinguerla dal monastero di S Lorenzo *in plaio montis*, costruito nell' VIII secolo ai piedi del castello romano, poco lontano dal monastero benedettino di S. Nicola della Palma. A proposito della località destinata alla fiera, bisogna però aggiungere che anche la zona marittima e la spiaggia adiacente, che si estendeva dalla torre dei Russi (così detta dalla famiglia Russo cui apparteneva) fino dove aveva termine l'orto del monastero di S. Pietro a Camerellis, cioè fino al così detto *Caput horti*, erano adibite a mercato con le stesse immunità concesse al territorio *extra moenia*: tale concessione fu data però solo nel maggio 1353 e ne fu rilasciato il godimento, per le sue alte benemerenze, al milite Matteo della Porta, patrizio salernitano e professore di diritto civile. (Cfr., al riguardo, CARUCCI C., *Cod. Dipl. Sal.*, I, doc. CCLXII, p. 402, 4 febbraio 1272, e BRUNETTI M., *Riassunto delle Raggioni e Giurisdittione spettanti alli signori Cioffi e Pinto della Città di Salerno, nella marina e territorio del Tarcinario ecc.*, Napoli, Paci, 1658, p. 7).

Infatti, quando Salerno ottenne l'ambìto privilegio della fiera, essa, come tutte le altre città medioevali, svolgeva la sua vita di lavoro in modesti confini. Protetta dal suo antico castello romano la " Turris maior „, si estendeva dal rione dei Vetresi (1), situato nella parte occidentale della città e costituito da un intricato dedalo di vicoli, fondaci e piccole case di pescatori, fino a Portanova, che ne costituiva l' estremo limite orientale. La sua popolazione era di circa 900 fuochi, senza calcolare, s' intende, quella parte della popolazione che per le sue condizioni sociali era esente da tributi (2). Centro della vita cittadina era la piazza della vecchia Corte, la *Curtis dominica*, detta pure *Platea Maior* (3), a cui confluivano quasi tutte le vie poste ad occidente e ad oriente della vecchia Salerno: la *Rua Drapparia*, che era la via dei sartori ed andava dalla Chiesa

---

(1) Nel II secolo avanti Cristo, Roma aveva conquistato anche Salerno, che per le favorevoli condizioni del suo clima, per la fertilità dei suoi campi e per la sua vicinanza al mare, poteva assolvere importanti funzioni politico-economiche a vantaggio della stessa Roma. E sul colle che domina la città e il suo golfo i Romani eressero un castello solidamente fortificato: questo stesso castello fu, parecchi secoli dopo, munito di nuovi e poderosi mezzi di difesa ad opera di Arechi, che temeva possibili attacchi da parte di Carlo Magno, geloso della sua potenza. Perciò era detto Castello Romano o castello Arechi. (Cfr. M. Fiore, *Il Castello principale di Salerno*; Quaderni della *Rassegna Storica Salernitana*, XV, M. Spadafora, Salerno, 1952). Il nome di *Turris maior* vi è stato dato solo recentemente per distinguerlo dalle altre fortezze costruite nella città o nei suoi pressi e tutte indicate nei documenti con il nome di Castelli. Il nome di Locus Veterensium o Locus Veterensis, spesso citato negli antichi documenti (C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III. Doc. 185, p. 217) deriva dagli abitanti della zona, in gran parte oriundi della vicina costiera e qui stabilitisi fin dal periodo longobardo. Una denominazione più recente è quella di Fornelle, dovuta probabilmente all'esistenza in quel rione di piccoli forni panificatori.

(2) Infatti, sulla cedola dei fuochi inviata in data 1 dicembre 1271 da Carlo d'Angiò, che aveva proprio allora ordinato l'esazione dei residui della tassa dei fuochi, al giustiziere del Principato e della Terra beneventana risultano segnati per Salerno 890 fuochi: numero davvero considerevole se si tiene conto che Napoli contava allora poco più di 1000 fuochi. Ad ogni modo, seguivano Cava e S. Adiutore con 362 fuochi, Eboli con 343, Montecorvino con 299, Giffoni con 271, Amalfi con 262. (Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, Vol. I, Doc. CCLIX, pp. 400-401 e note; Doc. CCCVIII, p. 446).

(3) Tra i vari documenti che ricordano la vecchia Corte, è degno di nota un atto dell'agosto 1210, con il quale " magister Petronus medicus, filius quon dam Salomonis Parmentierii „, vende a Romualdo Guarna una bottega " constructa intra hanc Salernitanam civitatem in curte dominica „ (cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. I, Doc. XXX, p. 88). In un documento del maggio 1324 è invece attestato che nella piazza maggiore della città si svolgeva la vendita di verdure: " in platea maiori istius Civitatis ubi folia venduntur „. (Cfr. C. Carucci *Op. cit.*, vol. I, Doc. 89, p. 180).

del SS. Salvatore, posta a nord della *Platea Maior*, fino al vecchio fondaco (1); la *Ruga Speciariorum*, cioè la via dei venditori di droghe medicinali, di ceri e di spezie varie, che cominciava più a Sud della prima, e precisamente " sub arcubus veteris palatii „, cioè sotto gli archi dell' antica reggia longobarda, per continuare poi con la *Ruga actuariorum*, dove i notai avevano la loro sede (2). Tagliava tutte queste strade la *Rua de Canalibus* (3), che, passando accanto alla casa dei Prignani, alla Chiesa di S. Matteo piccolo, e poco discosto dal tempio di S. Pietro a Corte, scendeva giù fino a Porta Maris, dov' era l' antico arsenale (4).

Ad Oriente della *Curtis dominica* c'era invece la Strada degli Scoppettieri, detta anche dei Fucilieri, e, in tempi a noi più vicini, dei Mercanti, che si continuava con quella degli Orefici, mentre, adiacente alle mura meridionali della città, correva la via della Judaica, che aveva inizio dalla Platea maior e, correndo accanto alla Chiesa di S. Lucia de Judaica raggiungeva la Chiesa di S. Maria de Domno (5).

Anche la parte orientale della città era attraversata da vie strette e tortuose, limitate qua e là da giardini che confluivano in una piazza piuttosto larga, adiacente alla Chiesa di S. Vito de Scutis in Ortomagno, dove, nelle festività religiose in onore di S. Matteo, si svolgeva un piccolo mercato cui partecipavano modesti commercianti della città e dei vicini casali. Di tutte queste vie, solo talune conservano ancora l' antico nome; di altre si è completamente perso il ricordo: come, ad esempio, della *Ruga fructuum*, dove probabilmente avevano la loro sede i venditori

---

(1) Le prime notizie della Chiesa del SS Salvatore rimontano all'anno 1268: allora era di patronato regio ed era indicata con il nome di SS. Salvatore de Fundaco (cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. I, Doc. 185, p. 329).

(2) Ruga Speciariorum sub arcubus veteris palacii istius civitatis: C. Carucci, *Op. cit.*, vol. I, p. 514, Doc. 368. Anche per la Ruga Actuariorum, cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, p. 360, Doc. 322, A. 1298.

(3) Prese nome probabilmente dalla nobile famiglia De Canalibus che vi abitava. Di qui, per una corruzione facilmente spiegabile, la denominazione *alicanali* che si trova in un documento del 1291.

(4) Si dà ancora il nome di Porta di Mare alla zona dov'è attualmente il mercato ittico. Nei suoi pressi vi era un tempo la Chiesa di S. Maria Magdalena de Porta Maris. (Cfr. C. Carucci, *Op cit.*, vol. I, Doc. CCXCVI a. 1274, 13 marzo e doc. CCCXCI a. 1298, p. 253).

(5) La Chiesa di S. Lucia de Judaica fu così detta, perchè si trovava nel quartiere della Giudecca. Questo quartiere sorse sopra un suolo di proprietà di S. Maria de Domno " intus anc salernitanam civitatem propinque litore maris „, limitata ad Oriente dalla via Carraria, e ben presto si popolò di una numerosa colonia di Ebrei.

di frutta (1); della *Ruga ferrariorum*, dove si trovavano le officine dei fabbri (2); della *Ruga de tabernariis*, sede delle antiche taverne (3).

Comunque, da questo rapido schizzo topografico dell' antica Salerno, appare evidente che solo tra la spiaggia adiacente al bastione di Portanova e l' orto del Monastero dei Crociferi, fino al Mercato di S. Lorenzo de Strata, c' era la possibilità di costruire fondaci e botteghe in numero sufficiente a contenere le mercanzie di tutta la folla di mercanti che si riversava a Salerno in periodo di fiera. Questo territorio, oltre che per la sua estensione, era consigliabile anche perchè offriva un agevole transito ai carri carichi di mercanzie. I mercanti che dalla Basilicata e dalle Calabrie raggiungevano la fiera, portando le loro merci a schiena di mulo o su solidi carri, trovavano assai comodo scaricare le loro merci *extra moenia*, senza essere costretti ad attraversare le anguste vie cittadine. Nè meno agevole era il trasporto delle merci per i mercanti della provincia di Napoli e dei paesi limitrofi, i quali, attraversata la strada nocerina, potevano facilmente raggiungere la via di Rota, che portava direttamente alla fiera. Se si considera poi che la fiera si svolgeva in un territorio non molto lontano dal tempio del Guiscardo, forse non è da escludere che la scelta di questa località sia stata determinata non soltanto da esigenze pratiche e commerciali, ma anche in omaggio al culto per l' Apostolo S. Matteo, per facilitare ai commercianti e alla folla dei compratori l' accesso al tempio e l' adempimento del loro rito di fede. D'altra parte, era pure necessario assicurare il patrimonio dei commercianti e l' incolumità delle persone che venivano alla fiera, in un periodo in cui erano facili e frequenti gli assalti dei pirati e dei predoni, e possibili le invasioni nemiche. La vicinanza del territorio della fiera alle porte orientali della città: Porta Rotense a settentrione, poco lontano dal Rafastia, Porta Elina ad Oriente, nei pressi del Duomo, Porta dell' Angelo (4) a Mezzogiorno, nei

---

(1) Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, p, 359.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Era antichissima consuetudine che nei pressi delle porte della città sorgesse una chiesa, perchè fosse alle porte assicurata la protezione del santo cui la chiesa era dedicata. La porta Elina era situata ad oriente del Duomo, forse nei pressi del palazzo arcivescovile: da essa si accedeva alla strada che porta all' antico monastero di S. Benedetto. La porta dell'Angelo fu invece così chiamata, perchè poco lontano v'era la chiesa dell' angelo; prima, però, della costruzione di questa si chiamava " Porta di S. Sebastiano „. Cfr. A. Balducci, *L'Ar-*

pressi del bastione dei Russi, adiacente al mare, assicuravano la possibilità di raggiungere rapidamente la città e trovare nelle sue mura una facile difesa.

La pianura di S. Lorenzo, che per alcuni secoli rappresentò il centro del mercato, ebbe sulle altre zone del territorio della Fiera il notevole privilegio di ospitare la sede del Mastro di Fiera. Questa sede, sulla quale sventolava la bandiera del Mastro di Fiera, era costituita da appena tre stanze, una delle quali era adibita a carcere; infatti, anche se la sede era così modesta, grandissima era tuttavia l'autorità del Mastro di Fiera, il quale amministrava la giustizia in tutto il territorio della Fiera come arbitro assoluto e con la facoltà di condannare al carcere chiunque, nell'ambito sottomesso alla sua giurisdizione, violasse la legge per frode o per violenza. Sulla porta del tribunale, accanto allo stemma reale, spiccava quello gentilizio del Mastro di Fiera, simbolo della sua nobiltà, ma anche della sua potenza.

L'edificio ove era la sede del Mastro di Fiera apparteneva alla Mensa arcivescovile, e così pure alcune botteghe situate nella medesima pianura. Altre botteghe, invece, appartenevano a ricche famiglie del patriziato salernitano, che, essendo riuscite ad accaparrarsi dei beni stabili in quella zona, ne traevano lauti provventi (1). Infatti, nella pianura di S. Lorenzo pigliavano posto i mercanti più facoltosi, i negozianti di damaschi e di velluti, di tessuti di lana e dei filati più pregiati; e mentre alcuni di essi si accontentavano di occupare baracche di legno, spesso mal ridotte e corrose dagli anni e dall'incuria dei loro proprietari, molti altri prendevano in fitto le botteghe in muratura, assoggettandosi al pagamento d'un forte canone annuo, per usufruirne poi solo nel breve periodo della fiera.

La pianura di S. Lorenzo, però, per quanto potesse vantare notevoli vantaggi per lo svolgimento della fiera, perdette a poco a

---

chivio della Curia Arcivescovile di Salerno, in *Rassegna Storica Salernitana*, A. XII, n.1-4, 1951, Doc. CXVIII, 16 aprile 1309, VII Ind., p. 195. Cfr. Brunetti Mercurio, *Riassunto delle raggioni e giurisdittioni spettanti alli Signori Cioffi e Pinto*, *Op. cit.*, p. 79.

(1) La famiglia De Ruggiero, una delle più ricche del patriziato salernitano, con privilegio del 23 gennaio 1323 cedette al Monastero di Montevergine, in segno di devozione, un ricco appezzamento di terreno, con fondaci e botteghe. Infatti, in un documento di poco posteriore e precisamente del 27 agosto 1326 leggiamo che l'Abate di Montevergine diede in fitto al Maestro Nicola da Castiglione una delle botteghe appartenenti a quel monastero "sita in Sancto Laurentio de Strata, ubi nundine fiunt „, con un canone annuo di 10 tareni di monete di Sicilia. Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, Doc. XXXIV, 27 agosto 1326, p. 100.

poco la sua funzione di centro principale del mercato e la fiera finì, dopo circa due secoli, con lo spostarsi verso un'altra località. Anche questa volta furono esigenze pratico-commerciali a determinare questo cambiamento.

Infatti, le botteghe situate in S. Lorenzo vennero, per la noncuranza e l'avidità dei loro proprietari, a ridursi in un tale stato d'incuria e d'abbandono, che non potevano più offrire per le merci un riparo sicuro dai danni della pioggia e del maltempo, mentre d'altra parte si facevano sempre più esose le richieste di fitto da parte dei proprietari, che profittavano della scarsità di botteghe disponibili e della necessità per i mercanti di procurarsi, comunque, una bottega per la fiera (1). Ed oltre a ciò, anche la distanza della pianura di S. Lorenzo dal Molo Manfredi, a causa della quale i mercanti che raggiungevano la fiera attraverso il Mediterraneo erano obbligati ad una spesa non indifferente per il trasporto delle loro merci nella pianura stessa, rendeva necessario destinare alla fiera un territorio più vicino al mare. Questa necessità si fece maggiormente sentire quando nuove strade di comunicazione si aprirono al commercio. La costruzione delle strade costiere, della Cava-Salerno e di quella che da Salerno raggiungeva la pianura di Eboli; la formazione di un vasto suolo arenile che dalla torre dei Russi si prolungava oltre l'orto del Monastero dei Crociferi e permetteva finalmente un agevole scarico delle merci; nonchè la sistemazione del territorio del Tarcinaro, con nuove solide costruzioni in muratura destinate a botteghe, dettero il colpo di grazia alla già vacillante fortuna di S. Lorenzo e determinarono lo spostamento della fiera nelle adiacenze di Portanova. Il che non avvenne, naturalmente, senza resistenze e opposizioni da parte di quelli che, come gli enti religiosi, avevano interesse a che non venisse spostata la sede del mercato, perchè non venissero a mancare loro i lauti guadagni che traevano dal fitto delle botteghe. L'Arcivescovo di Salerno si fece paladino degli interessi degli ecclesiastici e difese a spada tratta la loro causa, facendo largamente uso e abuso dell'autorità e dell'influenza che, grazie alla sua carica, godeva

(1) Per avere un'idea dello stato in cui dovevano essersi ridotte le botteghe, basti pensare che nel 1595 un negoziante di Bergamo, tal G. Battista Ficiena, pigliò in fitto alla Mensa due botteghe nella zona di S. Lorenzo, obbligandosi non solo a corrispondere la somma annua di 10 ducati, ma anche a rifare del tutto le mura, nonchè a sostituire le travi completamente marcite e a riparare l'atrio. (Cfr. Not. Alfieri di Salerno, A. 1595, 5 ottobre, p. 89, in *Archivio di Stato di Salerno*).

presso il Re. Per sua intercessione, infatti, re Ferrante il 1° luglio 1459 ordinò " sotto pena di mille docati e perdita delle mercantie alli Mercanti che facciano la detta fiera di settembre in detta pianura di Santo Lorenzo, ove è solito ab antiquo tempore farsi e non in altro loco „. L'ordine del Re, però, non poteva valere a risolvere definitivamente la questione, poichè le esigenze del commercio hanno leggi inderogabili, che non possono essere fermate dall'arbitrio di nessuno. Comunque, l'opposizione degli ecclesiastici non si fermò qui. Nel 1591 l'Arcivescovo *pro tempore*, avvalendosi del suo alto ufficio di " visitatore generale del Regno „, al fine di costringere i mercanti a prendere in fitto le botteghe della mensa arcivescovile, impose che la fiera si svolgesse *in plana S. Laurentij*, pretendendo che non avesse diritto alla franchigia e all'immunità il rimanente territorio posto a mezzogiorno. I mercanti furono costretti ad obbedire a questa ingiunzione e andarono ad occupare le botteghe della mensa: ma le condizioni statiche di queste erano talmente disastrose che le dovettero abbandonare, dichiarando però, al tempo stesso, che non avrebbero rinunziato alla loro libertà per le ingiuste pretese dell'Arcivescovo. La questione fu dibattuta ancora per alcuni anni e se ne interessò vivamente anche il governo cittadino, il quale, a giusta ragione, temeva che le pretese dell'Arcivescovo finissero con il determinare l'abbandono della fiera da parte dei mercanti, con conseguente gravissimo danno per la città. Ma infine neppure il prestigio e l'autorità dell'Arcivescovo riuscirono ad arrestare il corso inevitabile delle nuove esigenze commerciali, tanto più che già andava concludendosi l'epoca d'oro della fiera e mercanti e acquirenti si andavano diradando. Così la pianura di S. Lorenzo venne abbandonata, e nuovo centro del mercato diventò la zona compresa tra il territorio del Tarcinaro e il bastione dei Russi. Ultimo ad abbandonare l'antica sede fu il Mastro di Fiera, che pure sentendo vivissima la necessità di trovarsi proprio al centro più attivo della fiera per esercitarvi un controllo diretto, tuttavia non si risolveva ad abbandonare S. Lorenzo, perchè sapeva che tutte le ire della Curia Arcivescovile si sarebbero in tal caso riversate su di lui. Risolse alfine la sua critica situazione con un abile compromesso: continuò a tenere adibita a carcere l'antica sede, su cui quindi continuò a sventolare la bandiera, ma si trasferì con la sua corte ora in una ora in altra località del mercato e della città. E quando il 22 settembre 1623 il Vicario della Curia minacciò di scomunica il Mastro di Fiera, Vincenzo Ruggi, se non avesse riportato la sua corte in S. Lorenzo, questi replicò a sua difesa che non solo il tener corte in varie località del mercato riusciva assai utile ai mercanti, ma che egli aveva anche ripri-

stinato così un' antichissima usanza. Così, con il trasferirsi della Corte del Mastro di Fiera, fu in pratica definitivamente sanzionato l' abbandono della pianura di S. Lorenzo.

3. - FONDACO E DOGANA

Con la istituzione della fiera e la costruzione del molo Manfredi, sviluppatisi sempre più i traffici marittimi e terrestri che avevano come meta la città di Salerno, anche gli introiti della Dogana di Salerno si accrebbero notevolmente (1). Si può in qualche modo valutare l'entità che raggiunsero, considerando che il 24 aprile 1299 un certo Bernardo Marchisano offrì alla Corte una somma di ben 480 once d' oro per ottenere in appalto per l' anno successivo i diritti della dogana e del fondaco del ferro, dell' acciaio, della pece e della seta, ed una somma di 75 once d' oro per i diritti derivanti dalla sola gabella del porto. Insomma, senza dubbio, dopo il decreto di re Manfredi, la dogana di Salerno, che era sempre stata una delle più importanti del Regno, divenne per la Regia Corte una sicura fonte di ricchezza : e gli Angioini in particolar modo vi attinsero a piene mani, sia per i bisogni della Corte, sia per la difesa del Regno ed anche per accaparrarsi fedeltà e obbedienza con elargizioni di sussidi e vitalizi (2).

---

(1) Può essere interessante per noi riuscire a stabilire l'antica ubicazione della dogana e del fondaco, che certo dovette subire veri spostamenti man mano che la città, non più costretta nelle antiche mura, si andò allargando verso oriente, dove appunto finì con lo stabilirsi la sede della fiera. Comunque, gli antichi documenti ci indicano come sede del fondaco, cui era annessa la dogana, la vecchia strada che dalla Chiesa del SS. Salvatore, situata nella piazza della vecchia Corte, si svolge verso Occidente e, attraversato l'arco del Salvatore, raggiunge la piazza del Campo. Infatti la Chiesa di S. Salvatore era nota nel secolo XIII, appunto col nome di SS. Salvatoris de Fundaco, e la strada che ha inizio da essa e arriva fino al largo del Campo conserva ancora, per tradizione, il nome di Dogana vecchia. Più tardi, quando il centro cittadino si spostò più ad oriente, nella zona meridionale di Orto Magno, fu necessario trasferire il fondaco nelle adiacenze del tempio di S. Maria de Domno, e propriamente alla Dogana Regia, che tuttora, ad onta delle varie denominazioni assegnate a tale località col passar dei secoli, è conosciuta sotto tale nome. Verso il 1500 la dogana fu ancora spostata nella Piazza di Portanova. Cfr. C. Carucci, *Cod. Dipl. Sal.*, vol. I, p. 329, doc. CLXXX, XI ind., marzo 1268, vol. III, p. 304, doc. CCLXXIII, 29 maggio 1296, p. 310 ; doc. CCLXXVIII, 15 giugno 1296 ed anche *Magnifico viro regio arrendatori civitatis Salerni sive eius credenterio etc.* Not. Matthaeus Gattola. Fondo Ruggi, Archivio di Stato, Salerno, fasc. 27.

(2) Infatti, per esempio, nel secolo XIV le benemerenze del maestro Giacomo Comite, regio fisico e familiare, furono premiate con un vitalizio di 12 once d' oro l' anno, le quali venivano appunto detratte dalle entrate del fondaco e

L' uso, però, di esigere i diritti di dogana e di fondaco sulle merci vigeva in Salerno fin dai tempi dei Normanni. I diritti di fondaco dovevano essere pagati per tutte le mercanzie, sia quelle destinate al commercio interno, sia quelle destinate ai mercati fuori del Regno. Per impedire infatti eventuali frodi, queste merci dovevano essere depositate in magazzini stabiliti dal governo, il quale riscuoteva per siffatto deposito un diritto di fondaco, *jus fondaci*, come se i mercanti avessero pagato il fitto del luogo dove le merci erano lasciate in custodia. Tuttavia, dopo il decreto di re Manfredi, Salerno, come già si è detto nel capitolo precedente, godeva del privilegio che per tutta la durata della fiera il commercio si svolgesse liberamente " sine dohana et omni alio iure quocumque nomine censeatur per curiam nostram multemus exigendum, tam per ipsos cives, quam per populos undique concursivos „.

Fin dai tempi più antichi l' ufficio della dogana e del fondaco era dato in fitto al maggior offerente, il quale, però, per lo più, si curava del proprio personale tornaconto piuttosto che degli interessi dell'erario, con conseguente danno dei commercianti indigeni e stranieri, di cui spesso si sentivano lagnanze per soprusi patiti. D'altra parte, non mancavano commercianti che, in frode alla legge, vendevano di nascosto merce non regolarmente depositata nei regi fondaci. Tale abuso, fu denunziato al re nel Gennaio dell'anno 1299 da un certo Tommaso Caruto di Salerno, il quale, avendo acquistato dalla R. Curia tutti i diritti del fondaco e della dogana di Salerno, compresi quelli sul ferro, l' acciaio e la pece, chiedeva che fosse abolito l' illecito commercio dei negozianti, in salvaguardia degli interessi suoi e della Curia stessa (1). Ma nell' Ottobre del 1306 furono i commercianti di Salerno a denunziare al Re l' abuso di quelli che erano preposti alla giurisdizione del fondaco, i quali pretendevano da essi i diritti di fondaco anche nel mese di Settembre, durante la fiera, mentre invece in tale periodo, come già si è detto, i commercianti di Salerno godevano dell' esenzione da

---

della dogana di Salerno. Pure dalla dogana venivano prese le 6 grana al giorno assegnate dalla Corte ai ciechi e ai mutilati di guerra, nonchè i sussidi e gli aiuti finanziari concessi a vari monasteri ed enti religiosi. Cfr. S. De Renzi, *Storia doc. della Sc. Medica di Salerno*, Tip. G. Nobile, p. 532; C. Carucci, *Op. cit.*, Documenti e Frammenti, p. 167, framm. n. 55, 4 marzo 1321, p. 169, Framm. n. 67, 22 nov. 1320; p. 169 framm. n. 66, 22 nov. 1320; p. 200, framm. n. 80, 22 gennaio 1310; Ibidem, p. 153 doc. CXXIII, a. 1293, 9 agosto, p. 335, doc. CCCIV, a. 1296.

(1) Cfr. C. Carucci, *Cod. Dipl. Sal.*, vol III, p. 385; doc. CCCXXXIX, 28 gennaio 1299.

qualunque imposta doganale. Il re accolse la protesta dei commercianti salernitani e impartì ordini allo straticoto perchè nel periodo della fiera venisse rispettata l'immunità doganale per tutte le merci del mercato di Salerno (1). Senonchè la questione, che sembrava ormai definitivamente risolta, fu invece di nuovo agitata nel 1589 ad opera dell' Arrendatore della Regia Dogana e del maggior fondaco della città di Napoli, il quale pretendeva di esigere i diritti di dogana per le merci che venissero trasportate in periodo di fiera sia dal regno sia da fuori regno. La decisione della vertenza fu affidata alla R. Camera della Sommaria e questa, nel 1600, emise un decreto con cui cercava di contemperare le esigenze degli uni con quelle degli altri e che rimase come norma fondamentale e garanzia dei diritti dei commercianti di fronte ad ogni eventuale pretesa del fisco. Con esso, infatti, mentre veniva confermata l'immunità dallo " jus fondaci „ per le merci che venivano direttamente alla fiera per via mare, si riconosceva, d'altra parte, al fisco il diritto di riscuotere tale pagamento per le merci che raggiungevano la fiera via terra (2).

Un' altra imposizione doganale era il diritto di peso e misura che veniva esatto sulle merci depositate in dogana. Nessun genere di merce e in nessun periodo, nemmeno in quello della fiera, era esente da tale imposizione che, giustificata dal fine di evitare le frodi dei venditori, permetteva di riscuotere con esattezza i diritti

---

(1) C. Carucci, *Op. cit.*, Documenti e Frammenti, Parte I, doc. XI, 19 ottobre 1306, pp. 45-46.

(2) " Observantia Regiae Camerae Summariae super Franchitia Fundici Nundinarum Salerni „, Fondo Ruggi, fasc. n. 3, Archivio di Stato di Salerno. Anche precedentemente la R. Camera della Sommaria aveva affermato il diritto del fisco sulle merci che venivano trasportate via terra, come si può documentare con una lettera inviata al principe di Salerno dalla Regia Camera della Sommaria in data 14 settembre 1525; in questa lettera, che è conservata nell'Archivio di Stato di Salerno (Fondo Ruggi, fasc. 10), si raccomanda appunto al Principe di prestare assistenza ed aiuto agli ufficiali della R. Dogana di Napoli che venivano alla fiera per riscuotere lo *jus fundaci*. Un altro privilegio, poi, di cui la città di Salerno godeva per antica consuetudine, è che tutto ciò che si producesse o fosse comunque oggetto di contrattazione e di consumo nell'ambito del suo territorio, compreso Pontecagnano e Montecorvino fosse immune da ogni diritto di fondaco. Anche a questo riguardo, naturalmente, sorse un contrasto tra la Regia Dogana e Maggior Fondaco di Napoli e la città di Salerno, ma anche questa volta la Regia Camera della Sommaria, con decreto del 14 settembre 1633 decise a favore di quest'ultima. (Cfr. *Provisioni per la R. Dogana di Salerno che non esighino il* jus fundici *delle robbe che nascono in territorio di Salerno e si consumano da cittadini et habitanti* (Fondo Ruggi. Archivio di Stato di Salerno, fasc. 26).

doganali destinati allo erario. Questi diritti erano in rapporto al peso delle merci e nel periodo della fiera il regio pesatore, in compenso della sua " fatiga personale „, percepiva " grana cinque a cantaro sopra tutte le mercanzie che si compravano o vendevano a peso fra li negozianti o che fossero cittadini e cittadini o forestieri e forestieri, oppure cittadini e forestieri (1) „. Tale onere, dal settembre 1544, per una metà era a carico del venditore e per l'altra metà a carico del compratore, come fu decretato dalla R. Camera della Sommaria, la quale al tempo stesso sentenziò che il diritto " Ponderationis et Staterae „ apparteneva esclusivamente alla corte e come tale doveva esercitarsi nella R. Dogana e non fuori; tranne che, per comodità dei negozianti, non si vedesse la necessità di pesare le merci in altro luogo, come, per antica consuetudine, si praticava appunto nella fiera di Salerno. E quando nel 1732 fu deciso di porre fine alle controversie che da secoli si dibattevano tra la città di Salerno e la famiglia dei Ruggi (2), i quali tra gli altri privilegi avevano ottenuto anche quello di Regio Pesatore, si discusse a questo proposito anche della possibilità di cedere a beneficio della città i diritti *ponderationis et staterae;* si dovette però riconoscere che la cessione sarebbe stata " nulla et invalida come contraria alla natura dell'officio di Pesatore „ che aveva solo " la facultà di pesare le merci e di esigere i diritti come membro e ufficiale della R. Dogana „. Tuttavia, per non annullare una remota consuetudine, il che avrebbe leso il prestigio della città, fu a questa concesso di far girare la sua stadera nell'ambito della fiera, riserbando, al tempo stesso, al regio pesatore i diritti a lui dovuti e la facoltà di tenere per suo conto altre tre *stadere* (3).

---

(1) Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, Documenti e Frammenti, Parte I, pp. 232-233, doc. LXXX, 6 aprile 1383; Privilegio di Alfonso I d'Aragona.

(2) La famiglia dei Ruggi occupa un posto di primo piano nella storia di Salerno e pertanto, in questo volume, un intero paragrafo è ad essa dedicato e a questo paragrafo rimandiamo chiunque voglia notizie più precise sulle suddette controversie. Qui diciamo solo che nelle mani della famiglia Ruggi erano concentrati uffici vari con le relative retribuzioni e quest'uffici venivano quasi sempre dai Ruggi affidati alle cure di diligenti affittatori, i quali, valendosi del prestigio e della autorità dei Ruggi, esercitavano il più delle volte atti di prepotenza. Per concessione speciale, poi, di re Carlo III e della Regina Margherita, a Pietruccio Ruggi furono concessi, tra gli altri privilegi, contemporaneamente il godimento dell'ufficio di regio guardaroba, di credenziero e di pesatore della regia dogana.

(3) E precisamente una nei pressi di casa Pepe, un'altra in S. Pietro fuori le mura, e la terza nella zona del Tarcinale, dove di solito si ponevano i venditori di mele.

Per quanto riguarda, poi, il funzionamento della dogana, erano ad esso adibiti: un doganiere, un credenziere, un guardarobiere, e vari ufficiali addetti all'amministrazione e alla custodia delle merci. Il regio guardarobiere aveva l'obbligo di provvedere alla custodia delle merci depositate nei magazzini delle dogane, ed era direttamente e completamente responsabile di qualsiasi perdita o dispersione di esse: alle sue dipendenze c'erano agenti di guardia e ufficiali vari, i quali, specialmente nel periodo della fiera, erano sottoposti ad un lavoro non indifferente, perchè dovevano segnare in un apposito registro tutte le mercanzie immesse nella dogana, il luogo di provenienza, il nome dei rispettivi proprietari, il veliero o comunque il mezzo con cui erano state trasportate; e dovevano custodire e tenere catalogate le merci, finchè la regia dogana non avesse fatto lo sballamento dei colli e questi non fossero stati consegnati ai rispettivi padroni. L'ufficio di regio guardarobiere era però assai redditizio, perchè il guardarobiere aveva il diritto di esigere un carlino per ogni collo di merce, il che doveva costituire un'entrata non indifferente per un mercato di così intenso traffico quale era quello di Salerno.

Il credenziere aveva il compito di tutelare gli interessi della Corte, di cui doveva quindi godere tutta la fiducia. A lui spettava anche la vigilanza sulle numerose *grancie* e *doganelle* di Agropoli, Pisciotta, Agnone, Ascea, Tusciano e della costiera di Amalfi, le quali, destinate soltanto alla spedizione delle merci di produzione locale e non già di quelle " magni valoris „, erano tutte alle dipendenze della dogana di Salerno, come maggior fondaco più vicino. Inoltre il R. Credenziere aveva il diritto di pigliar visione e di controllare " li manifesti delle robbe che venivano in fiera da extra regno „: cioè i certificati di origine in cui erano segnati il luogo di spedizione e le merci spedite, che egli doveva verificare corrispondessero esattamente a quelle importate (1). Naturalmente, l'ingerenza del credenziere in tutto ciò che rappresentava l'attività commerciale e le entrate del fondaco e della dogana, non sempre poteva riuscire ben accetta al R. doganiere, specie quando questi cercava di ritrarre vantaggi dal suo ufficio. E più di una volta a questo proposito dovettero sorgere controversie e discussioni: come si può dedurre anche dalle disposizioni emanate nel 1571 dalla R. Camera della Sommaria circa appunto le attribuzioni del credenziere, dispo-

(1) Seguendo un'antica usanza il credenziere sottoponeva i padroni di barche e di vascelli a giuramento, per sapere se prima di giungere a Salerno avessero toccato altri porti del Regno.

sizioni in cui tra l'altro si faceva obbligo che il sigillo della dogana fosse chiuso in una cassetta con doppia chiave, l'una custodita dal doganiere, l'altra dal credenziere (1). Comunque anche l'ufficio di credenziere doveva essere ben redditizio, come si deduce dal decreto con cui, per volere della Regina Margherita, veniva assegnata a Petruccio Ruggi tale carica " cum gagiis annuarum unciarum duodecim de carolenis solvendis de pecunia jurium redditum et proventuum majoris fundaci et dohanae Civitatis Salerni „.

La dogana di Salerno era divisa in tre distinte dogane: *vectigalium*, *salis* et *ferri*.

La dogana *vectigalium* era una delle più importanti del Regno, perchè a Salerno, oltre i prodotti del Salernitano e delle province limitrofe, consistenti principalmente in riso e legumi, confluivano anche i grani pregiati delle Puglie e della Basilicata, di cui si faceva attivo commercio. Anzi, prima che fosse assegnato a Petruccio Ruggi l'ufficio di credenziere del fondaco e della dogana di Salerno, alla dogana del grano era assegnato un credenziere proprio, che tutelava gli interessi della Corte ed era retribuito con un assegno annuo detratto dalle entrate stesse della dogana (2). Se ne può quindi dedurre che nella sola dogana del grano, indipendentemente da quella del ferro, dell'acciaio, della pece e del sale, si svolgesse un commercio così rilevante da richiedere l'opera vigile e costante di un incaricato che godesse la piena fiducia della corte (3).

Infatti, non solo la gabella del grano costituiva un introito considerevole, perchè su ogni tomolo di grano acquistato o importato

---

(1) La riluttanza del doganiere dell'epoca ad accogliere siffatto provvedimento spinse Marco Antonio Ruggi, a tutela della propria dignità, a sporgere regolare denunzia alla R. Camera della Sommaria, perchè imponesse il rispetto delle disposizioni emanate " a ciò s'evitasse ogni fraude che potesse succedere circa detto sigillo con gran periculo del detto credenziero „. Cfr. Denunzia del credenziere: " All'ill.mi e molto eccellenti mij sempre osservantissimi li signori locotenenti et presidenti della R. Camera della Summaria in Napoli. Da Salerno, ultimo de decembre, 1571 „ (Fondo Ruggi, Archivio di Stato in Salerno.

(2) La dogana del grano era parte del vecchio fondaco, quando questo aveva sede nella strada SS. Salvatoris de Fundico, ma aveva magazzini propri destinati a custodire le derrate alimentari; queste derrate, nei giorni di mercato, erano esposte nella adiacente piazza del Campo, dove la popolazione venuta in città per gli acquisti o le vendite, aveva la possibilità di sistemare gli animali da tiro, di cui si era servita come mezzo di trasporto.

(3) Di tale fiducia si rese degno Majullo Solimena da Salerno, il quale esercitò l'ufficio di credenziere della gabella del grano concessogli dalla Regina Margherita con tale diligenza e fedeltà, da meritare il sovrano riconoscimento con privilegio del 14 dicembre 1384. C. Carucci, *Op. cit.*, Documenti e Frammenti, Parte I, p. 277, documento XCV, 14 dicembre 1384.

sul mercato di Salerno gravava un onere di 10 grana; ma inoltre il mercato del grano, che durava tre giorni, si svolgeva sempre con uno straordinario concorso di popolo, anche dai paesi più lontani, perchè in genere nei piccoli centri la produzione di grano era insufficiente e solo nel grande mercato di Salerno si poteva essere sicuri di trovare il grano necessario per tutti. Anzi, talvolta, per le annate favorevoli alla produzione, quando il raccolto superava la richiesta, esso restava in parte invenduto nei magazzini della dogana. Al produttore veniva quindi a mancare un guadagno immediato: tuttavia egli poteva affidare la custodia della sua merce agli ufficiali della dogana, che ne assumevano temporaneamente la responsabilità, e ne curavano la vendita al prezzo di quotazione del mercato, dal quale era detratto l'agio stabilito, di cui una parte andava a beneficio dell'erario (1).

Alla dogana *vectigalium* erano adibiti, fin dai tempi più remoti, ben dodici magazzinieri, i quali erano preposti alla custodia e alla vendita dei prodotti ivi depositati e godevano la fiducia sia dei proprietari terrieri sia dei vaticali. Il loro numero indica quanto intensa fosse l'attività commerciale che vi si svolgeva (2). Comunque, anche contro questi magazzinieri non mancarono accuse di frode, che pare avessero un qualche fondo di verità. Certo è che nel 1607 la R. Udienza Provinciale emise un provvedimento di eccezionale gravità: l'abolizione dei magazzinieri e la chiusura dei magazzini. L'intervento della città presso il Sacro Regio Consiglio valse a fermare momentaneamente il provvedimento. Ma nel 1720 la questione si riaccese e dopo varie discussioni tra i tre nobili eletti, da una parte, e il sindaco e il Reggimento piccolo, dall'altra, la R. Udienza

---

(1) Naturalmente non mancavano annate scarse o addirittura di carestia. Ma di questo discutiamo più particolarmente nel paragrafo sulle " Consuetudini commerciali e cause perturbatrici della fiera „.

(2) Infatti, il mercato di Salerno provvedeva non solo all'approvvigionamento dei paesi del Salernitano, ma anche a quelli limitrofi, comprese le isole di Ischia e di Capri, nonchè la città di Amalfi, poco adatta per la natura del suolo alla coltura di graminacee e cereali. Nel 1343, ad esempio, ben 1000 salme furono imbarcate da Salerno per l'Università di Ischia. Cfr. Carucci, *Op. cit.*, Doc. e Frammenti, n. 107, a. 1343. E sulla quotazione del grano e dei cereali nella dogana di Salerno si orientavano anche paesi lontani per stabil re l'assisa dei generi di prima necessità: così per esempio, Amalfi, la quale però nel 1440 giudicò utile abbandonare questa antica usanza e " revocavit ordinationem factam de imponenda assisia in civitate Amalfi secundum assisiam Salerni in carnibus, et in omnibus rebus, ita quod Catapani ponunt assisiam ad arbitrium eorum „. Cfr. M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno, 1876, p. 476, nota 2ª.

provinciale accettò la proposta dei tre nobili di affidare la responsabilità della custodia dei grani ad un solo magazziniere, con un appannaggio mensile di 30 ducati, che appariva compenso sufficiente ad evitare ogni frode. La riforma incontrò la più accesa resistenza da parte della popolazione, che fece pervenire le sue proteste fino al Vicerè. Tutta questa agitazione provocò un decreto del R. Collateral Consiglio, con il quale veniva disposto che nella dogana di Salerno " nulla si innovasse e che le cose innovate si riducessero nello antico solito „. Infatti, non solo la nomina di un custode unico avrebbe causata la miseria di numerosissime famiglie, levando il lavoro a una quantità di persone, ma avrebbe finito col costituire un grave danno per la stessa città, giacchè " i Vaticali, Baroni vicini e i padroni dei territori, i quali formavano il maggior corpo della dogana, non avendo le solite corrispondenze e la conoscenza di persone di nota puntualità e la libera facoltà di tenere ivi o magazzinieri a loro conto, o chi avesse avuto cura delle vettovaglie che essi rimettevano „ avrebbero finito col disertare la dogana. Sarebbe quindi venuta a mancare la gabella del *jus podii et mensurae*, che consisteva in un carlino per ciascuna soma di tomola tre di grano, e di grana 7 e mezzo per ogni soma di altre vettovaglie, e che, data l'intensa attività del mercato di Salerno, costituiva una delle più ricche entrate della città (1). Di questo stato di cose tentò di profittare la vicina Cava, che già da tempo covava l'ambizioso

(1) La gabella del *jus podii et mensurae* era in realtà un cespite di entrata non indifferente come questi dati possono dimostrare: " Esazione fatta nella porta del *jus podij et mensurae*:

Nel mese di Ottobre dell'anno 1710:				14	Novembre	Ducati	441.1.4
10	Ottobre	Ducati	314.6	15	„	„	411.2.9
11	„	„	299.4.9	16	„	„	332.1
12	„	„	364.3.20	17	„	„	355.3.9
13	„	„	344.3.8	18	„	„	302.2.12
14	„	„	404.7	19	„	„	244.3.5
15	„	„	444.2.5	Nel mese di Dicembre del 1710:			
16	„	„	367.1.2	7	Dicembre	Ducati	449.3.6
17	„	„	226.3.13	8	„	„	476.1.7
18	„	„	318.7	9	„	„	437.1.15
19	„	„	262.3.17	10	„	„	487.4.19
20	„	„	146.4.12	11	„	„	533.2.5
Nel mese di Novembre del 1710:				12	„	„	367.4.2
9	Novembre	Ducati	402.3.8	13	„	„	419.–.17
10	„	„	458.4.5	14	„	„	332.3.2
11	„	„	337.3	15	„	„	342.1.3
1	„	„	370.4.18	16	„	„	294.1.4
1	„	„	530.2.14	17	„	„	224.1.2

progetto di aprire a Vietri un grande emporio commerciale e un mercato di vettovaglie. Ma il R. Collaterale Consiglio, a cui Cava era ricorsa prima nel 1671 e poi nel 1720, respinse le sue richieste e le concesse solo " la facoltà di immettere tanta quantità di vettovaglie quanta ne fosse stata bastevole per la grascia di detta città „, riconoscendo al tempo stesso alla città di Salerno " il diritto di proibire a tutte le altre città della provincia d'aprire magazzini, formare emporii e stabilire commercio „. La questione, che sembrava così definitivamente risolta, si riaprì invece, sotto altra forma, nel 1810, quando la città di Cava fece ricorso al Real Trono protestando che la città di Salerno richiedeva lo *jus podii et mensurae* sulle vettovaglie che venivano estratte dalla sua dogana. Salerno, per tutelare i suoi diritti presso il Ministero dell'Interno, fece appello al decreto della ormai abolita R. Camera della Sommaria, decreto di cui si era già più volte valsa in passato contro le pretese di esenzione dallo *jus podii et mensurae* avanzate da alcuni ecclesiastici e da alcuni cittadini napoletani: ed ancora per questa volta il vecchio decreto valse a farle confermare questi diritti: ne furono riconosciute esenti solo quelle vettovaglie che venivano immesse nella dogana di Salerno per uso privato o per transito (1).

Della dogana del grano non resta più ora alcun ricordo. Ancora alla fine del secolo scorso la piazza di Portanova e le sue adiacenze erano centro di convegno dei commercianti di grano e degli agricoltori che venivano dai loro paesi con i traini carichi di vettovaglie (2). Oggi, di tutti i numerosi magazzini di grano e di cereali che esistevano nella piazza di Portanova, non ne è rimasto che uno, solitario superstite della forza distruttrice e innovatrice dei secoli

---

(1) Ecco il testo del decreto: " Universitas Civitas Salerni manuteatur in Possessione, sui quasi exactionis dirictus Podij et mensurae pro omnibus victualijs quae immittantur in civitate praedicta Salerni eiusque Territorio et Casalibus ad finem illa vendendi et contractandi: pro iis Victualijs vero quae immittuntur pro usu proprio vel per transitum, ut alibi vendantur et contractantur, nihil per Civitatem praedictam exigatur, verum immitentes teneantur facere rivelam immissionis „.

Nell'anno 1625, poi, un nuovo onere del 5 % fu imposto dalla Regia Corte su tutti i prodotti commestibili, sia che questi fossero estratti dalle dogane per il commercio interno, sia che fossero destinati extra-regno.

(2) Per un quadro nostalgico ma preciso della Salerno fine secolo cfr. A. Moscati, *Salerno e Salernitani dell'ultimo ottocento*, Tipografia F.lli Jovane di Gaetano, 1952, p. 96.

PARTE SECONDA

4. - FEUDALITÀ E FAMIGLIE PIÙ NOTEVOLI DEL PATRIZIATO SALERNITANO

I documenti intorno alla fiera di Salerno rivelano ai nostri occhi un mondo tramontato per sempre, un mondo fatto di usi e costumanze di cui ormai s'è perso il ricordo, ma soprattutto pieno di prepotenze e d'arbitri. In questo mondo, infatti, si muoveva una società avvilita da gravi discordie e agitata da misere vanità, una società in cui dominava una casta feudale e latifondista, che deteneva il dominio della cosa pubblica e aveva la massima influenza su tutte le attività commerciali e industriali: mentre il popolo, spogliato dai funzionari regi con gravi oneri fiscali, avvilito da un'opprimente posizione di servitù, tormentato dal duro lavoro dei campi, spesso infecondi o invasi dalla malaria, viveva nei disagi e spesso nella più squallida miseria.

Dai Normanni agli Angioini, Salerno aveva visto fiorire molte famiglie, venute con i nuovi dominatori, che, premiate da questi per la loro fedeltà con benefici e privilegi, avevano a poco a poco raggiunto una posizione di primo piano, sì da diventare addirittura arbitre dei destini della città. Su queste famiglie, unite tra loro, spesso, da vincoli di sangue o comunque da comuni interessi, gli Angioini in modo speciale poggiarono il loro dominio, adottando nei loro riguardi, come in quelli di chiunque si fosse reso benemerito della Corte con servigi resi nella milizia o negli uffici di Corte, un atteggiamento protettivo e di benevola tolleranza (1).

Nè diverso fu l'atteggiamento degli Angioini nei riguardi della Chiesa e degli istituti religiosi, altro pilastro della potenza di questa dinastia. Particolarmente benevoli verso gli ecclesiastici furono Re

---

(1) Ecco, per esempio, quanti favori e privilegi riuscì ad ottenere un semplice notaio, Giacomo Genovese, in ricompensa della devozione mostrata verso il principe Carlo d'Angiò e verso il re: fu prima nominato giudice perpetuo della città e del distretto di Salerno, nonchè esonerato da ogni imposizione fiscale per tutto il tempo che avrebbe trascorso a servizio della R. Curia. Poi, nel 1293, ottenne anche il privilegio, trasmissibile in perpetuo agli eredi, di esigere alcuni diritti sulla vendita delle erbe e della legna in tutta la città di Salerno e sulla gabella del pane venduto nel territorio compreso tra la "lavina" del Monastero di S. Giorgio fino a Portanova e, ad occidente, fino alla porta di S. Leone e a quella di Busanola. Cfr. C. Carucci, *Cod. Dipl. Sal*, vol. III, Doc. CXIII, 20 Maggio 1292, p. 143; Doc. XXXIII, 10 Agosto 1289, p. 51, e Doc. CXXXIII, 12 Novembre 1292, p. 163.

Carlo II e il suo primogenito, il principe Roberto (1). Fu, comunque proprio durante il regno di Carlo II che si verificarono in Salerno i maggiori disordini e discordie civili. Infatti, durante il periodo angioino i bassi ceti sociali si riscossero dallo stato d'avvilente soggezione in cui giacevano da secoli; l'artigianato si sviluppò notevolmente e costituì una nuova stratificazione sociale, diversa dagli antichi " populares „ e dai " mercatores „, quella dei " mediocres „ (2). Tutti insieme, " mercatores „ e " mediocres „ penetrarono nella vita economica della città e costituirono un blocco unico contro la nobiltà, la quale d'altra parte, pur perdendo a poco a poco il suo carattere feudale, conservava tuttavia inalterato il suo dominio nella pubblica amministrazione. Una tale situazione comportava, naturalmente, uno stato di continua tensione tra le varie classi sociali, ed alimentava discordie, odi e rancori. Il principe Carlo, dopo aver cercato di sdrammatizzare la situazione con continue esortazioni alla concordia e con atti di clemenza nei riguardi dei cittadini accusati di violenza o di disordine (3), si decise infine ad una riforma amministrativa. Il 15 agosto 1290 egli dispose, infatti, che i nobili, i mercanti e i mediocri, riuniti in assemblea, eleggessero un ugual numero di rappresentanti al governo, che veniva ad essere così costituito di dodici persone, la cui carica aveva una durata di sei

---

(1) Riportiamo le prove più notevoli di questa benevolenza. Il principe Carlo, vicario del Regno, il 1° Febbraio 1284 concesse alle suore di S. Spirito dell'ordine di S. Damiano 12 once d'oro all'anno (cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, Doc. X, 1° Febbraio 1284, p. 22). Re Carlo II, il 28 Gennaio 1297, assegnò all'Arcivescovo Filippo Capuano la quota restante delle 36 once d'oro annue a lui versate come decime, detraendole dai diritti della R. Curia (C. Carucci, *Op. cit.*, Doc. CCCVII, p. 338); e ai frati predicatori 12 tomoli di sale all'anno (C. Carucci, *Ibidem*, 20 maggio 1294, Doc. CCIII, p. 257), nonchè donativi vari per aiutarli a restaurare ed abbellire il Chiostro di S. Maria della Porta in Salerno (C. Carucci, *Ibidem*, Doc. CCCXVI, 7 Novembre 1298, p. 353). Altre elargizioni annue vennero concesse dalla regina Maria, in assenza del marito Carlo II, al Monastero di Montevergine (C. Carucci, *Ibidem*, Doc. CCLXI, 1° Aprile 1296, p. 294). Il principe Roberto, poi, quando a Nola furono arbitrariamente occupati i beni appartenenti al Monastero di S. Spirito, intervenne a favore di quest'ultimo e dichiarò per l'occasione la sua ferma volontà di far rispettare i luoghi pii, le chiese e le cose sacre (C. Carucci, *Op. cit.*, Doc. e Framm. P. I., Doc. XXVI, 20 Novembre 1312, p. 80).

(2) Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. I, Prefazione, p. 23.

(3) Con il privilegio del 20 Agosto 1290 il principe Carlo, dichiarando di apprezzare la devozione dimostrata dalla città di Salerno verso lui stesso e verso suo padre, prometteva di dimenticare, in ricompensa, gli scandali e i tumulti di cui vari cittadini si erano resi colpevoli e concedeva l'amnistia a tutti quelli che erano stati condannati al confino (C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, Doc. LXXIV, p. 31).

mesi (1). Il principe credeva che avendo equamente distribuito le responsabilità governative tra le tre classi, sarebbe stato facile ottenere una pacificazione generale. Invece le lotte intestine continuarono con ugual violenza; fu perciò che nel 1296, per le sollecitazioni della stessa *Universitas*, il re Carlo II accolse la proposta della cittadinanza che il governo dei dodici durasse in carica solo tre mesi e fosse eletto non più dall'Assemblea dei Cittadini, ma dagli elettori dei rioni della città, e precisamente un rappresentante per ogni rione, ad eccezione di Portanova, che era chiamata ad eleggerne due (2).

Una riforma di tal genere non poteva riuscire ben accetta alla nobiltà, la quale, venendo così a godere delle stesse attribuzioni dei mercanti e dei mediocri, vedeva diminuito il suo prestigio e cercava perciò ogni mezzo per alimentare nuovi contrasti. Pertanto, nel gennaio del 1328, la nobiltà, in opposizione ai mercanti e ai popolari della città dette pieno appoggio agli abitanti dei Casali, che si rifiutavano di pagare le tasse imposte dalla Regia Curia (3). Nel giugno dello stesso anno, furono invece i popolari ad insorgere contro la nobiltà, protestando che le tassazioni erano state fatte a loro danno e ad esclusivo beneficio dei nobili, dei potenti e dei ricchi (4). Questo alternarsi di contrasti e di violenze spinse il re Roberto a ridurre a sei gli amministratori della città, tre eletti nobili, tre popolari: fu così definitivamente abbandonata l'antica distribuzione tra " nobiles „, " mercantes „ e " mediocres „ e non furono più chiamati al governo che i " nobiles „ e i " populares (5).

Ma dai nobili (6) fu successivamente ideata la famosa riforma

---

(1) Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, Doc. LXXIII, p. 89.

(2) „ „ „ „ Doc. CCL, 27 Febbraio 1296, p. 285.

(3) „ „ *Ibidem*, Documenti e Frammenti, P. I., Doc. XXXVIII, p. 110.

(4) „ „ „ „ „ P. I., Doc. XLVIII, 14 Giugno 1328, p. 128.

(5) Cfr. C. Carucci, Doc. e Frammenti, P. I., Doc. L, 19 gennaio 1330, p. 133.

(6) I " nobiles „, che erano gli eredi e i discendenti dell'antica nobiltà feudale, avevano più o meno sempre tenuto nelle loro mani le redini della pubblica amministrazione. Essi usavano riunirsi per decidere degli affari cittadini nei loro seggi che fin dai tempi più antichi furono tre: il seggio del Campo, in cui si riunivano le famiglie patrizie del territorio compreso tra campo Calenda e il colle Bonadie, e il cui stemma era un colle coperto di verde; il seggio di Portarotese, destinato alla nobiltà del territorio compreso tra il Duomo e Portarotese (così detta perchè da essa aveva inizio la strada di Rota), il cui stemma era quindi una ruota d'oro in campo azzurro; e infine il seggio di Portanova, appartenente alla nobiltà della zona compresa tra il monastero di S. Giorgio e le mura orientali, il cui stemma era perciò una grata d'oro e una catena di ferro.

sull'elezione dei membri del Governo, riforma i cui Capitoli, approvati il 22 Settembre 1470 dall' *Universitas* (1) riunita in pubblico parlamento nella Chiesa di San Pietro a Corte (2), costituirono per i patrizi il mezzo migliore perchè venissero scelti come rappresentanti del secondo ceto quegli elementi che essi ritenevano più fidati e più ossequienti al loro volere. Infatti, in virtù di tali Capitoli, la città fu governata da un *Reggimento piccolo* o dei *Settemviri*, formato di sei eletti e di un sindaco, che ogni anno veniva scelto alternativamente dai due ceti, e da un *Reggimento grande* o dei *Ventiquattro*, formato da nove eletti del primo ceto, nove del secondo e dai sei eletti del Reggimento piccolo. Il Reggimento grande era chiamato a congregarsi quando bisognava prendere decisioni di una certa importanza, mentre i Settemviri si occupavano soltanto dell' ordinaria amministrazione (3).

Con tale procedimento elettorale fu per la prima volta introdotta la cosidetta " discrepanza „, che annullava completamente la volontà del secondo stato e costituiva a suo danno la più grave ingiustizia. Infatti, i Capitoli disponevano che l' elezione, per essere valida, doveva avvenire all' unanimità: però, se l' unanimità non veniva raggiunta, mentre per i nobili l'elezione era deferita all'*Università generale*, cioè all' intero popolo, a maggioranza di voti e

---

(1) M. De Bartolomeis, *Storia di Salerno, sua arcidiocesi e provincia di Principato citeriore*, Salerno, Tip. Ed. Fruscione e Negri, 1894, pp. 112–113.

(2) Questa chiesa fu, fin dai tempi più antichi, destinata alle adunanze dell'Assemblea del Popolo ed anche al conferimento dei privilegi dottorali rilasciati dall'Almo Collegio. Anche il Reggimento Grande della città usava congregarsi in questa chiesa, che costituiva una sede comoda e spaziosa. Perciò nei Capitoli del 1554 fu disposta anche un'accurata sistemazione di questa Chiesa.

(3) Per le elezioni si procedeva così: ogni anno, in una giornata di maggio, i nobili si riunivano al mattino, dietro cedola d'invito, nei tre seggi suddetti: per ogni seggio venivano scelti sei candidati: si scrivevano i nomi dei prescelti su delle cartelle, tutte eguali, che venivano, poi, depositate in un'urna detta " busciola „. Da questa, un fanciullo di età non maggiore di sette anni estraeva successivamente quattro cartelle, in modo che le cartelle estratte in tutti e tre i seggi raggiungessero complessivamente il numero di dodici, cioè la metà dei componenti il Reggimento Grande. Il primo candidato estratto di ciascun seggio entrava a far parte anche dei Settemviri.

Poi, al vespro dello stesso giorno, si riunivano quelli del secondo ceto, invitati per bando, a suon di tromba. Luogo dell'adunanza era, come già si è detto, la Cappella di S. Pietro a Corte, e " de jure communi et pragmaticis „, avevano diritto di parteciparvi solo i dottori in legge e medicina, i notai, i cittadini facoltosi. L'elezione avveniva in modo analogo a quella dei nobili. Si estraevano dodici nomi e i primi tre estratti facevano parte dei Settemviri, gli altri completavano i ventiquattro del Reggimento Grande.

per bussola, per la piazza dei civili, invece, bastava che uno dei presenti, sia del ceto dei nobili, sia di quello dei civili, si opponesse all' elezione pronunciando la parola " discrepo „, perchè, senza che fossero chiarite le ragioni dell' opposizione, l' elezione, dichiarata nulla, venisse devoluta ai nobili (1). Questi, naturalmente, eleggevano soltanto persone di loro fiducia e che quindi, anzichè essere veri rappresentanti dei diritti del secondo ceto, finivano con l' essere nulla più che manichini manovrati dai nobili a loro piacimento. Perciò queste norme stabilite dai Capitoli annullavano completamente la libertà di scelta dei Reggimentari del secondo ceto, chè assai spesso i nobili sfruttavano abilmente il principio della " piazza discrepata „, provocando a bella posta la " discrepanza „ tutte le volte che stavano per essere eletti cittadini probi ed onesti che male avrebbero tollerato le prepotenze dei patrizi. Per meglio simulare poi la completa eguaglianza tra i due ceti, venivano talvolta artificiosamente create discrepanze anche nel seggio dei nobili: comunque, il ristretto numero dei patrizi, i rapporti di parentela che univano le loro famiglie, gli interessi comuni che le legavano, erano tutti motivi per cui nelle loro mani finiva sempre con il concentrarsi il governo della cosa pubblica. Per riparare a questo ingiusto stato di cose e alle discordie che ne derivavano, re Ferdinando d'Aragona nell' ottobre del 1491 stabilì un nuovo ordinamento municipale, nella speranza che valesse al " bono regimento e quieto vivere de la cita de Salerno „ (2). Ma invece valse solo ad alimentare le dispute tra i *gentiluomi* e i *populari* e cadde rapidamente in disuso. Infatti, con la scomparsa degli Aragonesi, i vecchi " Capitoli „ furono ripristinati e la nobiltà, priva di ogni controllo, continuò a disporre a suo piacimento del governo della città e del pubblico peculio. Perciò ai nobili il popolo imputava la colpa di qualunque dissesto finanziario si verificasse nella pubblica amministrazione: per esempio, dei debiti contratti per liberarsi dal duro giogo baronale, prima, della marchesa del Vasto e poi da quello ancora più duro ed odioso del principe Nicola Grimaldi (3). E in verità, per rifarsi dei 40.000

---

(1) *Memorie pel ceto civile* cit. [Il Sinno non dà altra indicazione].

(2) *Ordinamento municipale della città di Salerno*, 1497, 16 Ottobre. Cfr. *Codice Aragonese o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' Sovrani aragonesi in Napoli*, etc., vol. III, Napoli, Tip. di Antonio Cavalieri, 1874, pp. 190-209.

(3) A che punto dovesse essere giunto il rancore e l' odio popolare verso il principe Grimaldi, lo dimostra, tra l' altro, il seguente episodio: il 23 ottobre 1583 gli eletti Matteo Ruggi, Giov. Francesco de Rogeriis, Pietro de Feusa e Fabio Pallante, deliberarono che nessuna manifestazione venisse indetta in

ducati versati al principe Grimaldi, la città dovette sottoporsi ad oneri rilevanti, che gravarono perfino sulla parte più misera della popolazione (1). Del resto, le accuse di sperpero e di malversazione che il popolo rivolgeva al patriziato erano tutt' altro che ingiustificate. Lo prova, tra l' altro, un documento del 26 novembre 1538 dal titolo " Pro jure Universitatis Salerni „ (2), che è un vero atto di accusa dei cittadini salernitani contro alcuni feudatari che con vessazioni e minacce esercitavano una vera dittatura contro le popolazioni a loro sottoposte. E in questa accusa vengono coinvolti, accanto ai patrizi, i pubblici ufficiali e chiunque ricoprisse posti di comando, compresi i mastri di fiera. Costoro infatti, profittando della loro familiarità con i regnanti e sicuri pertanto che non sarebbe loro mai mancata la protezione dei potenti, commettevano illecite estorsioni o indebite esazioni a danno dei più deboli, e cioè delle classi meno abbienti della cittadinanza e, spesso, anche a danno dei forestieri. Nelle loro prepotenze i mastri di fiera erano coadiuvati da una ventina di uomini armati, violenti e pronti a tutto: chi opponeva resistenza era punito con il carcere o il sequestro dei beni. In questo fosco quadro di patimenti e di vessazioni, non manca la triste figura del portolano, che, come il mastro di fiera, si avvaleva della sua incontrastata potenza per estorcere denaro ai poveri venditori ambulanti, che per lo più erano " pauperes, mulieres, miserabiles persone, que non possunt neque volunt cum dicto portolano contendere neque litigare propter eius potentiam „. Gli ufficiali della Zecca, pur essi " nobiles et potentes „, erano non meno avidi e prepotenti, e i miseri venditori di uva, fichi, e frutti vari, non riuscivano a sfuggire alle loro pretese nemmeno quando avevano misure e pesi giusti, poichè " propter eorum impotentiam non possunt contra prefatum magistrum nec litigare nec contradicere „.

I venditori di verdure erano invece perseguitati dalle pretese dei servi di alcune famiglie nobili che, per antico privilegio, gode-

---

occasione del passaggio per Salerno del duca di Eboli e della duchessa e principessa di Salerno, e dettero disposizioni al sindaco di trascurare, per questa volta, anche le tradizionali salve di artiglieria, perchè tale era la volontà del popolo: giacchè *ogni complimento* fatto alle suddette persone avrebbe potuto pregiudicare l'esito della lite del R. Demanio. Cfr. Not. Alfieri di Salerno, A. 1583-84, 8 e 23 ottobre, Archivio di Stato di Salerno. (Il documento in pergamena sui " Privilegi de Gratia del R. Demanio concessi alla città di Salerno: Die tertio Mensis Iulij millesimo quingentesimo nonagesimo primo „, in cui sono notizie particolari dei debiti contratti dalla città per liberarsi dal giogo del Grimaldi, è in mio possesso e ne farò dono alla Biblioteca provinciale di Salerno).

(1) *Memoria pel ceto civile*, p. 12.

(2) Documento del Fondo Ruggi, in Archivio di Stato di Salerno.

vano della cosidetta gabella del Genuese (1), cioè del diritto di avere gratuitamente dai venditori di verdure un certo numero di " fascitelli „ o " fasci di verdura „. A tutti questi soprusi, cui erano sottoposti in particolare i lavoratori dei campi, s'aggiungevano le frodi perpetrate ai danni della città dai patrizi preposti all' amministrazione. Fu appunto per porre riparo a ciò che nel 1554 il governo vicereale riformò l'amministrazione della città in base ai " Capitoli „ che, redatti dal R. Consigliere e Commissario di Salerno Francesco Aguirre, sono un raro esempio di saggia e oculata politica amministrativa. Non vi mancano, infatti, provvedimenti atti a tutelare i pubblici interessi e a prevenire ogni eventuale frode da parte degli amministratori. Tra l'altro, veniva fatto obbligo che " il serra syndico, cioè la cascia facza uno diurnale nel quale se note diem per diem tutto quello che spende particolarmente et distintamente nominando le persone a chi si paga, per che cosa et ponerà il giorno et mese che spenderà tanto del introito come dell' exito et che moneta receve et paga et da chi la piglia con la qualità delle monete: et ogni octo giorni debba mostrare li ali electi, quali se habiano da fermare per mano de essi electi o la maggior parte de loro, altrimenti non dandoli et observando no tutto il predetto: et passati detti otto giorni non debba admettere ne audere „.

Nel 1569, con le " Cautele „ promulgate nel Novembre dal Vicerè don Pirofan de Ribera, altre precauzioni vennero prese per

---

(1) Questa gabella era così chiamata in ricordo del notaio, già precedentemente citato, che ne ebbe per primo il godimento dal principe Carlo il 12 Novembre 1292 e consisteva precisamente nel diritto di avere " de oleribus quibuscumque quotiescumque et quandocumque plagis et locis per quascumque fascinas fascine duo „ Questo privilegio fu confermato a favore degli eredi del notaio Genovese, nonchè dell e famiglie Guarna e Pagano, dalla regina Margherita il 18 Marzo 1402 e dal re Ladislao nel 1413 (cfr. Not. Alfieri, A 1587, 6 Ottobre, p. 120 e segg. e A. 1588, 15 Giugno, in Archivio di Stato di Salerno). A proposito dei Guarna, c'è un episodio assai significativo dello spirito di avidità e cupidigia che animava queste famiglie patrizie nella difesa dei loro privilegi, un'avidità che non li faceva arrestare nemmeno davanti alla violenza e all'arbitrio, a cui ricorrevano, anzi, non solo a danno delle classi a loro inferiori, ma anche della stessa nobiltà. I Guarna, infatti, insieme con i Comite, che godevano anch'essi del privilegio della gabella del " Genuese „, esigevano questa gabella anche dai venditori che avevano in fitto botteghe di Matteo Platamone, un insigne maestro della scuola e familiare del re. Senonchè queste botteghe erano state donate al Platamone dal re, con esenzione da qualunque imposta. Tali e tante furono le vessazioni cui i poveri venditori furono sottoposti dai Guarna e dai Comite, che il Platamone fu costretto a denunziarli al re, che decise a suo favore. Cfr. G. Carucci, Doc. e Frammenti, P. I., 29 Dicembre 1324, Doc. LIV, p. 141.

esercitare un esatto controllo sulle entrate e uscite della pubblica amministrazione (1). Comunque, nonostante gli indubbi giovamenti che queste riforme apportarono alla città, grave e penosa rimase la condizione delle classi meno abbienti, e il loro malcontento e il loro odio per i patrizi sfociò spesso in tumulti e sommosse popolari. Ma la nobiltà, che per secoli si era vista esaltata e protetta dai re, temuta e rispettata dagli umili, ed era ormai avvezza a disporre a suo piacimento della cosa pubblica, non si accorgeva che ormai il suo piedestallo, che si reggeva sulla prepotenza e sull' arbitrio, cominciava a vacillare; e non vedeva che il popolo, una volta incline al più umiliante servilismo, ormai, per le mutate condizioni economico-sociali, era stanco di padroni e non chiedeva più protezione e favori, ma eguaglianza di diritti.

Mentre la marea popolare inesorabilmente avanzava, la nobiltà, chiusa nell' angusta visione dei suoi antichi privilegi e della sua antica potenza, continuava ad opporsi ad ogni mutamento che venisse richiesto dai civili nel sistema elettorale, adducendo a giustifica che questo avrebbe dato agio ai plebei di " disponere [sia] del ceto civile che del Patrizio, dovendo i Nobili portare a fianco e sedere con i cittadini della plebe e non del ceto civile; e ne risulterebbe pure pregiudizio notabilissimo al Pubblico che verrebbe governato da gente vile ed ignorante; e s' introdurrebbe il costume de' piccoli Municipii, ne' quali sono a parte del governo anche plebei con detrimento dell' antico lustro e decoro della città „ (2).

Ma la tenace opposizione della nobiltà non potè arrestare il corso della storia, e a poco a poco i patrizi salernitani persero tutti i loro antichi privilegi. Oggi questa nobiltà salernitana è completamente scomparsa, e solo lo stemma gentilizio rimane ancora su qualche palazzo, a ricordo di famiglie che ebbero un posto di primo piano nella vita di Salerno e il cui nome, però, anche se talvolta appartenne ad uomini insigni nel campo delle scienze, è strettamente legato ad una storia di prepotenze e di arbitri.

---

(1) A noi non è pervenuto il testo originale delle Cautele, in cui dovettero, però, senza dubbio, essere incluse alcune norme per la tutela del pubblico peculio. Lo conferma, indirettamente, la disposizione data subito dopo la loro pubblicazione, e precisamente nell'ultimo giorno di Novembre, dal vicerè D. Pirofan de Ribera al vicerè della città di " consegnare al R. Precettore una cascia con due chiave diverse una da conservarsi per esso signor Precettore e l'altra per l' Illustre Sindaco di essa città „, perchè si potesse avere un esatto controllo di introiti ed esiti. Per qualche notizia particolare sulle crisi amministrative della città di Salerno v. Not. De Sanctis, A. 1555-56-57, in Arch. di Stato di Salerno.

(2) *Memorie pel ceto civile della città di Salerno*, cit., p. 3.

2. - MATTEO DELLA PORTA E LA COMUNITÀ CIOFFI E PINTO

Le famiglie del patriziato salernitano che ebbero un ruolo piuttosto importante nella storia della fiera sono quelle dei Della Porta, dei Cioffi, dei Pinto, e, più importante di tutte, quella dei Ruggi.

La fortuna dei Della Porta cominciò con Matteo, professore di diritto civile e razionale della Gran Corte e del Consiglio Collaterale, il quale, grazie alla sua personale ed abile intercessione presso la Santa Sede, riuscì nel 1353 ad ottenere che Re Lodovico e la Regina Giovanna venissero incoronati dal Pontefice. Questo successo diplomatico naturalmente lo rese benemerito della Corona e gli procurò tutto il favore dei Sovrani, che, con due distinti privilegi reali, uno del 30 Maggio (1), l'altro del 5 Giugno dello stesso anno, gli concessero la giurisdizione e l'uso della marina, della spiaggia e del lido dove si celebrava la fiera, per tutta la durata di questa.

Con siffatta concessione, trasmissibile agli eredi e successori " in infinitum „, il Della Porta acquistava il diritto di far costruire nella zona sottoposta alla sua giurisdizione baracche di tavole ad uso dei mercanti, nonchè il diritto di esigere, per qualunque merce in vendita, sia sul Lido, sia sul mare, un determinato compenso.

Alla morte di Matteo, i suoi diritti passarono alla sua unica figlia ed erede, Zanzella della Porta, e quindi anche al nobile Riccardo d'Aiello che ne era il marito. Quando poi Vittoria d'Aiello, ultima erede di questa famiglia, sposò Diomede Cioffi, il privilegio originariamente concesso a Matteo della Porta, passò per legittima successione alla famiglia Cioffi. Questa, però, non potette goderlo in

---

(1) In questo privilegio, come può vedersi nel testo seguente, è fatta menzione speciale dei meriti di Matteo della Porta, con riferimento particolare all'opera pacificatrice da lui svolta presso la Santa Sede: " Nos igitur cognoscentes et meditantes attentius servitia praedicta accepta et grandia Matthaei eidem praestita, per ipsum Nobis ..... et praesertim propter illa sua grandia nobis praestita servitia, tam circa coronationem nostram obstentam per eum in Romana Curia et delationem ipsius felicis nostrae Coronae in Regno, quam circa pacem publicam generalem Regni ipsius, per eius ministerium et solertiam tractatam et habitam, apud Sedem Apostolicam,..... praedictae suae petitioni..... duximus annuendum..... nos ambo simul ad maioris cautelae suffragium praedictas gratias, in subscriptis literis contentas..... dictum Mattbeus eiusque posteritas, sive liberi, praedictis praerogativis, beneficiis atque gratiis libere potiantur et gaudeant „.

esclusiva, perchè anche un'altra antichissima famiglia del patriziato salernitano, quella dei Pinto, vantava diritti ereditari sul medesimo territorio. Così nacque la comunità Cioffi e Pinto, sotto la cui giurisdizione erano, sia la marina suddetta, sia una parte del territorio della fiera, conosciuto fin dai tempi remoti con il nome di Tarcinale o Arsenale (1) e che apparteneva alla Comunità non per concessione reale, ma per diritto d' acquisto da parte degli antenati dei Della Porta (2). Proprio nella zona del Tarcinale la Comunità Cioffi e Pinto godeva di un antichissimo privilegio: lo *jus tumuli et salmarum*, in virtù del quale aveva il diritto di esigere, per tutto il periodo della fiera, per ogni salma di grano o tomolo d' orzo, legumi, noci, nocelle, o altri prodotti mensurabili, una somma variabile secondo i tempi, ma comunque, senza dubbio, sempre considerevole, data la grande affluenza che di queste derrate si verificava in periodo di fiera. Si può valutare l' entità del reddito di questo "jus„ tenendo conto che, quando con deliberazione del 18 Agosto 1651 il Governo lo prese in fitto, si obbligò a corrispondere in cambio ai Compatroni della Comunità una somma di ben 135 ducati annui (3). Allo stesso modo si può valutare il reddito costituito dalla gabella della molitura (che la Comunità esigeva in ragione di carlini 4 al tomolo (4)), e della gabella delle salme (in ragione di un carlino per ogni soma di grano e di 5 tornesi per ogni tomolo di qualunque altro genere di vettovaglie entrasse in città), dal prezzo del fitto contratto dalla città con il nobile D. Lodovico Pinto nell' anno 1652, prezzo che era di ben 13.500 ducati annui.

Nè meno cospicui erano i diritti che la Comunità esigeva sulla marina e sulla spiaggia della fiera. Infatti, in questa località i

---

(1) Può essere utile qui ricordare, come accenniamo anche in altro paragrafo, che nella zona cui tuttora permane la denominazione Tarcinale, si trovava anticamente l' arsenale di Salerno. Era una zona ad oriente della città fuori la porta chiamata Portanova, e che, seguendo il corso del Rafastia, comprendeva il territorio ad occidente del Monastero S. Pietro a Camerellis e giungeva fino alle mura dell' orto di S. Benedetto.

(2) In questa zona c'era un gran numero di case, fondaci e botteghe, occupati, anche extra fiera, da fabbri e rivenditori di frutta e mortelle. E proprio contro queste costruzioni s'accaniscono i rivoltosi del 1647; per maggiori particolari su quest' avvenimento e sulle tristi conseguenze che ebbe per l'economia salernitana, cfr. § " Consuetudini commerciali e cause perturbatrici della fiera „.

(3) Questa cifra ci sembra errata, ma non possiamo accertarla perchè ignoriamo la fonte di cui si è servito il Sinno.

(4) Prima del 1652 la gabella della molitura era di 11 carlini per i panettieri e di 8 carlini per i focolieri; ma fu poi ridotta a 4 carlini il tomolo per alleviare il popolo del troppo grave peso delle varie gabelle e dei diritti feudali, cause prime dei moti rivoluzionari del 1647.

mercanti non potevano svolgere nessuna vendita o contrattazione, se non previa apposita licenza che veniva naturalmente rilasciata solo dietro compenso. L'entità di questo compenso, stabilita in base non ad una tariffa precisa, ma ad arbitrio della Comunità, finiva poi con l'essere resa stabile e fissa dalla consuetudine e dal tempo. Cosicchè i compensi richiesti erano ben noti ai negozianti abituali frequentatori della fiera, i quali se li tramandavano di padre in figlio, per poter conservare l'ambìta licenza, che costituiva una ragione di credito nel proprio paese e di sicuro guadagno in fiera.

Anche i mezzi marittimi, che scaricavano le merci sulla spiaggia, erano sottoposti al pagamento di una certa somma che variava con la loro grandezza: le barche grosse pagavano 5 carlini *una tantum*, le piccole 2 carlini, i guzzi da 5 a 7 grani e mezzo.

I diritti imposti direttamente sulle merci variavano secondo la natura di queste. Per le aringhe, i merluzzi salati e ogni specie di pesce messo in " bottazzi „ si esigevano 15 carlini per ogni 100, corrispondenti a 3 tornesi ognuno; per i formaggi 1 carlino ogni 100; per le telerie, che potevano vendersi sia sulle barche, sia su panche collocate sul lido non c'era una tariffa fissa ed è presumibile che la somma richiesta fosse in relazione con la qualità della merce, chè alla fiera, oltre le tele locali di qualità più modesta, si vendevano anche le finissime tele d'Olanda. Per il riso e il farro, poi, che affluivano in grande quantità alla fiera, ma che erano venduti direttamente dai casalini e dai contadini, gente poverissima che viveva di stenti e sacrifici, si esigeva una scodella di riso e farro per ogni sacco, e questo diritto veniva esatto una volta sola, anche se la merce rimasta invenduta veniva esposta più volte sul mercato. Anche per i vari generi di manufatti usati, dagli abiti ai cappelli, dalle scarpe di cuoio alle calzature di tela (1) non esisteva tariffa fissa, ma si esigeva in relazione alla posizione più o meno comoda o favorevole occupata dai rivenditori. Per la vendita di frutta sia fresca sia secca (2), la Comunità prelevava da ogni cesta un quantitativo che si aggirava intorno al rotolo; così anche per la vendita di mandorle, cipolle, verdura. Invece i venditori di fiscoli, di mole, di cuoiami, stabilivano essi stessi di comune accordo la tariffa di cui dovevano essere tassati. Nella marina trovavano posto

---

(1) Questa affluenza di manufatti usati era dovuta al fatto che un tempo nella giudaica v'era una numerosa colonia ebrea, di cui sono rimaste tracce più o meno fino alla fine del 1700, che era dedita ad un simile commercio.

(2) La vendita della frutta era di solito riservata alle donne della foria che usavano collocarsi con le loro ceste nelle vicinanze del monastero di S. Pietro a Camerellis.

anche i droghieri, i venditori di formaggi, di salami e di spezie varie, i quali pigliavano in fitto il suolo, al prezzo di 10 carlini al palmo, dove costruivano a loro spese le loro baracche.

Bisogna comunque in complesso riconoscere che la Comunità imponeva i suoi tributi con un certo senso di equilibrio e di misura, mantenendo le sue richieste in limiti piuttosto ragionevoli per commercianti e negozianti, addirittura benevoli per i poveri saltimbanchi che impiantavano giostre nel suo territorio, mentre invece chiedeva un tributo assai forte, che in un certo periodo toccò perfino i 30 ducati annui, ai tenitori di giochi, che di solito avevano un largo margine di guadagno (1).

Naturalmente, alla Comunità Cioffi e Pinto, così come al Mastro di Fiera, toccò sostenere non poche liti per difendere i suoi diritti. Glieli contrastavano soprattutto l'Arcivescovo della Città, i Monasteri di S. Benedetto, di Montevergine, di S. Pietro in Camerellis, il Regio Fisco e lo stesso Governo cittadino.

Nell' anno 1488 i fratelli d' Aiello furono accusati di aver costruito nella zona della marina alcune botteghe coperte con tegole, mentre la concessione ottenuta dal loro antenato Matteo della Porta dava diritto solo a costruzioni temporanee in periodo di fiera, non permanenti in muratura. Quest' accusa dette l' abbrivio a tutte le altre e ognuno dei predetti oppositori credette di avere un diritto da far valere o un danno da accusare. Il Governo cittadino svolse la sua accesa requisitoria non solo contro le costruzioni in muratura, ma anche contro tutti i vari diritti che la comunità esigeva sul territorio delle marine e in quello del Tarcinale, nonchè contro la giurisdizione di portolania che la Comunità esercitava sulle piazze della fiera. La questione fu momentaneamente risolta con una sentenza a favore dei d'Aiello emanata il 23 Agosto 1489 da Corrado Correale, regio consigliere e delegato di Re Ferdinando. Ma le polemiche si accesero più che mai violente all' inizio del 1600, all'alba di quelle sanguinose sommosse popolari che segnarono l' inizio della fine di ogni antico ed ingiusto privilegio feudale.

(1) Anche questo tributo fu, però, successivamente ridotto, prima a 20, poi a 15 ducati. Ma a tale tributo bisognava aggiungere la tassa di licenza, che tuttavia spettava non alla Comunità, bensì al Mastro di Fiera.

3. - CONDIZIONI ECONOMICHE DEI RUGGI E ACCORDO COL GOVERNO DELLA CITTÀ. (I RUGGI: LORO PRIVILEGI E LORO RAPPORTI CON LA CITTÀ). PRIVILEGI DEL MASTRO DI FIERA.

La famiglia patrizia che occupa un posto di primo piano nella storia di Salerno e della sua fiera è la famiglia Ruggi. La concessione del re Carlo III e della regina Margherita a Pietruccio Ruggi dell'onorifico ufficio di Mastro di fiera, vita natural durante, trasmissibile ai discendenti primogeniti, nonchè della giurisdizione di tutti i venerdì dell' anno, con tutti i diritti e gli emolumenti relativi, fu il primo passo di una serie di privilegi che vennero via via elargiti alla famiglia Ruggi, in premio della sua fedeltà, dai Sovrani che si susseguirono nel Regno di Napoli. Infatti, già nel 1391 re Ladislao con privilegio del 28 Settembre nominò lo stesso Pietruccio erario presso il giustiziere della provincia. Era questa designazione una prova di grandissima fiducia, perchè in quegli anni di lotte interne e di disordini era quanto mai necessario per le Casse dello Stato che si procedesse con ogni cura all' esazione di tutte le imposte: e Pietruccio Ruggi godette di tale fiducia, che non solo tutti i documenti riguardanti la sua carica d' erario dovevano portare la sua firma e quella del giustiziere, ma qualunque pena sanzione o bando fosse da lui emanato aveva in precedenza la completa approvazione del re. In ricompensa dei suoi servizi a Pietruccio Ruggi spettava un tareno per ogni incasso giornaliero.

Inoltre, il 28 Agosto 1413 re Ladislao, per le grandi benemerenze di Pietruccio Ruggi verso la Corona, concesse sia a lui che al figlio Antonello di portare armi proibite per tutto il regno, disponendo che essi non potevano esser citati in cause nè civili nè criminali se non nella curia del Re (1).

---

(1) Ecco il testo del privilegio: " Cospicientes fidelitatis constantiam viri Nobilis Petrucii Rugii hospitii Magistri Ferrerii fidelis nostri dilecti, necnon eiusdem Petrucii sollicitudinem, diligentemque vigilantiam quam semper habuit contra executionem agendorum sibi per nos multoties concessorum eundem Petrucium et Antonellum filium in familiares domesticos, continuosque et de hospitio nostro recipimus et consortio adiungimus et aggregamus concedentes eis immunitates et facultates deferendi arma per totum Regnum aliis proibita et quod non possint conveniri tam in causis civilibus, quam criminalibus, nisi coram Sineschalchis et iudicibus hospitii regii „.

A quest' ultima parte della concessione i Ruggi non mancarono di fare appello tutte le volte che si videro lesi nei loro interessi. Così, per esempio, nel 1725 Giuseppe Ruggi protestò contro il Governo della città, che cercava di

Il 9 ottobre 1415 la regina Giovanna II e suo marito, Re Giacomo, non solo confermarono allo stesso membro della famiglia Ruggi tutti i precedenti privilegi, ma gli concessero anche l'ufficio di credenziere del peso e della stadera della dogana maggiore di Salerno (1). Contemporaneamente, fu concesso a Pietruccio Ruggi l'ufficio della baratteria e della fonetta al tempo della fiera e la giurisdizione sulle pubbliche meretrici (2). Sia da queste ultime sia dai tenitori di giochi d'azzardo (3) provenivano ai Ruggi guadagni sicuri durante l'epoca della Fiera, perchè ad essi toccava nella loro qualità di Mastri di Fiera il rilascio della licenza di esercizio, e il compenso che ne ricevevano era piuttosto rilevante.

Il 15 Maggio 1437 un nuovo incarico fu assegnato a Pietruccio Ruggi dal Re Alfonso I d'Aragona: l'ufficio di Regio Pesatore della Dogana del Sale della città di Salerno, con un compenso di

---

impedirgli la costruzione di una scala in un suo palazzo, dichiarandolo incompetente a decidere. La sua protesta fu favorevolmente accolta dalla R. Camera della Sommaria che confermò di poter essa sola pronunciarsi in merito.

(1) Dello jus *Ponderationis et Staterae* si è più particolarmente trattato nel paragrafo " Fondaco e Dogana „.

(2) Una delle piaghe dei pubblici mercati era appunto, accanto al gioco d'azzardo, il meretricio. Anche a Salerno, specie in periodo di fiera, accorrevano numerose donne di facili costumi e vi era un ufficio apposito per la giurisdizione di tutte le cause che le riguardassero. E più di una volta vi furono lagnanze e malcontenti nella città, perchè chi era preposto a questa giurisdizione finiva spesso con il lasciare troppa libertà a queste donne, permettendo che vagassero liberamente per tutta la città. Così per esempio nel 1595 fu sporta regolare denuncia alla R. Camera della Sommaria perchè richiamasse il sig. Matteo Cavaselice, allora incaricato di questa giurisdizione, ad un più rigoroso adempimento delle sue funzioni e fosse posto fine alla scandalosa libertà di cui quelle donne godevano.

(3) Il gioco più diffuso era la baratteria, che aveva molto in comune con le nostre moderne lotterie. Il premio da sorteggiare consisteva di solito in oggetti di notevole pregio e, prima che il gioco avesse inizio, veniva esaminato da esperti che ne determinavano precisamente il valore, e spesso si trattava di un valore assai ingente. Nel 1542 per una " beneficiata „, che si svolse però il 15 Aprile, e quindi fuori fiera, il premio fu valutato nientemeno che 100 scudi. Il premio, insieme alle cartelle da estrarre, era custodito in apposita cassa, perchè ci fosse ogni garanzia di regolarità del gioco. Tuttavia, anche queste " beneficiate „ suscitarono più d'una volta lunghe liti tra il Governatore della Città e il Mastro di Fiera, cui veniva conteso il privilegio di concedere le licenze della lotteria e dei giochi d'azzardo in periodo di fiera. Le liti, però, si risolsero generalmente a favore del Mastro di Fiera. Così, ad esempio, il 20 Luglio 1587 gli eletti e il Sindaco della Città dichiararono che " a tempo delle fiere hanno dato licentia sopra di ciò (cioè sulle " beneficiate „) li mastri di mercato..... ne mai si è visto che li padroni dell'officio della zecca della predetta città si siano intromessi altrimenti „.

mezzo grano per ogni tomolo di sale che venisse introdotto in dogana. In seguito, questo privilegio fu confermato nel 1477 dal re Ferdinando I d'Aragona e poi ancora nel 1533 dall'imperatore Carlo V, il quale però ridusse il compenso da un tornese a tomolo ad un cavallo e mezzo. Quando poi quest'ufficio, di primogenito in primogenito, passò nelle mani del Marchese Matteo, questi dal suo reddito di un cavallo e mezzo a tomolo dovette ancora detrarre 30 carlini al mese che vennero assegnati al Sovrano (1).

Nel 1437 un privilegio di re Alfonso affidava ai fratelli Antonello e Francischiello Ruggi (2), già mastri di fiera, un altro incarico non meno importante e rimunerativo: il consolato *in perpetuum* dei Catalani e Barcellonesi (3) e quello dei Veneziani. Fu questo proprio il periodo aureo dei Ruggi. Ma tutti questi privilegi finirono con l'attirare su di loro odi e rancori, che si acuirono quando, mutatesi col passar degli anni le condizioni politico-economiche, la nobiltà perse a poco a poco la sua posizione di incontrastato prestigio. Diventò così sempre più difficile per i Ruggi difendere i loro diritti, che il Governo cittadino aveva sempre riconosciuto malvolentieri e a cui il Governo si oppose ancora più decisamente quando si sentì appoggiato dalla volontà del popolo, non più estraneo, ma partecipe alla vita economica e politica della città. La lotta, naturalmente, si faceva sempre più accanita via via che la difesa dei propri interessi economici diventava d'importanza vitale sia per la città, che vedeva in decadenza le sue industrie e i suoi commerci, sia per i Ruggi, la cui fortuna precipitosamente declinava.

Una delle controversie più importanti, e che ebbe la durata di quasi un secolo, riguardava il tributo annuo imposto dal Mastro di Fiera a tutti quei commercianti ed artigiani che nel periodo di mercato, anzichè trasferirsi nel territorio extra-moenia — dove per

---

(1) La dogana del sale introdotta nel regno da Federico II costituì sempre un reddito non indifferente, tanto che Carlo I percepiva annualmente ben 13728 ducati. Il prezzo più alto del sale si ebbe, però, sotto la regina Giovanna II nel 1417, quando si distribuì un tomolo di sale per ogni fuoco al prezzo di 5 carlini al tomolo. Un prezzo ugualmente alto fu imposto a Salerno nel 1596, quando parte del ricavato doveva servire ad estinguere il debito di 40.000 ducati, contratto dalla città per riscattarsi dal giogo baronale.

(2) Alla morte dei due fratelli, però, queste cariche furono trasmesse e confermate soltanto agli eredi primogeniti maschili di Antonello Ruggi.

(3) La concessione di avere un console nelle principali città e nelle località marittime e commerciali più importanti del Regno fu ai Catalani accordata dal re Carlo II nel 1307.

i reali privilegi si godeva il diritto d'immunità —, preferivano restare nei loro negozi (1).

Questo diritto era stato concesso al mastro di fiera in virtù di bandi convalidati dalla R. Camera fin dal 1602, con la precisa disposizione che nella esazione " de' suoi officj e regalie „ in tempo di fiera egli non fosse " de facto molestato, nè inquietato „. Così il Mastro di Fiera riscuoteva 5 carlini per ogni taverna grande, 3 carlini per ogni taverna piccola e 1 carlino per ogni bottega di barbiere, di parrucchiere, di artigiano, di salumiere, di sartore e di fondachiere che fosse rimasta aperta in città in periodo di fiera. Inoltre, anche gli speziali dovevano al Mastro di fiera, sotto forma di regalia, 4 zuccotti per ogni spezieria grande, 2 per ogni spezieria piccola. Infine dalla gabella della molitura andavano al Mastro di Fiera 6 tomoli di franchigia.

Il governo della città, non troppo convinto del buon diritto del Mastro di Fiera, il 7 Febbraio 1705 presentò un' istanza alla R. Udienza in cui si chiedeva che " non fossero trapazzati li poveri vassalli di S. Maestà e si evitassero esattioni non dovute sotto il titolo di emolumenti soliti „. L' istanza fu accolta e fu disposto che Gîuseppe Ruggi, quale Maestro di Fiera " exhibeat mentionatas provisiones ad finem recognoscendi, de contrario caveat sub poena nutiarum anni viginti quînque fisco Regio „. Al che il Ruggi oppose che " era nella pacifica possessione di esiggere tutto ciò, che alla R. Camera pro observantia solito stà ordinato, che perciò era prontissimo far chiarire in ogni parte la sua puntualità in esigere il diritto, sempre però che li sarà richiesto da persona legittima, mentre la città non hà avuto mai lite con esso supplicante et li

---

(1) Fin dai tempi più antichi era stata concessa libertà di mercato ai negozianti che si trovavano nel largo di Portanova, da S. Pietro in Vincolis in giù, ma non a quelli che si trovavano in altri luoghi della città: a costoro era concesso solo di tenere aperti i loro negozi in tempo di fiera, non di esercitarvi il commercio. Per questo motivo molti commercianti trovavano vantaggioso spostarsi durante la Fiera in case private, situate extra la piazza di Portanova, e qui svolgere liberamente i loro commerci, con grave danno, naturalmente, degli altri negozianti, i quali nel 1655 denunciarono quest'abuso sia al Mastro di Fiera che al Commissario della Regia Dogana. Questi proclamarono un bando in cui si confermava l'obbligo per i negozianti di trasferirsi nel territorio adibito alla fiera. Questo bando fu seguito il 2 Giugno 1655 da un decreto del R. Collateral Consiglio, sollecitato dalla Comunità Cioffi e Pinto e dalla stessa città, in cui si faceva analoga ingiunzione. Ciò nonostante, molti mercanti per cui lo spostamento delle loro merci in tempo di fiera non era nè facile, nè agevole, continuarono a trattare affari nelle loro botteghe anche in tempo di Fiera. Da questi appunto il Mastro di Fiera esigeva un tributo annuo.

costa non essersi mai appartato dal giusto „. Intanto, da una dichiarazione fatta a richiesta del Mastro di Fiera appariva tutt'altro che chiaro il suo diritto al suddetto tributo. Infatti, gli speziali Rocco di Marco, Matteo e Francesco del Core e Diego Giodice sottoscrissero il 29 Giugno 1703 un atto pubblico in cui dichiaravano " esserseli al Sig.r D. Giuseppe Ruggi dato qualche paccotto l' anno con pretesto di solita recognitione dovutali per jus come mastro di Fiera di Settembre; e come che la verità si fù et è che mai essi Costituti hanno inteso ne pratticata ne dovuta tal recognitione ne corrispondenza per tal obbligo, ma solo qualche volta in altri tempi fuore di fiera in altre specie a loro beneplacito come officiale della Regia Dohana per qualche favore, o arbitrio di dovere dispensatoli nell' espeditioni di robbe de loro spetieri per pura loro cortesia, ne altrimente per tributo d' obligo danno ..... „.

Inoltre, tutti gli artigiani, e specialmente i sartori, non erano più disposti a pagare l'onere loro imposto dal Mastro di Fiera, e la città, solidale con essi, minacciò perfino la carcerazione dell' esattore, qualora non avesse restituito il contributo già esatto nel settembre del 1706. Da parte sua la R. Camera, invitata a decidere nella questione, andava via via limitando le pretese del Mastro di Fiera, cominciando con l'escludere da ogni tributo i gestori di rivendite di cacio ed olio, generi di cui il popolo faceva più largo consumo. E in verità troppe e troppo gravose erano le imposizioni che i Ruggi ponevano alla città, che le sentiva quasi come un' ingiuria alla sua dignità: infatti, la giurisdizione della bagliva nel tempo del mercato passava nelle mani del Mastro di Fiera, e così anche la tutela dell' ordine nell' interno della città e nei villaggi, poichè al governo cittadino non era consentito di tenere una guardia armata; in cambio di ciò, la città s' impegnava a dare al Mastro di Fiera un tributo annuo di 31 ducati; inoltre, sia i compratori che i venditori avevano l' obbligo di servirsi, in periodo di Fiera, della stadera del Mastro di Fiera e non di quella della città e degli affittatori della zecca. Insomma, si può comprendere facilmente come per la città ogni occasione fosse buona per adire i Regi Tribunali, nel tentativo di stancare con continue proteste il Mastro di Fiera ed indurlo a rinunciare alle sue pretese ormai non più consone alle mutate condizioni dei tempi. Dopo un secolo e mezzo di estenuanti contese e di notevole dispendio da parte di entrambi, si addivenne finalmente, per comune accordo, alla decisione di sottoporre tutta la questione al giudizio di eminenti avvocati dell' una e dell' altra parte e di accettarne le conclusioni. Dopo varie riunioni, finalmente gli avvocati trovarono un punto d' incontro il 10 settembre 1732 e redassero un apposito albarano firmato dal Conte Matteo

Ruggi il 18 settembre dello stesso anno. Il giudizio arbitrale, che fu sottoposto al parere della R. Camera della Sommaria per ottenere il Regio assenso, decideva che il Conte Ruggi doveva rinunciare alla pretesa d'esigere in tempo di Fiera nel mese di Settembre ogni somma " per l' addietro esatta o pretesa esigere in tempo di detta fiera o di regalia, o di ricognizione per il suo officio per causa di dette botteghe o taverne, riservato solamente a beneficio del detto Conte la facoltà d'esigere e ricavare dalli Droghieri di Zuccari, da Maltesi e Linaioli il solito regalo, o sia recognitione „. Doveva, inoltre, rinunciare al pagamento dei 31 ducati che chiedeva alla città in cambio della sorveglianza armata che veniva così affidata al governo cittadino; lo stesso veniva stabilito per la giurisdizione della Bagliva. In più doveva rinunciare " alla giurisdizione dell'officio di Mastro di Mercato in tutti li venerdì dell' anno fuori Portanova a riserbo de venerdì che sono dentro la durata della Fiera e sua proroga, come anche se la vigilia di S. Matteo accadesse in giorno di venerdì, dovesse anche restare a beneficio di detto Conte „. In quanto alla questione delle stadere, si ordinava che in tempo di fiera sia la Città che gli affittatori della Regia Zecca e la Dogana potevano liberamente far girare le loro stadere. Infine si stabiliva che " dovesse detto conte similmente cedere ad essa città e suoi Eletti e Sindaco translative et non extinctive l' officio di Erariato ne' proventi d'essa Città con la sua provisione di annui ducati settantadue quella somma, che se ne riscuoterà, e per l'attrasso nell'esattione fatta per l' addietro di detti proventi restassero ad invicem assoluti intorno alla redditione de conti di detti proventi, e del supplemento della provisione qualora costasse non essere ascesa ad annui docati settantadue, e che detto Conte dovesse consignar ad essa Città il libro o libri, ove sono notati li proventi, acciò possa la Città fare le diligenze di poter esigere l'attrassati andando questo a beneficio di questa Città. E che dovesse detto Conte consignare ad essa Città e suoi Eletti e Sindico la copia dei Privilegi di detti ufficij, come anco altri titoli, provisioni et ogni altro possessivo et all' incontro dovesse detta Città in compenso delle dette cessioni e rinunzie pagare ogni anno al detto Conte, e suoi Eredi e Successori un' annua somma per la quale dovesse fargliela assignamento precipuo, ed effettivo sopra le rendite di una delle gabelle di detta Città come dal suddetto parere si legge „.

In conclusione, quest'albarano privava i Ruggi di quasi tutti i loro privilegi. D' altra parte, già da vari anni la loro posizione era diventata assai difficile, anche perchè le continue liti e processi con la Città avevano inciso assai gravemente sul loro patrimonio. Infatti, nel 1734 i Ruggi già risultavano debitori per un totale

di diverse migliaia di ducati (1), e la loro situazione era così critica che Matteo Ruggi, per poter pagare i suoi debiti si vide costretto a contrarre, d' accordo con il fratello Gabriele, un mutuo di 5.300 ducati, per il quale dovette anche assumere speciali obblighi sugli offici da lui posseduti di R. Credenziero, R. Pesatore e Maggior Fondaco della Città. Ma a distanza di appena tre anni, e precisamente il 31 Agosto 1737, i Ruggi si trovarono di nuovo nella dura necessità di ricorrere ad un prestito, questa volta di ben 6.600 ducati; si impegnarono a corrispondere ai datori del prestito, Andrea ed Angelo Alfano, 550 ducati con l' interesse del 5 $^{0}/_{0}$ e inoltre dovettero cedere loro in fitto gli uffici di R. Credenziere della Dogana di Salerno, Regio Pesatore e Maggior Fondaco d'essa, con tutte le rendite, i guadagni, i gaggi, e gli emolumenti relativi, per la durata di cinque anni a partire dal 1° Settembre 1737 e per il prezzo di 850 ducati, oppure di 840 qualora non fossero stati esatti i diritti sulla seta della città di Cava. Nello stesso anno, Matteo Angelo e Gabriele Ruggi chiesero il R. assenso per prendere a censo 1000 ducati dal monastero delle Donne Monache di Salerno, ipotecandoli su un palazzo di loro proprietà, sulla partita di 130 ducati assegnati sulla gabella della farina della città di Salerno, sull'ufficio di Mastro di Fiera e quello di R. Credenziere (2). Ma l' anno successivo risultarono ancora debitori del dott. Angelo Alfano per una somma di 5.824 ducati e grana 13 1/3. Lo stesso Alfano dovette ancora una volta venire incontro ai bisogni dei Ruggi, concedendo loro un altro prestito di 1.290 ducati. In pegno dei mutui contratti, i Ruggi fecero una temporanea rinuncia di quasi tutti gli uffici di cui ancora godevano a beneficio del dott. Angelo Alfano, rimasto loro unico creditore (3).

---

(1) I banchieri Rad e Orlim di Vienna erano creditori di 2154 ducati e 77 grana, il sig. Giuseppe Greco di Salerno di 15.000 ducati, D. Onofrio Cassetta di 1.000 ducati, gli eredi del fu Francesco Sorrentino di 124 ducati per cause di terze decorse dal capitale di 1000 ducati: come si vede, tutte somme piuttosto ingenti per quei tempi.

(2) Cfr. Not. Giacomo Barone prot. A. 1738 p. 42, in *Archivio di Stato di Salerno.*

(3) Nell'esposto presentato da D. Matteo Ruggi alla Camera della Sommaria per ottenere il Reale beneplacito furono dichiarate le condizioni del prestito e la cessione dei seguenti uffici: " di Portolanato della città di Salerno, Guardaroba della Dogana di detta città, e di Mastro di Fiera, che si fa ogni anno nella medesima città con la potestà a detto D. Angelo di poter esercitare, far esercitare, fare spedizioni e ogn'altro che potrebbe fare il supplicante, sostituire qualsivogliano persone e questo con il patto di riaverli quandocumque per lo stesso prezzo di docati seimila e per la summa di docati mille cento quaranta-

Questo debito fu forse per i Ruggi un colpo ancora più grave dell'albarano redatto nel 1732. E quello che non aveva potuto ottenere per legge, la città l'otteneva per l'inevitabile forza degli eventi, che dimostravano come fosse ormai tramontata per sempre l'epoca dei privilegi feudali che aveva visto fiorire incontrastata la potenza dei Ruggi.

PARTE TERZA

1. - CONSUETUDINI COMMERCIALI E CAUSE PERTURBATRICI DELLA FIERA

Il periodo della fiera, data la grandissima importanza da questa rapidamente raggiunta in campo addirittura internazionale, era per tutti i Salernitani il periodo economicamente più florido e felice dell'anno; durante i giorni di fiera non solo i mercanti realizzavano lauti guadagni, ma anche gli umili lavoratori della città e del contado avevano finalmente la possibilità di mettere da parte qualche tarì d'oro o carlino d'argento, perchè mai come nei giorni di fiera circolava così abbondante il denaro. Di qui nacque la consuetudine, invalsa in Salerno poco dopo la istituzione della Fiera e protrattasi ininterrottamente per secoli, di rimandare al periodo della fiera il saldo di qualunque impegno finanziario, dai piccoli debiti contratti durante l'anno per le esigenze familiari, alle tratte commerciali e ai fitti agrari o di immobili. Ecco, infatti, ad esempio, un contratto stipulato il 31 Gennaio del 1409 tra i coniugi Sabatello De Marino e Domenica Braca, e il monastero di S. Mi-

---

quattro e grana 13 1/3 ha fatto vendita di annui docati 56,70 alla ragione del cinque per cento, tanto sopra delli frutti e rendite dell'Officio di Credenziero di detta Doana di Salerno, di R. Pesatore dell'istessa, e maggior Fondaco di essa, che ab immemorabili si posseggono dal supplicante in vigore di Reali Privilegi, quanto sopra un Palazzo grande consistente in più appartamenti superiori e molti membri inferiori, che possiede in detta città di Salerno, tanto come Erede del quondam D. Giuseppe Ruggi suo padre, che come concessione di D. Gabriele suo fratello, e sopra gli emolumenti dell'officio di mastro di Fiera dell'istessa città di Salerno, che si fa ogni mese di Settembre anco in virtù di Reali Privilegi „. Queste condizioni, contenute nell'atto notarile stipulato dal notaio Pompilio il 28 Novembre 1740, valsero a cautelare il debito complessivo dei Ruggi in ducati 7134 e grana 13/13, con reale beneplacito del 28 gennaio 1741.

chele (1) per il fitto di una terra sterile appartenente al monastero e venduta all'incanto: i due coniugi s'impegnano a pagare annualmente 11 carlini d'argento " in nundinis civitatis Salerni que celebrantur de mense septembris „ (2). Lo stesso periodo di tempo è indicato per il pagamento in un altro contratto di fitto dello stesso anno, stipulato anch'esso tra il Monastero di S. Michele e un certo Angelillo Curzio di Pastena (3). E un'analoga clausola veniva sempre inclusa nei contratti di locazione di botteghe. A proposito del fitto delle botteghe, va ancora qui ripetuta un'osservazione già fatta in un precedente capitolo: che l'avidità eccessiva dei proprietari di locali adibiti a botteghe (e questi proprietari erano, per lo più, come ho già detto, famiglie patrizie o enti religiosi) finì con l'essere una delle cause perturbatrici della fiera e col creare diffidenza e malcontenti nei mercanti, costretti, per la scarsezza di fondaci disponibili, a sottoporsi alle esose pretese de' locatari. E basta esaminare alcuni contratti di fitto, in particolare del 1500, per convincersi come veramente troppo alti fossero i canoni richiesti: nel 1588, il fitto di una bottega oscilla dai 9 agli 11 ducati annui (4). Nel marzo del 1589 già si trova un contratto per 15 ducati annui, e nel maggio dello stesso anno una bottega venne fittata addirittura al prezzo di 25 ducati (5). E purtroppo i proprietari non moderarono le loro

(1) Il Monastero di S. Michele Arcangelo è antichissimo: fu costruito nel 997 dai conti Guido e Adelferio e dalla nobile Aloara nelle adiacenze della Chiesa omonima, in Ortomagno, donata al vescovo Pietro VI dal principe Gisolfo I nell'anno 969. Fu abitato prima da suore benedettine, poi da altri ordini di religiose, finchè con le leggi del 1866-67 fu soppresso, continuando tuttavia ad offrire ricovero alle religiose prive di una famiglia in cui tornare. Cfr. G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*; Basilio Pergamo O. F. M., *Note per servire alla storia del Convento di S. Lorenzo di Salerno*; M. Fiore, *Il Monastero di S. Michele Arcangelo*, in *Rassegna Stor. Sal.*, A. XIV, n. 3-4, Luglio-Dicembre 1953, pp. 158-163.

(2) L. Cassese, *Pergamene del Monastero Benedettino di S. Giorgio* (1038-1698), Salerno, tip. Beraglia, 1950. Doc. XXIX 31 Gennaio 1409, p. 142.

(3) L. Cassese, *Op. cit.*, Doc. XXX, 16 Dicembre 1409, p. 154.

(4) Tali, almeno, sono i dati che risultano da alcuni contratti di fitto riportati in Not. Alfieri, A. 1588, fol. 89, in *Archivio di Stato di Salerno*. Proprietario di alcune di queste botteghe era il monastero di S. Pietro a Cammarellis, un antico monastero posto fuori le mura, la cui fondazione risale forse al XIV secolo, e noto soprattutto per l'ospitalità che offriva ai viandanti sorpresi dalla notte fuori le mura della città. Fu soppresso nel 1653.

(5) Cfr. Not. Alfieri, A. 1589, 17 Marzo, p. 551 e 22 Maggio, Comunità Cioffi e Pinto, affitto. Per maggiori particolari sulle controversie determinatesi tra i mercanti e i proprietari delle botteghe, a causa delle esose pretese di questi ultimi, vedi G. Abignente, *Gli Statuti inediti di Cava dei Tirreni*, Roma, E. Loescher 1886, vol. II, Documenti, p. XLIX, Not. David Tolomeo di Cava, A. 1532-33, in Archivio della SS. Trinità.

richieste nemmeno quando la fiera era ormai entrata in decadenza: infatti nel 1638 troviamo un contratto di fitto, di vari locali però, per un canone annuo di 185 ducati, e nel 1702 il canone si aggira ancora intorno ai 18-20 ducati (1).

Per quanto riguarda, poi, le obbligazioni commerciali, esse furono ben presto affidate agli Istituti bancari, che, sorti a Napoli da modeste origini e con funzioni assai limitate, avevano rapidamente assunto un' importanza fondamentale nella vita economica del Mezzogiorno (2).

Nella prima metà del sec. XVII le operazioni commerciali erano di solito eseguite dal Banco dello Spirito Santo e da quello del Sacro Monte di Pietà. Le parti interessate redigevano un apposito atto notarile per affidare al Banco le loro obbligazioni e in genere il pagamento si svolgeva in assoluta tranquillità e gli impegni venivano per lo più scrupolosamente mantenuti dai contraenti. Purtroppo però, specie nei primi cinqnant'anni di vita della Fiera, Salerno fu agitata da molte discordie civili e politiche (3) — di cui la più celebre è la guerra del Vespro (4) —, che, naturalmente, ostacolarono non poco il libero svolgersi dei traffici e dei commerci e finirono quindi con il danneggiare gravemente l'attività della fiera. Così, per esempio, quando fu ucciso il re Andrea d' Ungheria, consorte della regina Giovanna I di Napoli, in tutto il Regno nacquero tumulti e sedizioni popolari e Salerno visse tristissimi giorni di terrore, di

---

(1) Cfr. Not. Siniscalco G. di Salerno, A. 1638, die nona, mensis Novembris, p 586 e A. 1645, 10 Ottobre, in *Archivio di Stato di Salerno.*

(2) L'attività bancaria fu prerogativa a Napoli, fin dal XVI secolo, quasi esclusivamente dei luoghi pii, i quali avevano in un primo tempo esercitato soltanto il prestito su pegno e poi erano riusciti ad allargare man mano il campo delle loro funzioni, fino ad assumere tutte le operazioni di un moderno istituto bancario. Per maggiori particolari v. R. Filangieri, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie*, vol. I, Napoli 1940.

(3) Particolarmente funesto per la città fu l'odio sorto per motivi d'onore tra due famiglie del patriziato salernitano, i Santomango e i D'Aiello, odio che nel 1327 sfociò in una sanguinosa guerra civile a cui partecipò quasi tutta la nobiltà e che durò per ben dieci anni. Cfr. Manoscritto Pinto, Notizie di famiglie nobili salernitane in Bibl. Prov. di Salerno.

(4) Un quadro desolante delle devastazioni e del terrore che le bande siculo-aragonesi portarono con le loro prepotenze in tutte le terre del Cilento, nelle valli del Sele, del Tusciano, del Picentino, e fin nei pressi di Salerno è in G. Carucci, *La guerra del Vespro Siciliano sulla frontiera del Principato*, Cod. Dipl. Sal., vol. II, p. 6 ed Ibidem, A. 1293, 20 Agosto, Doc. CCXCI, p. 399; A. 1294, 3 Settembre, Doc. CCXCII, p. 400; A. 1295, 3 Settembre, Doc. CCCIV, p. 424; Ibidem, A. 1295, 10, 12, 13 Maggio, Doc. CCCVI, p. 416.

rapine e di saccheggi: " E intanto — come riferisce un documento del 7 Novembre 1346 — nè dalla parte del mare, nè per via di terra, mercanti si avvicinavano a Salerno, temendo di essere uccisi o derubati, *nè si tenne la fiera nel Settembre*, perchè chi venne in città se ne fuggì immediatamente, chi era per istrada tornò indietro, chi seppe quanto avveniva non si mosse: nessun compratore o venditore, nessun mercante, e nelle vie delle Arti e specialmente in quella della Drapperia e degli Speziali, dalle quali molto traevano le gabelle, non fu venduta una corona di panno o altra roba „ (1).

Oltre le sommosse popolari, anche il brigantaggio ostacolava il libero svolgersi dei commerci, e più di una volta, nel periodo immediatamente precedente la fiera, furono adottate dai governanti eccezionali misure di sorveglianza lungo le vie provinciali di Salerno, per garantire ai mercanti che vi transitavano l'immunità per le loro persone e la sicurezza per le loro merci. Così avvenne, ad esempio, nel 1334, anno in cui dovette esservi un'allarmante recrudescenza del brigantaggio, perchè lo stesso re Roberto si interessò del problema e il 23 Agosto, poco prima quindi dell'apertura ufficiale della fiera, emanò una serie di ordinanze a tutti i capitani, giustizieri e vicari delle varie provincie del Salernitano, del Nolano, dell'Avellinese, del Casertano e del Cilento, con l'ingiunzione di esercitare, fin da quel momento e per lo spazio di otto giorni, un'assidua e accurata vigilanza di tutte le strade, sia di notte che di giorno: e se, " quod absit „, qualche mercante avesse comunque sofferto danni, l'università in cui tale inconveniente si fosse verificato aveva l'obbligo di risarcirlo (2).

Ma il periodo più triste per la fiera fu forse quello delle rivoluzioni popolari del 1647: i rivoltosi di Salerno, guidati da un certo Polito Pastina, uomo audace e senza scrupoli, si abbandonarono a tali atti di violenza, che tutte le botteghe di fabbrica esistenti nel territorio della fiera furono smantellate (3). L'attività della fiera ne ricevette, naturalmente, un danno enorme: e tanto critica e grave diventò la situazione dei commercianti, i quali non avevano avuto la possibilità di svolgere i loro commerci, che, su parere di un'apposita commissione presieduta dal marchese del Tosello, il 16 Maggio del 1648 fu con una prammatica stabilito che tutti i debiti contratti

---

(1) Cfr. C. Carucci, *Op. cit.*, vol. III, Documenti e Frammenti, P. I., Doc. LXVIII, p. 180.

(2) Cfr. C. Carucci, Documenti e Frammenti, P. I, Doc. LIII, pp. 139-141.

(3) Cfr. M. Brunetti, *Reassunto delle Raggioni e Giurisdittione, spettanti alli Signori Cioffi et Pinto della Città di Salerno nella Marina e Territorio del Tarcinato ecc.*, Napoli, G. Francesco Paci, 1658, pp. 27-28.

nella fiera di Foggia venissero differiti alla fiera di Salerno dell'anno 1648 con l'interesse del 3 % a beneficio del creditore: con l'interesse del 7 %, invece, tutti i debiti contratti in Salerno che si sarebbero dovuti estinguere nel 1647, nonchè quelli contratti nelle fiere di Novi, del Genovesato, di Verona (1).

Nello stesso anno fu emanata un' altra prammatica, che stabiliva dei prezzi-calmiere per porre un limite alla vertiginosa ascesa dei prezzi dei generi di prima necessità, ascesa verificatasi appunto quando, in seguito ai disordini del '47, questi generi si erano fatti quanto mai rari (2). E poichè nel 1650, a distanza cioè di 3 anni dalla rivolta, la situazione non si era ancora normalizzata ed ancora la maggior parte delle botteghe e dei fondaci, specie nella zona del Tarcinaro, erano nel medesimo stato di rovina in cui le avevano ridotte i rivoltosi, il governo vicereale, sollecitato dall'amministrazione cittadina, inviò sul posto il Mastro di Campo, Don Francesco *Bovapianola*, duca di Ripacandida; e questi dispose che i compatroni edificassero nella stessa forma e perfezione di prima le botteghe non ancora completate " senza impedimento almeno così nella fabrica fatta e facienda, come nella perceptione delle entrade, conforme al solito, per convenire così per il beneficio pubblico e commercio di detta Feria „. Un decreto emanato dal Collateral Consiglio il 30 Maggio dello stesso anno confermò pienamente queste disposizioni.

Alle guerre, alle rivoluzioni e al brigantaggio, un'altra calamità si aggiungeva talvolta a turbare l'operosa vita della città: la peste. Il 1495 e il 1496, ad esempio, furono anni terribili, perchè una grave pestilenza s' era diffusa in Salerno e la fiera dovette trasferirsi nel territorio di " Scazzaventoli „, nella valle metelliana che, in meno di un cinquantennio, era diventata il centro del commercio

---

(1) Cfr. Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli, T. VII Stamp. Simoniana, 1804, Prammatica IX, die 16 Maii, A. 1648, p. 102.

(2) I prezzi stabiliti dalla Prammatica erano questi:

Capitanata e Contado di Molise:	carlini 20	il tomolo	di grano	
Terra d'Otranto e Bari	„ 18	„	„	„
Calabria Citra ed Ultra	„ 17	„	„	„
Puglia, posti in Avellino	„ 25	„	di grani forti	
Principato Citra e Basilicata	„ 18	„	di grano nato nella provincia	
Abruzzi Citra ed Ultra	„ 20	„	di grano	
Le fave per tutto il Regno	„ 10	„	„	„

Ibidem, Pramm. LV, A. 1648, T. II, p. 65.

cavese (1). Nel 1743, invece, la peste scoppiò a Messina e poichè a Salerno giungevano di solito numerose imbarcazioni dalla Sicilia con carichi di pesce in salamoia e di formaggi, il timore di un contagio fece differire la fiera a Novembre.

Accanto alla peste, talvolta un altro incubo gravava sulla città: la carestia. La carestia più grave per la città, e purtroppo la più frequente, era quella del grano. Infatti, rispetto ai bisogni della popolazione (e non solo di quella di Salerno, ma anche della costiera e dell'isola di Capri, che dalla fiera e dalla dogana di Salerno attingevano quasi tutti i generi di prima necessità) ben limitato era il territorio adibito alla coltivazione del grano: chè il territorio adiacente al mare, il quale si estendeva dall'Irno fino alla pianura del Sele era allora, e così si è mantenuto purtroppo fino a non molti anni fa, tutto pieno di acquitrini e paludi e quindi infestato dalla malaria. Il danno per i piccoli agricoltori, costretti a limitare la loro coltivazione a un'assai piccola parte di terra e costretti a combattere giorno per giorno con la morte, era grandissimo. Tuttavia, le opere di bonifica non venivano sollecitate, perchè questi terreni acquitrinosi costituivano una fonte di ricchezza per i grandi proprietari terrieri, che li adibivano a pascolo per mandrie di buoi, bufali e cavalli, animali il cui allevamento secondo il sistema brado era assai proficuo, tanto più che Napoli era un ottimo mercato di consumo e la fiera richiamava numerosi acquirenti anche da paesi lontani (2). Così, quando le Puglie non fornivano all'Università di Salerno la quantità di grano necessaria, il Reggimento della città era costretto a rivolgere insistenti pressioni alle autorità superiori, perchè prendessero i provvedimenti necessari, sia con l'erogazione di somme straordinarie per l'acquisto di grano sia con severe sanzioni contro gli incettatori e gli speculatori, che, naturalmente, in periodo di carestia pullulavano (3). Così, per esempio, nel 1591 l'annata fu

---

(1) Permesso della Fiera nella località "Scazzaventoli„ (e non a Salerno) in considerazione del contagio (Curie, Sommaria, vol. 25, fol. 76 t. A. 1495-99) "Salerno per essere la peste in quello loco si permette la fiera di Settembre farsi nella Cava„ (Curie, Sommarie, pand. fol. 126, A. 1496. In Archivio di Stato di Napoli).

(2) Questo, ingiusto stato di cose, tutto a danno della classe meno abbiente, fu una delle non ultime cause del brigantaggio che allora infieriva fin presso le mura della città.

(3) Facevano parte di questi speculatori i vaticali, ma, soprattutto, molti fornai che a scopo di lucro, in previsione della grande richiesta di grano che si verificava in tempo di fiera, si davano a compiere incetta di quanto più grano potevano nel periodo precedente la fiera. Vedi a questo proposito: C. Ca-

talmente scarsa, che il 14 settembre la città ancora non era riuscita a provvedersi di grano per la prossima fiera: ed allora il Reggimento grande, riunitosi sotto la presidenza del Sindaco, incaricò il nobile Fabrizio de Vicariis Coppola ed il civile Decio Maniscalco dell'acquisto del grano occorrente, autorizzandoli a spendere fino alla somma di 4.000 ducati, di cui 3.800 erano stati presi a censo con l'interesse del 7 %, e solo 200 erano stati prelevati dalle casse del Comune (1). L'erogazione di una somma così ingente per l'acquisto del grano necessario durante la fiera è una riprova indiretta del grande afflusso di popolo, di commercianti e di acquirenti che doveva verificarsi a Salerno in quel periodo. È quindi una testimonianza di più dell'importanza grandissima che la fiera di Salerno ebbe nella vita commerciale del Mezzogiorno.

2. - ABOLIZIONE DELLE FRANCHIGIE E DANNI ECONOMICI ALLA CITTÀ

Verso la fine del 1700 il periodo d'oro della fiera era già finito. Pur tuttavia Salerno continuava ad essere un centro di mercato assai importante, dove continuavano ad affluire merci anche da lontani paesi. I frequentatori più abituali della fiera erano naturalmente i commercianti e il patriziato napoletano, per il quale era diventato

---

RUCCI, Documenti e Frammenti, P. I, p. 110. Doc. XXXVIII, 12 Gennaio 1328. Il 26 Gennaio 1585 fu anche emanata una prammatica che comminava a tutti gli incettatori e speculatori una pena di 5 anni di relegazione nell'isola di Lipari se nobili, di 5 anni di galera se ignobili.

(1) Non mancarono, purtroppo, anni di vera carestia, in cui i magazzini della dogana del grano rimasero per mesi completamente vuoti. Così avvenne, ad esempio, durante la carestia del 1764, come ci riferisce il cronista Matteo Greco che, tra l'altro, riporta anche i prezzi a cui i commestibili erano ascesi. E non ci sembra inutile trascriverli qui a nostra volta, per dare un'idea della gravità della situazione:

Il grano	Ducati	6.20
Il grano d'India	„	3.20
I ceci ed i faggioli	„	3.60
Le fave d'inferiore qualità . . .	„	3.40
L'orzo	„	2.40
L'avena	„	1.70
Il riso ad un carlino il Rotolo . .	„	0.10
I fichi secchi al Rotolo	„	0.12
I passi Catalogni al Rotolo . . .	„	0.12
Le infornate al Rotolo	„	0.10

(S'intende che i prezzi del grano, del grano d'India, dei ceci e fagioli, delle fave, dell'orzo e dell'avena si riferiscono al tomolo).

ormai quasi un rito recarsi ogni anno alla fiera di Salerno, che, del resto, costituiva anche, come si è detto, un avvenimento mondano a cui non mancava d' intervenire nemmeno il re.

Naturalmente se la fiera continuava a mantenersi così brillantemente in vita, lo doveva soprattutto ai vantaggi che le derivavano dall'essere immune da ogni imposta doganale. È fuor di dubbio, anche se ci manca qualsiasi elemento statistico per stabilire confronti, che qualunque merce poteva essere acquistata a Salerno ad un prezzo assai inferiore che in un altro mercato. Perciò, anche dopo che nuovi mercati s'erano aperti al commercio internazionale, le navi straniere continuavano a giungere numerose al porto di Salerno. Nel 1783, ad esempio, troviamo che il 4 Settembre approdò a Salerno una nave francese, che scaricò 11 botti di zucchero e 7 di caffè, appartenenti alla società Viesseux Reymond e Compagni, e destinate alla fiera. Il 13 Settembre dello stesso anno furono spedite allo stesso scopo da tal Gaetano Perrotti altre 4 botti di caffè e 18 sacchi di pepe. E sempre nello stesso mese un' altra nave francese scaricò ben altre 58 botti di zucchero.

Una quantità così notevole di zucchero, caffè, pepe, lascia comprendere che ancora grandissima era l' affluenza di compratori alla fiera. La fiera insomma, ancora nel secolo XVIII era al centro della vita della città, fonte di benessere ed attività per molti ceti sociali, dai piccoli artigiani ai grossi mercanti, agli stessi feudatari, ed è quindi spiegabilissimo che ad essa fossero rivolte tutte le cure e del governo e della cittadinanza. Questi, ben lungi dall' immaginare prossima al tramonto l' epoca delle franchigie, che costituivano un previlegio di poche città a danno di altre, si preoccupavano di migliorare sempre più l' organizzazione della fiera. Lo dimostra tra l' altro il progetto ideato dal tavolaio Dr. D. Carlo Sessa nel marzo del 1762, che avrebbe dovuto modificare la caotica disposizione delle baracche di legno, e sostituirle in gran parte con più simmetriche e razionali costruzioni in muratura. Secondo questo progetto, tutta la zona del Tarcinaro fu abbellita e rinnovata, fornita di strade comode e di una fontana ; ed anche per il Mastro di Fiera fu costruita una sede più decorosa. Pochi anni dopo, nel 1780, si decise di dare una migliore sistemazione anche alla piazza di Portanova (1). Ma intanto,

---

(1) Al Regimento grande, riunitosi per discutere questo progetto, il Sindaco pronunciò questo discorso, da cui appare evidente come, tutto preso dai piccoli problemi locali, il governo salernitano non riuscisse a rendersi conto delle mutate condizioni storiche che rendevano la fiera di Salerno un non più tollerabile anacronismo : " Signori miei, Sono stato nella necessità di incontrare le Signorie loro ad oggettocchè vedonsi in ogni anno accrescere la confusione e l' angustia

ad onta di tutti questi lavori e di tutti gli sforzi del governo cittadino per rendere sempre più comoda ed agevole la fiera, questa si avvicinava inevitabilmente al suo tramonto. Nel 1806 un primo pericolo si presentò per i Salernitani: fu progettato di trasferire la fiera ad Aversa. E questo trasferimento si sarebbe forse realizzato senza il tempestivo intervento del governo cittadino, che accogliendo le preghiere di tutta la cittadinanza, spaventata del danno che sarebbe derivato a Salerno tutta da uno spostamento della fiera, decise " di portarsi nella Capitale, in unione al Sindaco a trattare il modo perchè detta Fiera si fusse qui celebrata a tenore del solito e non si defraudasse l' antichissimo suo Previlegio „. E così potè ottenere " col suo solito zelo ed efficacia che la fiera si celebrasse in questa città dal ventuno del mese di novembre in avanti „. Ma, qualche anno dopo, la fiera, che era stata così faticosamente salvata, fu di fatto abolita perchè fu privata delle sue tradizionali franchigie, elemento essenziale della sua fortuna.

Il Sindaco della città con una lettera spedita all' Intendente il 2 Agosto 1809, cercò di difendere la buona causa della città, mostrando come praticamente la nuova legge fosse un' indiretta abolizione della Fiera e mettendo in rilievo quali disastrose conseguenze avrebbe avuto per molta parte della città la decadenza della fiera.

" Io venero la nuova legge doganale, che ha cercato di uguagliare la sorte e i diritti di tutte le Comuni, e mi sono a cuore ancora gl' interessi del Regio Erario. Qui però siamo al caso, mentre che sedicimila Salernitani diventeranno miserabili col nuovo piano Doganale, niuno individuo di altra Comune ne risentirà del bene: siamo al caso ancora, poichè la viltà del prezzo produce sempre maggior vendita, e consumo, per cui quel Dazio, che verrebbe a

---

nel Corpo della Fiera nel Largo dentro Portanova, dove risiedono li principali Mercadanti Napolitani con disturbo della negoziazione e pericolo de' Negozianti e paesani di rimanere o stroppi o morti sotto di un carro o carretto o carrozze, siccome in ogn'anno se ne vedono i funesti esempi.

I Signori governanti pro tempore hanno fatto quanto hanno potuto per rimediare a tale inconveniente, con frenare l'avarizia e avidità degli affittatori della Portolania, i quali in ogni anno facevano nuovi posti e baracche, che per lo più romanevano inaffittate con sfreggio della fiera e con proibire alle venditrici di verdure e frutta di mettersi in detto largo; ma con tutto ciò ne anche si sono levati gli inconvenienti e si è finalmente conosciuto che l' angustia del luogo e la situazione delle Baracche, così della Portolania che di altri Particolari erano le cause principali della confusione e de' pericoli; quindi si è pensato ad un'ora rimediare all'angustia del luogo con mutare la situazione delle baracche, così della Portolania che di altri particolari con fissarne il numero e le misure, ecc. „.

perdersi colle franchigie, sarebbe rimpiazzato dal maggiore smaltimento delli generi „.

Tuttavia, nonostante ogni motivo addotto dal Sindaco a sostegno della sua tesi, la nuova legge doganale venne applicata e naturalmente segnò la fine della fiera di Salerno, dopo secoli di gloriosa e ininterrotta attività.

3. - LA FIERA NELLE PIÙ IMPORTANTI OPERE LETTERARIE E STORICHE

Per tracciare della fiera di Salerno un quadro il più possibile preciso e al tempo stesso complesso, ho creduto opportuno non tralasciare nemmeno quanto intorno a Salerno e alla sua fiera ho potuto rintracciare in vari scrittori dell' epoca, siano essi storici, cronisti o anche letterati. Infatti, anche se le notizie che essi ci danno, quelle dei novellisti in particolar modo, esulano spesso da un campo più strettamente storico-economico, pur tuttavia si possono sempre qua e là spigolare particolari interessanti e che, scaturiti dalla diretta osservazione di contemporanei non legati alla fiera da nessun particolare interesse pratico, possono meglio illuminarci sulla storia della fiera e sulla sua importanza.

Un' eco della grande fama di cui godeva il mercato di Salerno, si trova, ad esempio, nella decima novella della ottava giornata del Decamerone, ove il Boccaccio narra le disavventure amorose d'un mercante fiorentino venuto fino a Salerno appunto per partecipare alla fiera con un gran carico di mercanzie. Tra l' altro, il Boccaccio ci ha, in questa novella, lasciato un' assai precisa e particolareggiata descrizione del funzionamento della dogana (1).

---

(1) Ecco, infatti, la descrizione del Boccaccio che, tra l'altro, non bisogna dimenticare, era figlio di mercante: " Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza di tutte le terre marine che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercantie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato " dogana „, tenuta per lo comune e per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la mercatantia ripone, e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, facendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli della dogana traesse „ (Cfr. *Il Decamerone* di Messer Boccaccio, postillato da P. Fanfani, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, vol. II, pp. 273 e segg.).

Nel Prologo alle " Novelle „ di Masuccio Salernitano troviamo, invece, una descrizione della Rua Drapparia, con le sue botteghe e i suoi banchi, che, come abbiamo visto era una delle vie principali della vecchia Salerno (1); e, in una novella che narra della beffa giocata da un astuto mercante catalano a un ingenuo amalfitano, possiamo trovare ancora una testimonianza della importanza commerciale di Salerno, descrittaci da Masuccio come la città dove " più che in nessun altra parte del reame usavano mercanti d' ogni nazione „.

In un novellista minore, poi, Nicola Maria Salerno (2), oltre che una nostalgica e ammirata descrizione del paesaggio salernitano, troviamo un quadro vivace e piuttosto particolareggiato della fiera, con cui l' A. ci scopre anche il lato, per dir così, mondano, riferendo come essa fosse frequentata anche da numerose brigate di cavalieri e di dame, che discorrendo piacevolmente tra loro " attendevano o a praticare fra esse loro liete accoglienze od a comprare vari donneschi adornamenti, di cui la Fiera ricchissima era „. Poi segue un' ammirata descrizione della ricchissima bottega d' un mercante veneziano, da cui possiamo farci un' idea della varietà e preziosità delle merci che si esponevano alla fiera di Salerno: " Compiuto un così fatto discorrimento, andavamo tutti in un ridotto a ricoglierci, il più leggiadro e piacevole, che possa per uomo immaginarsi giammai, conciofossecosachè un Vineziano colà si trovasse, il quale di tavole e panconi una grandissima stanza formato avendo, avevala tutta al di dentro di rosse tele coperta, e d' innumerabili specchi di varie foggie adornata, altri de' quali le cornici avevano di vaghissimi dorati intagli, altri pur di cristallo leggiadramente formate. Oltre a ciò bellissima era la mostra, che ivi facevano varie vasellamenta d'argento, e alcune picciole d'oro, e le tante diverse e leggiadre foggie donnesche, che ivi erano con meraviglioso ordine disposte e schierate tanto che l' una cosa (lasciamo stare essere tutte vaghe in se stesse) aggiungeva all'altra, per una siffatta disposizione, meravigliosa bellezza. Quindi come noi giungevamo si accendeva un gran numero di falcole e falcolette le quali,

---

(1) Per notizie particolari su Tommaso Guardati, meglio conosciuto con il nome di Masuccio Salernitano, ed illustre figlio di Salerno, vedi: M. Fiore, *Del luogo ove fu sepolto Masuccio Salernitano,* " Rassegna Storica Salernitana „, A. IV, n. 3 e 4, luglio-dicembre 1945, pp. 210 e sgg. e Alfredo Mauro, *Per la biografia di Masuccio Salernitano*, Napoli, 1926.

(2) Nicola Maria Salerno, patrizio salernitano, nato nel 1675 fu autore di castigate novelle e di poesie. Le sue " Novelle „ furono pubblicate a Napoli nel 1760, Stamperia di Catello Longobardo.

ne cristalli riverberando le loro fiammelle, venivano la luce meravigliosamente a raddoppiare, ed accrescere. Ma il fulgor per avventura, che intorno maggior dispandevasi, veniva da certe lumiere tutte di cristallo composte, dalle cui braccia intorno pendevano in gran copia, e vagamente disposte certe gocciolette, o mandorle, che dir le vogliamo pur di cristallo, le quali e colla loro chiarezza e col loro tremolio un infinito piacere a riguardanti recavano: tanto che alcun de' nostri poetuzzi chiamato avrebbe per avventura quella luminosissima stanza, la Regia del sole „.

Del resto, che la Fiera di Salerno fosse ricca di merce preziosa, tessuti pregiati o oggetti artistici di raffinata eleganza, lo prova anche il fatto che, come riferiscono cronisti e storici dell' epoca, illustri personaggi o dignitari di corte, e molte volte il re in persona, venivano alla Fiera per fare acquisti. Leggiamo infatti in Camera: " Avvicinatasi nel mese di Settembre la famigerata fiera di Salerno, re Lodovico si recò ivi colla sua corte, probabilmente a comprar merci „ (1). E nella cronaca di Salerno di Greco, all'anno 1752, mese di Settembre: " A 28 detto vennero in Fiera il Marchese Fogliano, secretario di Stato e sua moglie con vari principi; visitarono i santuarj, videro la fiera e mangiarono in Vietri „. E all'anno 1782: " A 20 Settembre venne il Re (D. G.) in Salerno per la fiera degli animali, alle ore 15, si trattenne co' spassi de' Principi per detta fiera; mangiò nel suo casino portatile apparecchiato sotto de' pioppi fuori Portanova colli stessi signori, ivi ancora si apparecchiò il pranzo nello stesso luogo, fatto co' ripari di tela; ed alle ventuna ore ritornò colli stessi Principi in Portici „. Ed anche nell' anno 1783: " a 18 settembre ad ore 15 si portò alla fiera di Salerno il nostro Re (D. G.) in dove comprò 4 bellissimi cavalli, venne con poco associamento di 18 ciparoti nel canestrino con quattro altri Principi ed un altro di seguito: stanzionò nel casino di campagna e alle ore 22 si ritirò in Portici „. Nell'anno 1773, invece, il re non venne, ma " nella Fiera di Settembre vennero i soliti Signori e Titolati da Napoli; e nel primo ottobre vennero il Principe della Roccella, Principe di Luccio, Monsignor Ferrara, Principessa di Tursi, ed altre Signore, quali mangiarono nel Casino del Mastro di Fiera, invitati dal Baly Preside, e l'Arcivescovo: nel giorno poi vi fu intrattenimento di tutti i cavalieri con rinfreschi e la banda de' musici militari. Detti Signori il giorno visitarono S. Matteo „ (2).

---

(1) M. Camera, *Giovanna I, regina di Napoli*, p. 182.

(2) La Cronaca di Matteo Greco, canonico della cattedrale di Salerno e poi rettore del seminario arcivescovile, va dal 1706 al 1787. Per quanto abbia un valore assai limitato in quanto a contenuto, è pur tuttavia interessante, perchè

Nella stessa Cronaca del Greco troviamo interessanti particolari sui festeggiamenti e sugli spettacoli che, di consuetudine, facevano da cornice alla fiera, la quale, sebbene avesse una funzione puramente commerciale, aveva anche importanza dal lato, diremmo oggi, turistico, ed era perciò accompagnata da spettacoli e manifestazioni varie che, conforme al gusto dell'epoca, potessero divertire e interessare il pubblico che si riversava a Salerno in quel periodo. Perciò, già qualche giorno prima che si aprisse la fiera, facevano il loro ingresso nella città attori e musicisti, per preparare gli spettacoli in programma. Il Greco, tra l'altro, ci riferisce che il 15 Settembre 1770 " una comitiva di Musici, appaltati per quattro recite, l'anno, nel nuovo e competente teatro di S. Agostino, fecero la prima Comedia per la prima volta, 1° *Il Furbo mal'accorto.* 2° *Il Geloso* „ (1). Perchè poi, la gente venuta alla Fiera non affrettasse la sua partenza appena quella era terminata, si organizzavano manifestazioni varie anche per il periodo immediatamente successivo alla chiusura della Fiera. Ne erano di solito promotori ricchi patrizi napoletani che, affezionati alla città di Salerno, si valevano delle loro ricchezze e del largo seguito che avevano a disposizione per organizzare cacce al toro, alberi della cuccagna, corse nel sacco, corse di cavalli o di asini. Ecco, per esempio, quanto ci riferisce il Greco per l'anno 1770: " A' 15 ottobre coll'occasione che la Principessa Girace con i Signori Monteleone, Ottoboni, Malaspina, ed altri, che si rimasero in Vietri per un mese dopo la fiera, per celebrare il suo nome di Teresa, calarono in Salerno per far correre il pallio d'una canna di Drappo con oro e docati otto in denaro dal Prato a Portanova, di già si fece il corso da sei a cavalli corridori; ma il malissimo tempo piovoso ed un comando inteso malamente non fece distribuire il premio; ma si propose ad altro giorno. Il popolo concorso nel largo fuori la fiera fu quasi infinito e restò tutto bagnato e burlato.

Il 24 detto Mercordì si fecero ripetere varî giochi da sopradetti signori col premio de pallio di drappo e danaro; e prima fu il corso degli asini, di poi la vitella bufalina; poi il corso ne' sac-

---

documenta la meschinità della vita pubblica e privata nel tempo in cui fu redatta. L'originale di essa è posseduto dalla Biblioteca provinciale e fu raccolto da me: così fortunatamente non è andato perduto.

(1) Queste manifestazioni trovavano il più vivo consenso da parte dei Salernitani, che vedevano in esse un altro mezzo per accrescere l'importanza della loro città e portarla sullo stesso piano della vicina Napoli. Così infatti si esprime il Greco a proposito di queste rappresentazioni teatrali: " Ecco Salerno come una Napoli: proh. Deus! „.

chi; quindi il corso de' cavalli e vinse quello di Monteleone: finalmente la caccia del toro. I pallii per ciascun gioco era drappo palmi dieci di costo ducati dieci, eccetto il corso de' cavalli, che oltre lo drappo vi erano ducati otto in denaro. Lo spasso durò dalla mattina fino a sera con gran concorso di popolo, e tennero pranzo lautissimo nel palazzo del Mastro di Fiera, escluse le Dame, e nobili salernitani. Tutta la spesa de' premj e pranzo si computò circa 200 ducati „.

Ed anche per l'anno successivo sono registrati gli stessi festeggiamenti, sempre ad opera della Principessa di Girace.

Osservazioni meno colorite, ma altrettanto interessanti, troviamo negli storici. Due di essi, ambedue del secolo XVI, il Mazzella e il Beltrano testimoniano con le loro parole come, anche dopo la scoperta dell'America, la fiera di Salerno continuasse ad occupare un posto di primo piano nel commercio internazionale. Scrive, infatti, il Mazzella (1) a proposito di Salerno: " Dà altresì non poca fama a questa città le due ricchissime fiere, che vi si fanno ogni anno, l'una a 3 di Maggio, e l'altra a 21 di Settembre, la prima dura otto giorni e l'altra diece, dove vengono i mercanti *quasi d'ogni parte dell' Italia, Sicilia, Schiavonia, Grecia, e Asia, e d' altre nationi a fare i suoi trafichi* „.

Anche uno storico del secolo successivo, il Mazza continua a chiamare, con orgoglioso compiacimento, la fiera di Salerno, sua città natale, " percelebre emporium „: " Nundinae enim — egli dice — liberae cum numeroso concursu a pluribus Europae, ac Asiae locis celebrantur „., però, costretto ad ammettere con rammarico che oramai la fiera non era più frequentata come un tempo: ma subito dopo aggiunge: " . . . maiores Italiae, et si olim Europae, in quibus e remotissimis terrarum partibus mercatores concurrunt „ (2).

Il Del Pezzo, che scrive nei primi anni del 1700, cosí si esprime: " Notissime elle sono le due fiere di Salerno, una delle quali si celebra nel dì 3 del mese di Maggio con continuazione per otto dì, ed altra al dì 21 del mese di Settembre, la quale è oltre misura di maggior conto dell' altra ed è da ciascuno infra tutte e quante per la migliore incomparabilmente reputata, sendo questa sempre stata anticamente pratticata da varie e diverse nazioni, ancor fuori di Europa e di Asia, frequentandola spezialmente mercatanti della

---

(1) Scipione Mazzella, *Della descrizione del Regno di Napoli*, Libro I, Napoli, Stamperia dello Stigliola, 1597, p. 75.

(2) A. Mazza, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, Neapoli, ex-Typ. Jo, Fr. Paci, 1681, p. 157.

Grecia, Giudea, Galilea, Schiavonia, perchè fin dall' Africa quivi eglino venivano a mercatantare e massime dall' Egitto e Mauretania e sino al presente dall' isola di Malta vengono ogni anno diversi navigli carchi di merci concorrendovi solamente oggi tutta l' Italia, essendo egli certissimo che anco mercatanti di infedel nazione vi traficavano ... „. E le sue parole testimoniano che anche quando ormai i nuovi mercati apertisi con la scoperta dell' America avevano detronizzato l' antica fiera di Salerno, essa continuava a godere del prestigio che le veniva dal suo glorioso passato, e ad essere circondata da una atmosfera di nostalgica ammirazione.

Perfino un poeta di lingua inglese dell' 800, il Longfellow, parlando di Salerno nella sua " Leggenda aurea „ sentirà il fascino che emanava dall' antica, gloriosa storia di questa città e la descriverà così :

" *Si, l' aria è dolce : le colline calabresi*
mandano effluvi di aria di montagna
e in estate la brezza marina riempie
della sua frescura i conventi, le corti e le piazze.
Poi in ogni stagione dell' anno
qui vi è una folla enorme di ospiti e viaggiatori
pellegrini e frati mendicanti e commercianti
del Levante, con fichi e vino,
e schiere di Crociati, feriti e malati,
che vengono dalla Palestina „ (1).

ANDREA SINNO (†)

(1) H. W. LONGFELLOW, *The poetical Works*, Leipzig, 1856.

Nuove fonti per la medicina salernitana del secolo XII (*)

Il secolo XII fu, senza dubbio, il periodo culminante nella storia lunga e gloriosa della Scuola Medica di Salerno. La Scuola era stata famosa da molto tempo per le sue cure e per la competenza pratica dei suoi medici, e le prime tracce della sua attività letteraria risalgono ancora al secolo XI. Ma al secolo XII appartengono i suoi maestri più famosi e anche la parte maggiore e più importante della sua produzione letteraria, come si presenta nella *Collectio Salernitana* del De Renzi (1) e nelle pubblicazioni posteriori a quest'opera, tuttora fondamentale. Quel secolo vide pure il predominio europeo della Scuola nel campo della medicina, che fu paragonato già dai contemporanei a quello di Bologna, per la giurisprudenza, e di Parigi, per la teologia. Gli storici della medicina si sono, quindi, abituati a parlare d'un periodo salernitano, che sarebbe appunto il secolo XII, mentre la medicina medievale anteriore a quel secolo è stata definita medicina presalernitana, anche nel titolo d'un libro importante, di data recente (2). Come ho cercato di mostrare altrove (3), la Scuola subì una trasformazione molto importante verso la fine del secolo: sviluppo che si

---

(*) Quest'articolo trae origine da una conferenza, fatta in inglese. alla riunione annuale della Mediaeval Academy of America a Cambridge, Mass., il 26 aprile 1957. Si tratta d'un rapporto sommario su un lavoro non ancora completato. Spero di poter presto pubblicare uno studio più ampio sull'argomento, con la documentazione completa, sotto gli auspici del " Centro di Studi di Medicina Medievale „ a Salerno.

(1) 5 voll., Napoli 1852-59.

(2) A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano* (Roma, 1956).

(3) P. O. Kristeller, *The School of Salerno: Its Development and its Contribution to the History of Learning*, in " Bulletin of the History of Medicine „ XVII (1945), 138-194. Ristampato con qualche modificazione anche nei

collega coi nomi di due maestri famosi, Mauro e Ursone, che morirono, rispettivamente, nel 1214 e 1225. Nelle loro opere, conservate ma non ancora sufficientemente studiate, si nota un forte interesse per le questioni filosofiche e teoretiche, una certa conoscenza delle dottrine aristoteliche e un impiego consapevole dei metodi della logica scolastica: elementi, che sembrano mancare negli scritti più strettamente pratici e medici della scuola anteriore, e che suggerirono già quasi trent' anni fa al Birkenmajer la tesi che bisogna attribuire una parte importante nella recezione dell' aristotelismo in occidente nei secoli XII e XIII ai medici, e specialmente ai medici salernitani (1). Si apprende, poi, da alcuni scritti di Mauro, che la Scuola, già prima della fine del secolo XII, adottò il metodo d' insegnamento che doveva caratterizzare l'insegnamento universitario della medicina e delle altre materie per parecchi secoli, fin quasi al secolo XVIII: cioè, la lettura ed esposizione di alcuni testi autoritativi, esposizione che trova poi la sua espressione letteraria nel commento pubblicato e diffuso nei manoscritti e, poi, nelle stampe. Infatti, un manoscritto importante di Mauro, già noto al Sudhoff (2), ma non ancora bene studiato, contiene la sua glossa, cioè il suo commento, a un gruppo di testi di medicina che ritroveremo poi, nei secoli successivi, negli statuti universitari, nei codici e nei commenti manoscritti e stampati, spesso sotto il nome di *Articella*, come corpo principale che servì da testo scolastico di medicina elementare, corpo che ebbe poi qualche accrescimento nel secolo XIII e dopo, ma che troviamo nella sua forma originale, o quasi originale, appunto nel commento di Mauro. Consiste qui dei testi seguenti: l *Isagoge* di Johannitius, cioè l'introduzione di Hunain ibn Ishaq all'*Arte* di Galeno; gli *Aforismi* e i *Pronostici* di Ippocrate; il libro *de urinis* di Teofilo; il libro *de pulsibus* attribuito a Filarete; e finalmente il *Tegni*, cioè l'*Ars parva* di Galeno. Il commento di Mauro ci attesta che la Scuola aveva adottato questi testi, come gruppo, già prima della fine del secolo XII, facendo strada anche per questo rispetto alle tradizioni posteriori della medicina fino al secolo XVI, e avendo compiuto

---

miei *Studies in Renaissance Thought and Letters* (Roma 1956), pp. 495-551. Pubblicato anche in italiano *(La Scuola di Salerno*, Traduzione di A. Cassese, Appendice al fascicolo I-IV della " Rassegna Storica Salernitana „, XVI, 1955).

(1) A. Birkenmajer, *Le rôle joué par les medecins et les naturalistes dans la réception d'Aristote au XIIe et XIIIe siècles*, nel volume: *La Pologne au VI Congrès International des Sciences Historiques* (Varsavia 1930), pp. 1-15.

(2) Paris, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 18499- Cfr. K. Sudhoff, *Die vierte Salernitaner Anatomie*, in " Archiv fuer Geschichte der Medizin „ XX, 1928, pp. 33-50.

già verso il 1200 il passaggio completo dall' insegnamento pratico e empirico, e dalla letteratura che lo riflette, all' insegnamento e commento teoretico e scolastico. In base ai testi pubblicati e agli studi di altri storici, io avevo raggiunto queste conclusioni in un articolo pubblicato per la prima volta nel 1945 (1), e non pensavo allora di dovere ritornare su questo argomento.

La mia attenzione fu poi attratta di nuovo a questi problemi da una scoperta pressochè inaspettata. Nel 1952, durante un viaggio di ricerche in diverse biblioteche europee e dedicato anzitutto ai codici umanistici, mi trovai improvvisamente di fronte a un codice importante di medicina salernitana. Il codice, che per ora mi piace chiamare codice A, fu scritto su pergamena, probabilmente in Italia, e durante la prima metà del secolo XIII. Contiene al principio un testo salernitano ben noto, il commento di Plateario all'*Antidotario* di Nicolaus. Segue poi un gruppo di commenti a cinque testi diversi: Johannitius, il *Tegni* di Galeno, gli *Aforismi* e *Pronostici* d' Ippocrate, e il *de urinis* di Teofilo. L' ultimo commento è mutilo alla fine, e possiamo credere che il codice originariamente abbia contenuto alla fine anche il commento al breve testo *de pulsibus* di Filarete, costituendo così un commento completo al Corpo dell' *Articella*.

Il codice attribuisce i primi due commenti esplicitamente a Magister Petrus Musandinus, e alla fine del secondo commento troviamo la nota che egli lo compose " ad locutionem Bartholomei summi theorici in arte phisica „. Quando vidi questo codice, ebbi subito il sospetto, che fu poi confermato, che si trattasse di una fonte nuova per la medicina salernitana del secolo XII, cioè di un' altra glossa all' *Articella*, simile nella sua struttura a quella di Mauro, ma anteriore di almeno una generazione, cioè composta verso il 1180, e forse già verso il 1150. Infatti, Magister Petrus Musandinus è un maestro salernitano ben noto, del tardo secolo XI, noto anzitutto per un opuscolo sulla dieta, il *de cibis*, che è molto diffuso nei manoscritti e si trova anche stampato, autore d' un altro trattato di medicina pratica intitolato *Curae*, di cui conosco almeno due manoscritti, e citato ripetutamente da Egidio di Corbeil come suo maestro e fonte. Per di più, Egidio, che li conobbe tutti e due, ci racconta che Mauro fu più giovane di Musandino e, in un certo senso, il suo successore. Magister Bartholomeaus, poi, è un medico salernitano ancora più anziano e più famoso di Musandino. La sua *Practica* fu diffusissima, e fu perfino tradotta nelle varie lingue volgari. Recentemente, due lettere dottrinali di contenuto medico

(1) V. s. n. 3, pag. 61.

sono state scoperte (1), e se il loro autore, che si chiama appunto Bartolomeo, può essere identificato col maestro salernitano, come sono disposto a credere, la sua attività si può datare più precisamente verso la metà del secolo XII, e anche un po' prima. Possiamo, quindi, interpretare la nota nel nostro codice A che Musandino compose la sua glossa "ad locutionem Bartholomei„, nel senso che l'opera, come si trova nel codice, deriva una certa parte della sua sostanza dai corsi di lezione di Bartolomeo, ma riflette nella sua forma presente un'edizione o revisione dovuta al suo allievo Musandino. Ciò andrebbe perfettamente d'accordo coll'uso medievale dei *Reportata* o *Recollecta*, che furono appunto i corsi dei maestri universitari diffusi a cura dei loro discepoli, qualche volta con l'approvazione esplicita del maestro.

Quando mi pervenne un microfilm del codice A, cominciai a consultare i cataloghi dei manoscritti e le altre fonti bibliografiche, badando non soltanto ai nomi degli autori, ma anche alle parole iniziali dei testi anonimi o pseudonimi (2), e ripresi la ricerca diretta nelle biblioteche europee durante un altro viaggio nel 1955. Dopo queste ricerche addizionali, mi trovo adesso di fronte a 19 manoscritti, che contengono almeno una parte dei testi attinenti alla glossa di Bartolomeo e Musandino all'*Articella*. Non ho ancora completato lo studio di questi manoscritti, e posso quindi presentare le mie conclusioni soltanto in forma provvisoria. Mi attengo anzitutto al contenuto generale dei manoscritti e al testo dei vari prologhi, che contengono parecchi dati assai interessanti.

Dei 19 manoscritti a me noti che contengono i nostri testi, quasi nessuno appartiene al secolo XII, e nessuno è scritto in scrittura beneventana. La maggior parte dei codici è del secolo XIII, alcuni sono del secolo XIV, e almeno uno del secolo XV. Soltanto due di questi manoscritti si trovano adesso in Italia, gli altri sono in Germania, in Inghilterra, nel Belgio e in alcuni altri paesi euro-

---

(1) H. Quentin O. S. B., *Une correspondance médicale de Pierre le Vénérable avec Magister Bartholomaeus*, in "Miscellanea Francesco Ehrle„ I (*Studi e Testi* 37, Roma 1924), pp. 80-86. Jean Leclercq O. S. B., *Gratien, Pierre de Troyes et la seconde Croisade*, in "Studia Gratiana„, II (Bologna 1954), pp. 585-593, dove si parla d'una lettera e d'un trattatello medico di Bartholomaeus in un manoscritto di Troyes. Questi testi sono stati ora pubblicati dal Sig. C. H. Talbot di Londra, il quale prova pure con solidi argomenti che il Bartholomaeus delle lettere è identico al maestro salernitano ("A Letter from Bartholomew of Salerno to King Louis of France„, *Bulletin of the History of Medicine*, XXX, 1956, pp. 321-328).

(2) Cfr. specialmente L. Thorndike e P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge, Mass. 1957.

pei. Quasi nessuno dei manoscritti ci offre un testo completo del nostro Corpo; la maggioranza ne contiene soltanto una parte più o meno grande. Ma parecchi manoscritti aggiungono a uno o a due dei nostri cinque commenti del codice A un sesto commento al *de pulsibus* di Filarete, testo che manca nel codice A, ma che originariamente vi può essere stato contenuto. Parecchi manoscritti sono miscellanei, e contengono accanto ai nostri commenti altri testi di medicina, o perfino altri commenti agli stessi testi dell' *Articella*. Molti manoscritti riportano i nostri cinque o sei commenti senza nome d'autore, e nessun manoscritto, all' infuori del codice A, offre il nome di Petrus Musandinus. Solo un manoscritto porta il nome di Petrus Hispanus, e aggiunge la nota " ad lectionem Bartholomei summi theorici in arte phisica „. Siccome vi sono altre ragioni per cui Petrus Hispanus non può essere accettato come autore di questo testo, possiamo credere che il copista del secolo XIII abbia sostituito per errore il nome di Petrus Hispanus (a lui meglio noto) a quello di Petrus Musandinus, e così questo manoscritto confermerebbe la testimonianza del codice A riguardo a Musandino. Tutti gli altri manoscritti, o non hanno nome d' autore, ovvero dànno il nome di Bartolomeo. Fortunatamente, ciascuno dei sei commenti viene attribuito a Bartolomeo da almeno un codice, non contando il codice A, e quindi nessuno dei sei commenti resterebbe completamente anonimo, anche senza la testimonianza di A. Questo argomento acquista maggior valore per il fatto che, all' infuori del caso di Petrus Hispanus di cui abbiamo parlato, e di un altro caso di cui parleremo, i codici non attribuiscono i nostri testi a nessun altro autore, eccetto Bartolomeo (e Musandino). Possiamo, quindi, concludere che tutti i sei commenti sono in tutti quei manoscritti che offrono un nome d'autore (compreso il codice A) collegati col nome di Bartolomeo, mentre il nome di Musandino appare soltanto nel codice A, e forse in un altro manoscritto. Ora, questo Bartolomeo, come appare nei manoscritti, è stato identificato dalla maggior parte degli studiosi e degli autori di cataloghi dei manoscritti con Bartolomeo di Bruges, filosofo e medico, che visse a Parigi nella prima metà del secolo XIV. Questa identificazione è stata messa in dubbio dal Wickersheimer (1): essa viene contraddetta dal semplice fatto che i nostri testi si trovano in parecchi codici della prima metà del secolo XIII. Per di più, Magister Cardinalis, un medico di Montpellier che visse pure durante la prima metà del secolo XIII, cita esplicitamente una glossa di Bartolomeo agli *Afo-*

(1) E. Wickersheimer, *Dictionnaire biographique des médecins en France au moyen âge* (Paris 1936), vol. I, p. 61.

rismi di Ippocrate, che non può essere altra che la nostra (1). Il nome Bartolomeo è veramente molto comune; e, poichè i manoscritti non dicono di quale Bartolomeo si tratti, si capisce perchè la sua identità sia sfuggita agli studiosi per tanto tempo. Ma il maestro Bartolomeo di Salerno fu famoso e rispettato come autorità per molti secoli, come appare anche dalla fortuna della sua *Practica*. Il nostro codice A ci sembra, poi, offrire la chiave all'intero problema. Petrus Musandinus è un noto maestro salernitano del secolo XII, e il Bartolomeo, qui identificato come maestro di Musandino, non può essere altro che Bartolomeo Salernitano. In uno dei prologhi egli viene perfino citato come " magnus Bartholomaeus „.

Ma questa non è ancora la fine della nostra storia veramente troppo complicata. In alcuni dei nostri 19 manoscritti, compaiono, accanto ai nostri cinque o sei commenti principali, altri commenti agli stessi testi dell'*Articella*, con parole iniziali diverse, e anche questi commenti sono attribuiti, almeno in alcuni manoscritti a Bartolomeo. Dei cinque commenti contenuti nel codice A, almeno quattro posseggono tali versioni varianti pure attribuite a Bartolomeo, e in un caso pare che vi siano perfino due versioni varianti. Queste versioni varianti non costituiscono nella tradizione manoscritta un gruppo compatto. Esse si trovano mescolate con le versioni principali senza regola apparente, e qualche volta sono semplicemente aggiunte alle versioni principali. Una di queste versioni varianti si trova attribuita in un solo manoscritto ad Oribasio, ma questa attribuzione può essere considerata come un semplice errore del copista. Infatti, i commenti del codice A e le versioni varianti attribuite a Bartolomeo negli altri manoscritti hanno tutti in comune certi tratti caratteristici che sembrerebbero giustificare l'attribuzione a Bartolomeo. Alcune versioni varianti si allontanano soltanto leggermente dai testi corrispondenti del codice A. Per di più, il prologo al commento a Johannitius contiene, sia nella versione di A che nella versione variante, un passo importante sul rapporto tra medicina e filosofia (passo su cui torneremo più avanti) e parecchie citazioni interessanti di Aristotele, e i prologhi di tutti gli altri commenti, sia nella versione di A che nelle versioni varianti, contengono un riassunto dello stesso passo con un rimando esplicito al commento a Johannitius. Possiamo quindi concludere con una certa probabilità che l'intero gruppo di commenti, ivi comprese le versioni varianti, costituisce un solo *Corpus* col-

(1) Cfr. P. O. Kristeller, *Studies*, p. 514, dove ero ancora in dubbio sull'esistenza della glossa di Bartolomeo sugli *Aforismi* di Ippocrate.

legato con Bartolomeo, e che almeno la versione di A fu riveduta dal suo allievo Musandino. Mi pare più difficile a decidere se le versioni varianti siano dovute semplicemente ai copisti o a qualche editore posteriore, ovvero rappresentino il *Corpus* originale della glossa di Bartolomeo prima della sua revisione a cura di Musandino. Nel caso della glossa a Galeno, propendo verso quest' ultima ipotesi, perchè la versione variante omette una citazione di Bartolomeo nella terza persona, che si trova invece nel testo corrispondente di Musandino, e omette anche parecchie citazioni di Aristotele. Potrebbe quindi rappresentare una versione più antica del testo. Ma, a parte la questione delle versioni varianti, possiamo ora constatare che c' è un *Corpus* di commenti all' *Articella* molto autorevole e molto diffuso che proviene dalla Scuola salernitana del secolo XII, che contiene almeno un nucleo che appartiene a Bartolomeo, a cui viene infatti più frequentemente attribuito, e che è dovuto, almeno in una delle sue versioni conservate, al suo allievo Musandino.

Così stabilita, come ho potuto, la tradizione manoscritta dei nostri testi, vorrei segnalarne brevemente il significato storico, come appare dalla loro struttura e dal contenuto dei loro prologhi. Anzitutto, i nostri commenti riflettono una fase relativamente antica della formazione dell' *Articella*, un *Corpus* di testi elementari di medicina che ebbe un' importanza fondamentale nell' insegnamento per molti secoli. L'origine di questo *Corpus*, e dei testi che lo compongono, è ancora oscura sotto molti rispetti, ma posso essere un po' più preciso su alcuni punti, grazie agli studi recenti del Prof. Beccaria. L' *Isagoge* di Johannitius fu tradotta dall' arabo; e siccome ora si conoscono due manoscritti in scrittura beneventana anteriori al 1100 (1), possiamo di nuovo attribuire questa traduzione a Costantino Africano, che fu appunto attivo a Salerno e Montecassino verso la fine del secolo XI. Degli *Aforismi* d' Ippocrate, esiste una traduzione latina del primo medioevo, e vi sono anche commenti del primo medioevo basati su questa versione. Questi commenti si trovano qualche volta attribuiti a un certo Aptalio e a Oribasius, ma il commento detto di Oribasio è sicuramente una composizione latina medievale, come risulta chiaramente dal suo prologo. Un' altra traduzione degli *Aforismi* fu fatta dal greco durante il secolo XII, ed è appunto questa versione anonima che entrò poi nel *Corpus* dell'*Articella*. Questa versione non ha nulla a che fare con Costantino, il quale tradusse invece dall' arabo il commento di Galeno agli

(1) Beccaria, *op. cit.*, p. 181 e 304-305.

Aforismi. Nel primo medioevo, vi furono anche traduzioni latine dei *Pronostici* di Ippocrate e dell'*Arte* di Galeno, e su quest' ultima opera almeno un commento fu composto. Finalmente gli opuscoli di Teofilo e Filarete furono composti in greco nel periodo bizantino e tradotti dal greco nel secolo XII, a meno che vogliamo ritenere Filarete come compilazione latina basata su fonti greche, siccome di quest'opera si conosce soltanto un manoscritto greco di età molto tarda. Durante il secolo XII, questi sei scritti furono riuniti in un *Corpus*, e commentati come un *Corpus*.

Forse l'*Arte* di Galeno non fu inclusa in un primo momento: fu aggiunta più tardi, ma ancora nel secolo XII. L'*Articella* si trova in parecchi manoscritti del secolo XII, ma non appare affatto nel secolo precedente. Per di più, ho trovato almeno due commenti all'*Articella* che appartengono ancora al secolo XII e che sono diversi dai commenti di Bartolomeo e di Mauro. Ambedue sembrano anteriori a Bartolomeo, e non mostrano alcuna traccia di provenienza salernitana. Pare che siano stati composti, non in una scuola di medicina, ma in una scuola di arti liberali, e almeno uno dei due commenti pare che sia stato composto a Chartres. Nessuno di questi due commenti " presalernitani „ include l'*Arte* di Galeno. L' esistenza di questi due commenti esclude l' ipotesi, che avevo mantenuto per un certo tempo, che la stessa formazione dell'*Articella* sia dovuta a Salerno o a Bartolomeo. Può darsi che Bartolomeo abbia aggiunto l' *Arte* di Galeno, e pare che il *Corpus* allora sia stato ancora in uno stato fluido, siccome leggiamo in un passo interessante della nostra glossa che " tra i latini l' ordine di questi libri di medicina non è stato ancora definitivamente stabilito „. In ogni caso, l'adozione del *Corpus* a Salerno, che deve aver avuto luogo durante la seconda metà del secolo XII, gli assicurò un posto importante nel programma dell' insegnamento medico per molti secoli. Pare che il *De regimine acutorum* di Ippocrate sia stato aggiunto nel secolo XIII, forse a Bologna, e altri testi, come il commento di Galeno agli *Aforismi*, ancora più tardi.

Ma il significato di questo sviluppo per la storia dell' insegnamento medico e della letteratura medica non si limita alla riunione di questi testi in un *Corpus* o all' adozione di questo *Corpus* particolare come base dell' istruzione e dei commenti. Sta piuttosto nel fatto più generale che alcuni testi, tradotti più o meno recentemente dal greco e dall'arabo, furono scelti come base principale dell' insegnamento, e nell'uso del metodo dell' interpretazione testuale per l' insegnamento universitario, metodo che trova poi la sua espressione scritta nel commento a questi testi come un genere importante della letteratura professionale. Nella Scuola di Salerno, che ebbe i

suoi inizi come un centro di medicina pratica, il corso e commenti sui testi adottati fu un' innovazione notevole, cioè un trapasso definitivo verso la teoria e l'erudizione; e possiamo ora affermare che tale innovazione ebbe luogo già verso la metà del secolo XII, e non soltanto verso la sua fine. Questo tipo di insegnamento e di letteratura doveva dominare la medicina per molti secoli almeno fino al Cinquecento, ed ebbe le sue analogie in tutti gli altri rami del sapere nell' alto e tardo medioevo, nella filosofia e teologia, nella giurisprudenza, retorica e matematica. D' altra parte, la forma del commento era stata coltivata e sviluppata durante il primo medioevo degli insegnanti delle sette arti liberali, e più particolarmente della grammatica. Quando lo schema delle sette arti liberali, che aveva dominato l' insegnamento durante il primo medioevo, fu rotto nei secoli XII e XIII dall' ascesa delle università e delle nuove discipline professionali, le università, per ragione del loro metodo d' insegnamento, ereditarono dalla tradizione grammaticale del primo medioevo la forma del commento, con i suoi metodi dell' interpretazione testuale, e con il suo caratteristico prologo o *accessus*, e con le questioni stereotipe sulla *materia*, *intentio*, *utilitas* ecc. del testo da commentare. Avendo una scuola di medicina pratica, quale Salerno era stata durante il suo primo periodo di vita, adottato il corso di lettura su certi testi autorevoli come metodo d' insegnamento e cominciato a produrre una letteratura di commenti, ciò vuol dire che Salerno arricchì le sue prime tradizioni di medicina puramente pratica delle tradizioni grammaticali e " liberali „ delle scuole cattedrali; vuol dire che Salerno diventò, da una scuola per apprendisti di medicina pratica, un'università, nel senso posteriore della parola. La forma e il contenuto dei nostri commenti attribuiti a Bartolomeo e a Musandino sembrano provare che una parte notevole di questo sviluppo spetta allo stesso " magnus Bartholomaeus „, il " summus theoricus in arte phisica „.

Infatti, i nostri commenti mostrano un grado notevole di erudizione grammaticale o, se volete, letteraria. Lo stile latino è assai buono, cioè non solo corretto, ma anche preciso e, talvolta, perfino eloquente. C' è una quantità di interpretazioni verbali e di etimologie, e sono per la maggior parte solide. Per di più, l'autore, cioè Bartolomeo, mostra una certa conoscenza del greco, e le sue spiegazioni di termini greci sono nella maggior parte dei casi esatte. Qui egli si mostra molto superiore ai due commenti anteriori all'*Articella* che ho potuto esaminare e che contengono parecchi errori grossi di etimologia greca. Finalmente, il nostro autore o i nostri autori mostrano la loro cultura letteraria con le citazioni dagli autori latini che non appartengono alla letteratura professionale

della medicina. Ho notato nei nostri testi citazioni di Cicerone e Ovidio, Vittorino, Boezio e Isidoro, e può darsi che ve ne siano ancora altri.

Vi è un altro tratto dei nostri commenti che mi attrae particolarmente e che sono quindi ben disposto a mettere in rilievo: i nostri commentatori mostrano un notevole interesse filosofico, e una conoscenza assai grande per quei tempi della filosofia aristotelica. Vi sono citazioni, non solo da Boezio e dal *Timeo* di Platone o dalle *Categorie* e dal *De interpretatione* di Aristotele, testi che erano stati conosciuti anche durante il primo medioevo, ma anche riferimenti abbastanza precisi alla *Fisica* e alla *Metafisica*, al *De anima*, all' *Etica* e al *De generatione et corruptione*. Questi riferimenti sono notevoli per la loro data relativamente antica, siccome alcune di queste opere non furono tradotte in latino prima degli ultimi anni del secolo XII e perfino prima del secolo XIII, e nasce il sospetto che i nostri autori salernitani derivino la loro informazione aristotelica, o a fonti indirette come certi scritti arabi di medicina, ovvero ai testi greci stessi. Alcuni di questi riferimenti si trovano soltanto nella versione di Musandino, ma mancano nella versione variante, e quindi si potrebbe credere che si trattasse di aggiunte fatte dall'autore più recente, cioè da Musandino. Ma altri riferimenti aristotelici si trovano in tutte le versioni della nostra glossa e si possono quindi attribuire al maestro più anziano, cioè a Bartolomeo. Queste citazioni aristoteliche riguardano poi dei problemi importanti, p. es. il concetto della natura nel libro secondo della *Fisica* o la definizione della virtù morale come mezzo nell' *Etica*. Dio viene definito come primo motore, e si fa una distinzione netta tra le cose celesti e quelle sublunari. C' è una separazione precisa tra cause efficienti e cause finali, e il nostro autore arriva perfino a criticare quei medici che si accontentano delle cause finali nei casi dove la spiegazione deve basarsi sulle cause efficienti, passo che ci ricorda le discussioni scientifiche di un'epoca molto posteriore.

Il passo più interessante che ho rilevato è una lunga discussione sul posto della medicina nel sistema delle scienze, passo che si trova in ambedue le versioni del prologo a Johannitius e a cui tutti gli altri prologhi di Bartolomeo in tutte le loro versioni rimandano regolarmente. Evidentemente, si tratta d' un punto importante per il nostro autore, e pare che sia un punto caratteristico, perchè finora non l' ho ritrovato in questa forma precisa in altri testi anteriori o posteriori. Tra le questioni che si trovano regolarmente nei prologhi o *Accessus* dei grammatici medievali, vi è anche la questione seguente: " Cui parti philosophie supponatur „. Sappiamo da ricerche

recenti che questa questione passò ai grammatici medievali attraverso Boezio dai commentatori greci d'Aristotele (1). A prima vista, ci pare strano che tale questione si possa applicare a un' opera di poesia o di medicina. Ma, nel primo Medioevo, la filosofia, nel senso tecnico della parola e come disciplina ben distinta, non esistette, e, quando gli autori di quel periodo usano questa parola, di solito identificano la filosofia con l' insieme delle sette arti liberali ovvero del sapere umano. D' altra parte, la divisione della filosofia nelle tre parti principali della logica, fisica ed etica era nota agli autori medievali da Isidoro e da altre fonti. Si comprende, così, perchè mai i commentatori grammaticali ai poeti latini, quando pongono per l' opera commentata la questione tradizionale: " cui parti philosophie supponatur „, rispondano di solito: " ethice supponitur „ (2). Similmente, i due commenti presalernitani all'*Articella*, di cui abbiamo parlato e che abbiamo già caratterizzati come commenti fondamentalmente grammaticali piuttosto che medici, quando pongono la questione tradizionale: " Cui parti philosophie supponatur „, rispondono semplicemente che i trattati dell' *Articella* appartengono alla fisica, cioè alla filosofia naturale, e non si fermano sulla questione. Invece, Magister Bartholomaeus prende la questione molto sul serio, e vi risponde in un lungo passo sulla classificazione delle scienze. Ecco la sua posizione: " Spectat autem hoc opus ad phisicam per medicinam, per phisicam ad naturalem scientiam, per naturalem scientiam ad philosophiam „. Bartolomeo divide la filosofia in tre parti, che chiama scienza naturale, morale e razionale. Segue, quindi, lo stesso schema greco noto da Isidoro, ma sostituisce, per i soliti termini greci, nomi latini. La ragione di questo cambiamento appare poi nell' ulteriore trattazione dell' argomento.

Infatti, Bartolomeo riserva il termine *phisica* per una suddivisione di ciò che egli aveva chiamato *scientia naturalis* o *theoretica*. Perchè egli divide questa *scientia naturalis* o *theoretica* in tre parti che chiama *metaphisica*, *matematica* e *phisica*, schema che risale ad Aristotele, dove costituisce una divisione della filosofia stessa. Bartolomeo divide, poi, la *phisica* ancora in tre parti, che egli chiama *phisiologia* (ovvero *phisica* in un senso più stretto della

---

(1) E. A. Quain, *The Medieval 'Accessus ad Auctores*, in " Traditio „, III 1945, pp. 215-264. R. W. Hunt, *The Introduction to the 'Artes', in the Twelfth Century*, in " Studia Mediaevalia in honorem... Raymundi Josephi Martin „ (Bruges, c. 1949) 85-112. R. B. C. Huygens, *Accessus ad Auctores*, in " Latomus „ XII 1953, 296-311; 460-484.

(2) Cfr. i miei *Studies*, pp. 19-20.

parola) che si occupa degli elementi, *meteora* che tratta delle azioni e passioni degli elementi nella costruzione del mondo, e finalmente *medicina* che studia le azioni e passioni degli elementi nei corpi misti, e specialmente nel corpo umano. Appare da questo schema, e questa sembra essere l'idea che portò Bartolomeo a formularlo, che la medicina è strettamente legata con la filosofia naturale e ora costituisce una delle suddivisioni principali della *phisica* (la quale viene qui distinta in un modo alquanto artificiale dalla *naturalis scientia*). Pare che questa concezione sia stata un'innovazione di Bartolomeo, e che Mauro l'abbia appresa da lui. Infatti, Mauro la ripete senza spiegarla nei particolari. Così, si dà un fondamento all'idea che il medico esperto non è semplicemente un *empiricus* (espressione usata con disprezzo dai nostri autori), ma uno scienziato bene istruito nella filosofia naturale, *physica*. È quest'idea che sta alla base dell'equivalenza terminologica tra *medicina* e *physica* *medicus* e *physicus*, equivalenza che sopravvive nella parola inglese *Physician*, e che fu fermamente fissata appunto nel secolo XII (1). Il collegamento tra medicina e filosofia stabilito nel nostro passo riflette quindi un programma che viene giustamente formulato nel prologo al primo testo dell'*Articella*, cioè al principio del corso su la medicina teoretica. Il legame tra medicina e filosofia che doveva dominare la storia delle due discipline per parecchi secoli, specialmente in Italia, trova qui, a Salerno, nel secolo XII, la sua prima formulazione consapevole e programmatica.

Questo legame tra medicina e filosofia, e questo interesse speciale per la filosofia naturale, fu forse un fatto nuovo nella tradizione medica salernitana e latina del Medioevo, ma ebbe certamente i suoi precedenti nella medicina greca ed araba. Si potrebbe dimostrare come Bartolomeo derivi i suoi concetti filosofici non soltanto da Aristotele, ma anche dai trattati greci e arabi di medicina che gli potevano essere noti. Tra le parti che compongono l'*Articella* un posto specialmente importante appartiene, per questo rispetto, all'*Arte* di Galeno, testo che Bartolomeo stesso, forse, commentò per la prima volta come parte dell'*Articella*. Nel suo prologo a quest'opera, Bartolomeo parla a lungo del *genus doctrine*, cioè del metodo seguito da Galeno nella presentazione del suo argomento. In questo passo, Bartolomeo si basa anzitutto sul testo stesso di Galeno, e distingue tre metodi: definizione, divisione o dissolu-

(1) Ivi, pp. 515-517. Per i possibili rapporti anteriori al secolo XII tra medicina e *phisica*, cfr. L. MacKinney, *Earl Medieval Medicine* (Baltimore 1937), p. 131.

zione, e composizione. Cita poi il *Pantegni* di Costantino l'Africano, opera basata sul trattato arabo di Ali ben Abbas, in cui si fa la distinzione tra cinque metodi, e cerca di armonizzare questo schema con quello di Galeno. Non posso ora entrare nei particolari di questa discussione assai complessa, vorrei semplicemente indicarne il significato storico. La discussione sul metodo scientifico, che continuò attraverso il tardo Medioevo fino al secolo XVI e lasciò le sue tracce perfino nel pensiero del Galileo, ebbe sempre per il suo punto centrale i concetti di analisi e sintesi, dissoluzione e composizione, come abbiamo appreso da parecchi studi recenti. Questi concetti risalgono realmente a tre autorità antiche: Aristotele, Euclide e Galeno (1). La nostra glossa di Bartolomeo ci offre, forse, la prima discussione medievale di questo stesso problema importante sulla base di Galeno. La citazione di Costantino in questo contesto ci conferma che le sue traduzioni dall' arabo furono effettivamente studiate a Salerno nel secolo XII, all' infuori dei testi che egli fece contribuire a formare il corpo dell'*Articella*. Si aggiunge, quindi, un elemento di prova alla tradizione, altrimenti poco documentata, che collega Costantino con la Scuola di Salerno. Un'altra prova potrebbe essere fornita da un trattatello indirizzato da Nicolò di Salerno a Costantino, di cui conosco due manoscritti, ma che non ha ancora avuto l'attenzione che merita. D'altra parte, possiamo constatare che l' influsso arabo sulla Scuola salernitana del secolo XII pare che si sia limitato ai testi tradotti da Costantino, tra i quali bisogna comprendere Johannitius. Non trovo citazioni di Avicenna nei nostri commenti, e una citazione di Averroè che appare in un manoscritto, ma manca negli altri, è evidentemente un' interpolazione di data posteriore.

Le opinioni espresse in questo articolo saranno svolte in uno studio non ancora completato, e sono quindi un po' provvisorie, specialmente perchè non sono ancora in grado di offrire la necessaria documentazione. Del resto, non mi sento neppure preparato a curare un'edizione completa di questi commenti o di studiare il loro contenuto medico. Mi propongo uno scopo più modesto. Spero di poter dare, in un prossimo studio, la descrizione dei codici, di stabilire la data e gli autori dei nostri commenti, e di indicare il loro posto nella storia intellettuale del Medio Evo. Aggiungerò un

---

(1) J. H. Randall Jr., *The Development of Scientific Method in the School of Padua*, in "Journal of the History of Ideas„, I 1940, pp. 177-206. E. Cassirer, *Galileo's Platonism*, in "Studies and Essays in the History of Science and Learning in Honor of George Sarton„ (New York 1946), pp. 279-297.

testo critico dei prologhi, e forse qualche riproduzione in facsimile di pagine dei manoscritti principali, sicchè altri studiosi più esperti di me possano controllarne la data.

Allo stato presente dei miei studi sull' argomento, vorrei limitarmi alle seguenti conclusioni: la Scuola di Salerno, che ebbe i suoi inizi come una scuola di medici pratici, pervenne all'elaborazione di un sistema d' insegnamento teoretico e a diventare un centro di cultura letteraria e filosofica, non meno che medica, non solo verso il 1200, al tempo di Mauro ed Ursone, ma già poco dopo il 1150, al tempo di Bartolomeo e Musandino. Sicchè, quando studiamo l'origine e il primo progresso del metodo scolastico e della filosofia aristotelica durante i secoli XII e XIII, dobbiamo essere disposti ad attribuire una parte maggiore in questa evoluzione, che non si sia fatto di solito, a Salerno e alla medicina, accanto a Parigi e alla teologia, o a Bologna e alla giurisprudenza. Perchè la Scuola di Salerno ebbe una fama europea ed educò molti studenti stranieri, e il suo influsso ebbe una diffusione assai vasta nello spazio e nel tempo. Ciò appare anche dalla quantità e dalla diffusione dei notsri manoscritti, come dalle citazioni dei maestri salernitani che si incontrano negli scritti medici di altri luoghi e di altri tempi.

Credo pure che i nostri risultati aiuteranno a modificare la tendenza di considerare la storia del pensiero medievale esclusivamente come storia della teologia, tendenza che era prevalente fino a poco tempo fa tra gli studiosi e che prevale ancora in molti libri divulgativi su quell'epoca. D'altra parte, lo stretto legame che esistette durante l' alto e tardo Medioevo tra filosofia e medicina dovrebbe portare a una maggiore collaborazione tra gli storici della filosofia e gli storici della medicina e delle altre scienze naturali. Siccome le scienze naturali furono studiate o come parti della filosofia o in congiunzione con essa, non conviene separare completamente i contributi dati da un autore alle scienze e alla filosofia. Anche uno storico delle scienze di tendenza positivistica e antifilofica deve essere preparato a studiare gli errori, non meno delle scoperte degli scienziati del passato, e a registrare i loro interessi e concetti filosofici almeno tra i loro errori. Viceversa, gli storici della filosofia tendono troppo spesso a separare le vedute speculative interessanti d' un filosofo del passato dalle sue vedute scientifiche più o meno antiquate, invece di interpretare anche queste nel loro giusto significato storico. Tendiamo a imporre sul passato le nostre categorie e le nostre classificazioni. Ma il pensiero del passato spesso combinò problemi e concetti che noi siamo abituati a separare, e viceversa.

Se vogliamo comprendere il pensiero del passato, dobbiamo tra l' altro interpretare le sue categorie e classificazioni fondamentali, anche dove sono diverse dalle nostre. Il rapporto di filosofia e medicina di cui abbiamo parlato ci presenta un buon esempio di questo compito metodologico. Questo rapporto, che non esiste nell' epoca moderna, ma che fu fondamentale nel pensiero del Medioevo e del Rinascimento, può spiegare perchè lo storico della filosofia deve occuparsi di certi capitoli della storia della medicina: e, tra l' altro, della Scuola di Salerno.

Columbia University, New York.

PAUL OSKAR KRISTELLER

La "obnoxiatio„ come mezzo per garentire le obbligazioni nelle carte salernitane dei secc. XI, XII e XIII

Occupandomi delle consuetudini di Salerno (1), ed in particolare di quella relativa alla *executio ratione debiti*, allorchè fosse venuto a mancare un *rogitus obligationis aut aliarum rerum*, e quindi dell'ipotesi della consegna di un pegno *vivo* o di un pegno *morto* al creditore (cap. XXII), non ebbi occasione di fare rilevare quale fosse stato il sistema, che generalmente si seguiva nel Salernitano, allorchè uno dei contraenti si assumeva l'obbligo, verso l'altro, di restituire il danaro avuto in prestito, di compiere lavori in terreni presi in fitto, o di garentire la bontà di una vendita e di una donazione, facendo redigere al notaio un atto nelle debite forme.

Le carte, che dànno notizia della creazione di questi e di altri rapporti giuridici, non mancano; anzi, come risulta dalle raccolte fatte dal Carucci (2) e dal Cassese (3), sono moltissime e meritano una particolare considerazione, oltre che per le garenzie, che di solito i suddetti contraenti costituivano, per le difformità esistenti tra le garenzie date dai Salernitani e quelle date da coloro che avevano risentito meno l'influenza del diritto longobardo, come potevano essere gli Amalfitani.

Queste carte, con una costanza che dura per secoli, non fanno che ripetere sempre una stessa formola, relativamente alla *guadia* ed alla *fideiussio*.

È noto che l'obbligazione barbarica si presentò per molto tempo accompagnata da certe garenzie, sia che il debitore si ponesse

---

(1) *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelle dei territori circostanti* in "Riv. ital. scienze giur.„, Roma, 1919.

(2) *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, vol. I (1201-1281), Subiaco, 1931; *Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco, 1946.

(3) *Pergamene del Monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno, 1950.

in qnalche modo a disposizione del creditore, sia che altri si unissero a lui in qualità di mediatori o di esecutori dell' obbligazione. La prima ipotesi si verificava mediante una promessa fatta *per wadium*, come avevano disposto Rotari (cap. 360, 361, 366) e Liutprando (cap. 15, 36-40), donde il nome di *wadiatio*, che significava la consegna di un pegno, di una cosa mobile, che il debitore faceva al creditore a prova della sua fede. Per lo più si consegnava una verga, un bastone *(festuca)*. Con l' andar del tempo alla *festuca* fu sostituito un guanto. Tenendo in mano questo oggetto, il debitore, faceva la sua promessa. Come si rileva dalla legge salica (l. 8), le sue parole erano sacramentali. Altre leggi barbariche parlano proprio di una *sponsio*. Fatta la solenne promessa, il debitore consegnava la *festuca* al creditore come un pegno dell'obbligazione assunta *(wadium)*.

La qualità degli oggetti, che si consegnavano al creditore, dimostra che il fatto aveva un contenuto del tutto formale, senza alcuna importanza economica, che serviva a perfezionare il contratto, a consacrare la promessa, per potere all' occorrenza avere la prova della colpa ed agire.

Talvolta a prendere questo impegno formale non era soltanto il debitore, ma anche qualche altro che s'impegnava a far da fideiussore. Ma questo, a quanto pare, dovette verificarsi più tardi e separatamente, sempre allo scopo di fornire maggiori garenzie al creditore.

Le carte salernitane, prese in esame, prospettano uno stato di cose abbastanza diverso. Esse presentano l' esistenza della *guadia* e della *fideiussio* contemporaneamente. Non dicono in che cosa consistesse la *guadia*; ma, se si considera che Biagio da Morcone nel suo trattato " *De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum*, riferiva che ai suoi tempi (sec. XIV) i contratti si concludevano *per traditionem stipis, festuce, baculi*; e che il Massilla riscontrava (sec. XVI) nei riti matrimoniali baresi l'uso di suggellare i patti nuziali con bastoncini di cannella, che il notaio passava allo sposo e questi spezzettava tra i presenti *in signum laetitiae*; bisogna ammettere che l' uso della *guadia*, come era stato introdotto dai Longobardi, sia pure modificando antichi usi romani, non dovette cessare che molto tardi.

Nel regolamento di rapporti, che richiedeva un particolare impegno o l'obbligo di una speciale garenzia da parte di uno dei contraenti verso l'altro, le carte salernitane riproducono sempre la stessa formola: *per convenientiam* (e cioè per un accordo di volontà risultante dalla stessa *cartola*) (1) uno dei contraenti *dedit guadiam*

(1) Sui caratteri e le funzioni della *convenientia* cfr. ASTUTI, *I contratti obbligatori nella storia del diritto ital. - Parte gener.*, vol. I, Milano, 1952, p. 395 e ss., e gli Autori da lui cit.

all' altro *et fideiussorem ei posuit semetipsum*. Solo che a dare la *guadia* non era sempre la sola persona dell' obbligato, ma anche qualche altra persona della famiglia od un estraneo; come a *ponere* la *fideiussio* al creditore non era sempre il solo obbligato. Tanto la *guadia* quanto la *fideiussio* servivano a garentire la bontà e l' efficacia dell'atto, o, come si diceva, a *defendere*, a tener fermo quanto si era concluso. Senonchè con la *fideiussio*, posta dal debitore o da altri, che si erano impegnati con lui, si veniva a costituire per costoro un pericolo, una minaccia per la loro libertà; poteva aversi quella che fu detta la *obnoxiatio*, e cioè un fatto che trovava riscontro anche in istituti del mondo antico greco e romano.

Per le popolazioni germaniche poteva facilmente verificarsi che un uomo libero vendesse la propria libertà o la cedesse in pagamento di qualche debito. Lo attestano le formole antecavensi [19, 25] e turonensi [10] da una parte, e quelle di Marcolfo [II, 28] e le senonice [4] dall' altra. Questo *semet ipsum inwadiare*, questo *in servitium mittere*, poteva avvenire o nel momento in cui si contraeva il debito, o in quello in cui si doveva restituire la somma ricevuta, od anche quando, non avendo soddisfatta la propria obbligazione, il debitore si poneva a servizio del creditore e vi restava fino a che l' obbligazione non fosse stata soddisfatta sia pure col lavoro. Di questa *obnoxiatio* parlano le leggi longobarde di Carlo Magno [31, 72, 107] (1) ed altre leggi barbariche; un precedente, però, si può trovare anche nel *nexum* dei Romani, per il quale il creditore poteva, in virtù del contratto, esercitare la *manus iniectio* contro il debitore, come avrebbe potuto esercitarla in forza di un giudicato (2). Con questo sistema il debitore diventava l' oggetto della garenzia, la quale, per il fatto stesso di essere costituita dalla persona del debitore, faceva diventare costui materia di pegno.

La *obnoxiatio* importava quasi sempre una condizione di servitù o qualche cosa che le rassomigliasse. *Semetipsum in wadium pro servo dare*: diceva un capitolare franco dell' 811. Le formole surricordate indicano in concreto che cosa il creditore avrebbe potuto esigere dal debitore ridotto in schiavitù. Questo stato di cose durava naturalmente finchè il debitore non soddisfaceva il suo debito; non era quindi escluso che la servitù si prestasse soltanto per un certo

---

(1) Schupfer, *Il dr. priv. dei popoli germanici*, III, p. 255 e Korn, *De obnoxiatione et wadia antiquissimi juris germanici*, 1863, da lui cit.; Besta, *Le obbligazioni nella storia del dr. ital.*, Padova, 1926.

(2) Sistema esecutivo, questo, che cominciò ad essere mitigato a partire dal V sec. Cfr. Girard, *Manuale elem. di Diritto romano*, trad. di C. Longo, Milano, 1909, p. 490 e ss.

numero di giorni. La regola, però, come risulta da una legge dei Bavari [II, 1.5], era sempre la stessa: *per singulos menses vel annos quantum lucrare quiverit persolvat cui deliquit, donec debitum universum restituat*, o l' altra: *usque dum plenam compositionem adimpleat.*

Il mettersi nelle mani del creditore quando, dopo aver contratto un' obbligazione, il debitore non si trovava in condizione di soddisfarla, poteva verificarsi anche quando, per delitto commesso, il reo non riusciva a pagare la *compositio*, alla quale era stato condannato. Ma questa seconda ipotesi non riguarda i presenti rilievi. Piuttosto ciò che può interessare, studiando le carte salernitane, è il rilevare se nell'applicazione del sistema della *obnoxiatio* non si osservarono limitazioni o adattamenti che si praticarono altrove.

La Chiesa innanzi tutto in un Concilio gallico del sec. VII (Mansi, X, 548), considerando la condizione di quegli uomini liberi, che per danaro o per altri motivi si vendevano o si davano in pegno, aveva stabilito " ut quantoquidem pretium, quantum pro ipsis datum est, invenire potuerint, absque dilatione ad statum suae conditionis, reddito pretio, reformentur „. La durata della servitù o della condizione di oggetto pegnorato, nei riguardi della persona del debitore o dell' obbligato, limitata fino a quando il debito non fosse stato soddisfatto, aveva trovato la sua conferma nelle formole consuete delle popolazioni barbariche (1).

Ma ciò che più interessa conoscere è la disposizione, adottata da un capitolare franco dell' 803, che vietava che la servitù, che colpiva il debitore, colpisse anche la moglie e i figli.

I Salernitani, o meglio i loro notai, adottando la formola su riferita, non facevano alcuno accenno alla durata di quella specie di *fideiussio* prestata dall' obbligato, e ciò si può spiegare con la presunzione che naturalmente nasceva dalla considerazione che, soddisfatta l' obbligazione, veniva meno anche la ragione della *fideiussio*, e quindi della *obnoxiatio*, od anche dalla considerazione della natura stessa del contratto e dell'obbligo assunto da una delle parti di difendere e far difendere dai suoi eredi la stabilità e la regolarità dell' atto da lui compiuto.

Ciò che invece non si spiega — che è in pieno contrasto con quello che si praticava altrove — è il fatto che la *fideiussio*, che portava le conseguenze alle quali si è accennato, era prestata, non solo dal debitore principale, ma anche dalla moglie, da qualche

---

(1) Schupfer, *Il dr. priv.*, cit., p. 257.

figlio, oltre che da qualche persona estranea; ciò che può spiegarsi o con la scarsa fiducia che generalmente si aveva per lo stipulante o con l'abitudine consueta nei notai di ripetere sempre le formole, che consacravano appunto la necessità di garentirsi in tutti i modi possibili contro le frodi, la mala fede e la negligenza di coloro con i quali si avevano rapporti di affari.

Dalle carte pubblicate dal Carucci risulta infatti che in un contratto di vendita il venditore si costituisce *fidejussor* insieme con la moglie (doc. CCCLXXXVI, a. 1281), che in una rinunzia ad azione giudiziaria è la donna che dà la *fidejussio* insieme con il figlio (doc. XIV, a 1206), che in un' altra rinunzia del genere sono padre e figlio *fideiussores* (doc. XX, a. 1207), che in una vendita sono la madre e la figlia che si costituiscono *fideiussores* (doc. XXII, a. 1208), che nella vendita di una bottega *fideiussores* sono il padre e due figli (doc. CCCLXVIII, a. 1279), che talvolta insieme con le persone della famiglia si trova *fideiussor* anche un nipote, che in una vertenza giudiziaria (doc. XIX, a. 1207), o in alcune vendite del 1202 (doc. VI), del 1204 (doc. VIII), in alcuni contratti agrari del 1205 (doc. IX), del 1202 (doc. VII), ed in alcune costituzioni di dote del 1206 (doc. XV), del 1283 (vol. III, doc. V), fideiussore è un estraneo.

Una sola volta, a quanto pare, *posuit fideiussorem semetipsum*, ed è quando, a rinunziare ad un'azione giudiziaria contro il Monastero di Cava, è un sacerdote (doc. XIII, a. 1206), o quando a cedere un terreno di questo Monastero figura il suo presbitero e cappellano (doc. CCCLXXV, a. 1280).

Dalle carte pubblicate dal Cassese risultano gli stessi fatti; siccome però alcune di esse sono di data anteriore a quella dei documenti pubblicati dal Carucci, si ha ragione di ritenere che quell'ampliamento del numero di coloro che, oltre a dare la *guadia*, si ponevano come *fidejussores* nelle *convenientiae*, si verificò anche più tardi per quelle necessità di ordine economico e giuridico, di cui s'è parlato.

Infatti, escluso che, in una concessione di terre, fatta dal Monastero dei Santi Angelo e Sofia, i concessionari si posero come *mediatores*, non come *fideiussores* (doc. III, a. 1049), si può dire che in altri contratti, come in quelli di donazione con riserva di usufrutto (docc. IX, a. 1114; XVI, a. 1234; XVII, a. 1234; VII, a. 1087) ed in quelli di costituzione di censi (docc. XV, a. 1219; XXII, a. 1283), sono il donante ed il debitore del censo che assumono la veste di *fideiussores*. Tale talvolta è un estraneo (p. 51, a. 1009), come nel caso di una locazione *ad meliorandum* da parte di una badessa (doc. II, a. 1039); un fratello dell' obbligato, come nel caso di una vendita (p. 56, a. 1023), od un cugino che si associa in una

dichiarazione di appartenenza di beni al Monastero di S. Giorgio (doc. XII, a. 1175). Però risulta anche che in una donazione fatta alla Chiesa di S. Sofia, con riserva di usufrutto, si pongono *fideiussores* marito e moglie.

Qualche notizia, sempre a conferma di quanto s'è detto finora, si può trarre anche dal *Codice diplomatico di Amalfi* (pubblicato dal Filangieri) nella parte che si riferisce al territorio salernitano e precisamente a Salerno e ad Olevano. Infatti, mentre le carte di Amalfi consacrano l'impegno di *antestare et defendere* e l'obbligo di corrispondere una data somma a titolo di penale in caso d'inosservanza di tale impegno, quelle redatte per i territori anzidetti consacrano l'uso della *convenientia* con la doppia garenzia della *guadia* e della *fideiussio*.

Così in un contratto agrario, mentre la *guadia* è data dal locatario e dagli eredi, la *fideiussio* è posta da un terzo (n. LII, a. 1040); in un trasferimento di terre con l'obbligo di costruzione di una casa, mentre la *guadia* è data da colui che trasferisce e da altri, la *fideiussio* è posta soltanto dal primo (n. CLXXXIII, a. 1172); in una conferma di detto trasferimento, mentre la *guadia* è data dal dichiarante e dagli eredi, la *fideiussio* è posta dal primo e dal suocero (n. CXCII, a. 1176). Mettendo da parte ciò che si riferisce alla garenzia derivante dalla *guadia*, ciò che interessa rilevare è che in questi documenti è sempre consacrata la *positio* della *fideiussio* o da parte dell'obbligato principale e della moglie (n. CCXCI, a. 1233), o anche quella della madre, dei fratelli (n. CCLIII, a. 1203; CCCXXIV, a. 1243; CCCXXXII, a. 1249), e perfino di qualche estraneo (n. CCXCI, a. 1233; CCCXXIV, a. 1243); e raramente quella del solo debitore in caso di mutuo (n. DLXV, a. 1329).

Una più esplicita conferma del mezzo adottato nei territori soggetti alla dominazione longobarda per garentire le obbligazioni si può avere esaminando anche le pergamene di Capua (1). Queste pergamene, non solo consacrano il sistema Salernitano dell'imposizione della *guadia* e della *fideiussio*, spiegano anche in che cosa consistesse questa *fideiussio*, eliminando l'eventuale dubbio che questa potesse risolversi in una ulteriore garenzia di carattere economico piuttosto che in una di carattere personale. Si può dire che in tutti i contratti, dai quali può nascere per qualcuna delle parti l'obbligo di fornire qualche garenzia, si leggono queste parole: *... sicut inter nos convenit, bona mea voluntate in presentia predicti... judicis et aliorum testium guadiam exinde dedi tibi qui*

(1) E precisamente quelle raccolte in un I volume da I. Mazzoleni, Napoli, L'arte tipografica, 1957.

supra . . . et per ipsam convenientiam fideiussorem tibi inde posui me ipsum. Unde si necesse fuerit ad pignerandum obligavi me, ego qui supra . . . venditor, et meos heredes per me ipsum fideiussorem . . . (1). Di guisa che la *fideiussio* si poteva risolvere in un *pignoramento* della persona del debitore, e quindi nella costituzione di una servitù personale per tutti gli eventuali *fideiussores*, come appunto avveniva a Salerno e da tempi assai remoti (2).

Le parole su riferite, riprodotte in contratti di vendita, di donazione, di permuta, di concessioni livellari (3) dànno notizia anche dell'atto *(convenientia)*, che consacrava le garenzie in parola.

Se però si prendono in esame gli ultimi documenti della metà del sec. XIII, si rileva che quella facoltà di pegnorare la persona dell'obbligato, che non manteneva i suoi impegni, si mutò in quella di pegnorare le cose mobili di lui. E ciò si riscontra a proposito di concessioni di terre a livello (LII, a. 1226; LXX, a. 1241; LXXIX, a. 1249) o in altro modo (XCII, a. 1256).

Il confronto tra le carte di Salerno e quelle di Capua porta anche all' altro rilievo: che a *ponere* la *fideiussio* non erano a Capua tutti quelli che la ponevano a Salerno. A Capua era per lo più l' obbligato principale con i suoi *heredes* (doc. II a 976; VI, a. 1102; XXXVI, a. 1169; XXXIX, a. 1179 . . .), la moglie col marito se questi era il suo mundualdo (LXVII, a. 1240; XXX, a. 1151 . . .) e tutt' al più anche il suocero (LXVII, a. 1240), difficilmente si trovava un estraneo; che quando l'obbligato o il debitore era un funzionario, un ecclesiastico od una persona di riguardo la costituzione della *guadia* e della *fideiussio* non avveniva affatto ed era sostituita da una specie di pena pecuniaria, da corrispondersi in caso d' inosservanza degli obblighi assunti (IV, a. 992; XXXII, a. 1152; XXXIII, a. 1151; XXXVIII, a. 1178 . . .).

Considerando comparativamente i documenti di cui si è fatta parola, è facile rilevare che ciò che si praticava a Salerno usciva un po' fuori dal sistema che generalmente si adottava in materia di fideiussione in altri territori sottoposti un tempo alla dominazione longobarda.

---

(1) Mazzoleni, *Le pergamene di Capua*, n. VI (1102).

(2) Cfr. i docc. XXIII (843), XLII (855), DCCLXIX (1025), CMXVI (1037), CMXXVIII (1038), MXCIII (1047) del *Codice cav. dipl.* cit. da Trifone, *I frammenti delle Cons. di Salerno*, estr. p. 96.

(3) Delle cento pergamene pubblicate dalla Mazzoleni, oltre una trentina non fanno che ripetere le stesse cose (docc. II, IV, VI, VII, XIX, XX, XXV, XXIX, XXX, XXXII, XXXIII, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, LII, LV, LVIII, LX...) e riguardano un periodo che va dal 976 al 1256.

Innanzi tutto si rileva che persone che dichiarano di vivere secondo la *legge e la consuetudine romana* forniscono la *guadia* e la *fideiussio* così come le fornivano quelle che vivevano secondo la legge comune, che a Salerno era quella longobarda (cfr. VI, 1202; XIV, 1206; CIV, 1212; CLXXXVII, 1268...); che sia la glossa all'editto di Liutprando [108], sia l'*Expositio ad librum papiensem* [§ 2] non lasciano dubbio che quella specie di *fideiussio* era appunto quella della quale si parla: " hic est videndum ut indiscrete *pigneremus* fideiussorem aut debitorem aut utrumque „; " si quis fideiussorem aut debitorem *pigneraverit*...„. Infatti diceva lo Schupfer (1): " Il fideiussore dei Settentrionali era stato considerato come un pegno per modo che l'obbligazione di lui si trovava, così, strettamente legata alla persona fisica da cessare con la morte, non altrimenti di ciò che avveniva nel pegno con la distruzione dell'oggetto impegnato „. A questo proposito si può ricordare anche la legge dei Burgundi (XIX, 7), che permetteva al fideiussore di consegnare al creditore la persona del debitore per liberarsi dalla fideiussione.

Continuando il confronto, si rileva ancora che, mentre le persone ecclesiastiche in conformità di quanto avevano disposto alcuni concilii ed alcuni capitolari franchi, come quelli di Aquisgrana (801, c. 6), ed avevano sancito alcune decretali di Gregorio IX (c. 1-3, *X, de fidei*, 3, 22), non prestavano la comune fideiussione personale, le donne, contrariamente a quanto avevano stabilito il s. cons. Velleiano e l'*Authentica*: " *Si qua mulier* „ (Nov. 134, c. 8) senza per altro convalidarla con giuramento, prestavano come tutti gli altri la loro *fideiussio* con la solita formola.

Quanto sia durato nel Salernitano il sistema di garentire gli impegni assunti nel modo anzidetto è per il momento difficile dire. I documenti, presi in esame, non vanno oltre il 1300, e fino a questa data non si può mettere in dubbio l'esistenza della *obnoxiatio*. Quelli pubblicati dal Cassese arrivano quasi al 1700. Però, dopo quelli del 1267 (n. XXI), 1283, (n. XXII), 1286 (n. XXIII), che conservano atti di permuta, di costituzione di censo e di vendita, con la solita formola di garenzia, si presenta una lacuna, che va dal 1291 al 1409, dopo la quale nei contratti la garenzia si trova costituita da una pena pecuniaria, gravante su colui che cadeva *in commissum*, quasi sempre dell'ammontare di 10 once d'oro da versarsi per metà alla regia Curia e per metà all'altro contraente od al suo rappresentante (n. XXIX, 1409; XXX, 1409; XXXVII, 1474).

(1) *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del risorgimento*, vol I, Torino, Bocca, p. 184.

Questa radicale trasformazione del sistema di garenzia delle obbligazioni, verificatasi durante il sec. XIV, non potè attuarsi se non per il prevalere del diritto romano, che considerava l'uomo soggetto e non oggetto di diritto, e per l'applicazione che di esso si faceva in territori che non erano stati soggetti alla dominazione longobarda, come ad Amalfi, ed anche per quello che, a tutela della dignità ecclesiastica, secondo il diritto canonico, si praticava nei riguardi degli enti ecclesiastici, dei loro rappresentanti e del clero in generale. Forse ad impedire il pegnoramento delle persone ad arbitrio di chi ne aveva diritto potè influire anche un provvedimento di Carlo I d'Angiò: *Contra effrenatas* (1266) (1), che aveva vietato l'apprensione, l'arresto e la detenzione di persone "sine speciali mandato nostro vel nostrorum officialium„; provvedimento largamente commentato dai giuristi napoletani e rinnovato da Carlo II nei famosi *Capitoli di S. Martino* (8 sett. 1289) (2). Limitando i poteri di chi in forza di un contratto poteva anche per poco tempo mettere alla sua dipendenza un'altra persona, gli effetti della *fideiussio*, intesa come sopra, venivano ad essere limitati.

ROMUALDO TRIFONE

(1) TRIFONE, *La legislazione angioina - Edizione critica* - in Docc. per la storia dell'Italia merid., Napoli, 1921, doc. IV.

(2) TRIFONE, ivi, doc. LX, b.

Gesta e privilegi cavesi
(1442 - 1720)

Nei primi giorni del lontano 1720, la classe industriale e la numerosa classe operaia cavese, addetta alle seterie e alle fabbriche, erano giustamente preoccupate per un dispaccio, spedito da Vienna, in data 30 dicembre del decorso 1719, col quale S. M. Cesarea ordinava sospendersi, per un anno, tutte le franchigie (1), godute fino allora dai sudditi, tranne se " concesse a titolo oneroso „. La breve sospensione avrebbe potuto diventare definitiva in seguito a decisione della R. Camera della Sommaria (2), con gravissimo danno del commercio e dell' economia cavese, che si sperava ricostituire dopo i danni subiti per le guerre recenti.

Il R. Dispaccio era " consono al programma di riordinamento del Vicereame „, per cui fu disposto che i benefizi ecclesiastici si conferissero solo ai nazionali e che quelle rendite fossero " sequestrate, se spettanti a stranieri o a nazionali residenti all' Estero „. (1708: si era in guerra). Nel 1717, fu abolito il Tribunale del Nunzio e si " mise qualche limite agli acquisti del clero „; si cercò anche di far recuperare ai Comuni i beni usurpati dai baroni, ma vi si riuscì solo in parte (3).

Sarebbe fuor di luogo accennare qui ad altri provvedimenti e alla solenne promessa di non introdurre nel Regno l' inquisizione di tipo spagnuolo, impegno gradito specialmente ai cavesi, non immemori dei fischi e di simili omaggi, resi al loro vescovo, Monsignor Giberti, " inquisitore segreto „ (4). I più vecchi e i cultori di patrie

---

(1) Così erano chiamate le esenzioni da dazi e da simili diritti fiscali.

(2) Decideva le " liti di carattere fiscale „.

(3) Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*. Palermo, 1839, p. 267.

(4) Notargiacomo accenna timidamente a tale fatto. Cfr. *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava*. Napoli, 1831, p. 92.

memorie, fra cui certamente il dott. Agnello Polverino (1) e l'arcidiacono don Aniello Galdi (2), rievocavano, preoccupati, una vertenza del 1646 = era vicerè il famigerato duca d'Arcos — quando il governo spagnuolo, per fronteggiare enormi spese di guerra, (3) citò in giudizio l'Università (4) di Cava, onde toglierle i privilegi, concessile a causa dei servigi resi alla dinastia. Cava, per tacitare il Fisco, versò alla R. Camera quindicimila ducati " apparentemente per atto spontaneo e grazioso „, ma in realtà per rinsanguare il Real Patrimonio — sempre stremato, *more hispanico* — ponendo termine alla lite, intentata, come innanzi è detto, per " privare la Città del R. Demanio „ (5), non ostante i " meritati privilegi „. Nell'istrumento di transazione " fu espressamente convenuto darsi perpetuo silenzio a quella pretesa fiscale, con espresso patto che se, nel termine di sei mesi non fosse approvato e ratificato l'istrumento dal re Filippo IV, dovesse il R. Fisco restituire alla Città i ducati quindicimila versati, con l'interesse del sette per cento „.

La ratifica pervenne nell'istesso anno 1646, e Cava non perse i suoi privilegi, anche perchè il Fisco spagnuolo, in quei torbidi tempi, sarebbe stato assai imbarazzato per racimolare la somma da restituire.

Un compromesso del genere sembrava dubbio col Fisco Cesareo, e l'Università di Cava comparve nella R. Camera della Sommaria, esibendo un " memoriale comprovante i privilegi concessi dai serenissimi sovrani aragonesi ed accresciuti dai serenissimi Re austriaci „, e chiedendo di conservare le ottenute franchigie, " senza alcuna sospensione, per essere quelle elargite per incorrotta fedeltà, per il sangue cittadino sparso, i saccheggi sofferti, i versamenti di ingenti somme alla Regia Corte ed, infine, per particolari servizi prestati ai sovrani „. Non può, pertanto, porsi in dubbio la concessione " ex causa honerosa „. Il memoriale, che comincia col riprodurre le tesi difensive del procedimento del 1646, inviato agli atti — si direbbe

---

(1) Pubblicò una *Descrizione della Cava* e una *Storia di S. Maria dell'Olmo e di Sant'Adiutore* (Roma, 1715), monografie ampollose, ma non prive di utili notizie.

(2) Dispose che la biblioteca del Seminario, ben fornita, a sua cura, di pregevoli opere, fosse aperta al pubblico. Cfr. ADINOLFI, *Storia della Cava*, Salerno, 1846, p. 259.

(3) La Spagna combatteva a fianco dell'imperatore contro Francia, Svezia e i protestanti tedeschi. Cfr. CHARVERIAT, *Histoire de la guerre de Trente ans.* Paris, 1878.

(4) Era detta Università la popolazione di un Comune, rappresentata dai suoi amministratori.

(5) Le città " private di R. Demanio „ erano concesse in feudo dal re. Di un precedente tentativo del genere è cenno in seguito.

ora — per transazione, fu, dal fiscale d. Giuseppe Farina, trasmesso al razionale Giuseppe Nicolò da Fiore, che concluse favorevolmente ai cavesi, il 13 maggio 1720.

Gli argomenti di cui si avvale il " razionale „ rievocano gesta gloriose di una importante città (1) del reame, e non vanno dimenticati anche perchè, di alcuni, è solo un rapido cenno in opere storiche di carattere generale e locale.

* * *

Il primo privilegio, in ordine di tempo, fu concesso ai cavesi, per ragioni appresso ricordate, il 22 settembre 1460, da re Ferdinando I, che esentava l' Università e i cittadini " perpetuamente ed in ogni futuro tempo, per tutte le robe e mercanzie, da ogni pagamento e diritto di dogana, così nel vendere come nel comprare, ed estraere, e da qualsivoglia dazio imposto ed imponendo, per qualsivoglia titolo o causa „. Tale privilegio, per cui ebbe rapido sviluppo l'economia cavese, — e ciò poi valse a trasferire Cava, da feudo monastico, ad Università di R. Demanio — fu confermato da Ferrandino e da Federico (1496). Questi, mentre decideva che i cavesi, esenti da dazi e diritti di dogana in tutto il Regno, dovevano " esser trattati in Napoli, *tamquan cives Neapolitani* „, li esentava " da fundaci, terziarie e pagamenti di fundaci „, sia che commerciassero con regnicoli, o con forestieri.

Passato il Regno nel dominio di Ferdinando il Cattolico, il gran capitano, Consalvo di Cordova, riconosceva (1503) i suddetti privilegi, che il sovrano confermava solennemente, il 31 gennaio del 1507. Si ebbe, in seguito, l' altra " conferma „ del vicerè Raimondo di Cardona, approvata dall' imperatore Carlo V, con atto, emanato da Toledo, il 27 marzo 1523, col quale i privilegi cavesi venivano ampliati " con molte grazie, fra le quali quella che, occorrendo interpretazione a loro riguardo, questa dovesse essere favorevole alla Città e ai suoi cittadini „ (2). E il 20 luglio 1558, Filippo II, dal convento di San Lorenzo, riconosceva, confermandoli, i privilegi cavesi, come fece, nel secolo seguente, Filippo IV, con la ricordata

---

(1) Fino al 1806 i territori dei Comuni di Vietri sul mare e Cetara facevano parte del territorio cavese.

(2) Carlo V — scrive il Bisaccioni, nella *Historia delle guerre civili degli ultimi tempi* — conoscendo che furono, " più dal valore dei popoli e dalla assistenza della maggior parte della nobiltà che dalle forze spagnuole, cacciati i francesi „, volle mostrarsi grato ai regnicoli con grazie, esenzioni e privilegi. I suoi successori tennero altra condotta.

transazione col duca di Arcos (1646), alla vigilia della rivoluzione di Masaniello. L'ultimo riconoscimento si ebbe da Carlo II, l'undici giugno 1673 e, passato il Regno nei domini della Casa d'Austria, con relazione del razionale de Sarno (1714), si riferiva all' illustre vicerè, conte di Daun, che quei privilegi erano stati sempre riconosciuti e rispettati dai sovrani, dai loro rappresentanti e dai loro sudditi.

* * *

La relazione del razionale da Fiore, inviata all' illustrissimo signor d. Diego de Ribas, regio consigliere, Presidente della R. Camera e Commissario (1), si dilunga su i meriti, i servigi e la fedeltà dei cavesi, riconosciuta e premiata dal tempo di Ferdinando d'Aragona a quello di Carlo II. I privilegi debbono considerarsi " fondati su titolo oneroso „, anzitutto per avere i cavesi " più volte soccorso con danaro gli eserciti dei serenissimi re, provveduto, in varie importanti occasioni, ai bisogni della R. Corte, sopportando per servizio della medesima grosse spese „. Ciò può rilevarsi dal Privilegio rilasciato da re Federico ove è detto: ..... Et hoc pro multis et variis expensis factis et erogatis per eandem Universitatem pro conservatione et statu et servitio eiusdem Majestatis (1496). ..... Nella conferma dei privilegi— prosegue il " razionale „— fatta dal vicerè Raimondo de Cardona (1522) è notizia del versamento di ducati tremila " pro subvenientibus necessitatibus ..... pro substentatione Regii felicissimi exercitus ..... pro bono pacis „. E nel susseguente Privilegio, concesso dall' imperatore Carlo V, è parola di una eguale somma erogata dall' Università cavese, per spese di guerra. Altri tremila ducati furono donati " con un bacile d'oro „ al suddetto imperatore, mentre passava per Cava, che " spesò per tre giorni il di lui esercito „ (2).

Ancora: da un bilancio redatto dal Cancelliere della Cava (3) — il " razionale „ ne esibisce copia — risulta che dal 1631 al 1645, durante la sanguinosa guerra di Germania, la Città spese più di novantamila ducati, " per imposizioni straordinarie, ingaggio di truppe ed alloggi militari „.

Dei quindicimila ducati, versati per la transazione del 1646, è

---

(1) Al pari di numerosi gentiluomini spagnuoli, d. Diego de Ribas servì l'imperatore Carlo VI, anche quando, per le vicende della guerra, dovette abbandonare la Spagna.

(2) Notargiacomo, *Op. cit.*, p. 98 e segg.

(3) Esercitava, presso a poco, le funzioni degli attuali segretari comunali.

cènno innanzi. Questi sacrifizi, queste cifre — per essere più precisi — dimostrano la devozione della Città al Sovrano, intesa specialmente alla conservazione dei privilegi, e la rapacità del Fisco.

* * *

Il " titolo oneroso „ risulta pure dai servizi prestati in guerra, con reparti arruolati ed armati, e da ardue imprese compiute per difendere " la causa regia „. E qui il " razionale „ ricorda Aniello Ferraro che, con altri militi cavesi (1442), riuscì ad entrare in Napoli assediata (1). Ricorda ancora " la fortunata diversione di Sarno „ (1460), per cui fu agevolata la ritirata di re Ferdinando I d'Aragona, l'assedio subito da Cava che, per la sua eroica difesa, costrinse i nemici " a levar le tende „ (2). È cenno innanzi delle " franchigie „, concesse dal re Ferdinando, dopo che i cavesi nulla chiesero, conservando gelosamente il " Privilegio in bianco „ (3).

In seguito, quando si ribellarono quasi tutti i baroni del Regno — autorevole fra tutti il principe di Salerno, Antonello San Severino — e varie città, Cava " serbò intatta la data fede, servendo il re con gente d'armi e danaro „ (1484-85). E quì, nel " memoriale „ viene rievocata la cattura dell' infante Federico, la sua evasione dalla torre " sita alle Muraglie, presso la spiaggia di Salerno „, ad opera di militi cavesi, guidati da Grandinetto d'Aulisio (4). Inoltre, diviso il Regno tra Ferdinando il Cattolico e il re di Francia, Luigi XII, benchè Cava toccasse ai francesi, nondimeno, accesa di nuovo la guerra, tra le due Corone, Cava si diede agli spagnuoli, servendoli " con gente e danaro „ (5). E conservò intatta la fede alla osteggiata dinastia — mentre possenti baroni passavano al nemico — come si rileva da lettera del R. Consiglio Collaterale alla Città (1527): " E semo certi che, con la vostra gente, fidelità e dimostrazione, con li altri Presidii, che mandamo, sarete causa della ricuperazione di Salerno e delle altre terre perdute .....

---

(1) Attraverso un cunicolo " da lui scoverto „; nei documenti dell'Archivio Comunale di Cava, che ora si riordina per disposizione del solerte sindaco, prof. Eugenio Abbro, è cenno di tale impresa, su cui non mi dilungo perchè se ne è trattato in un precedente articolo.

(2) Cfr. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *A. S. N.*, a. 1895.

(3) Adinolfi, *Storia della Cava*, p. 272 e segg.

(4) Forcellini, *Un episodio della Congiura dei baroni*, in *A. S. N.*, a. XXXVII. Una lapide, nella chiesa di San Pietro in Cetara ricorda Grandinetto.

(5) Vivenzio, *Dell' istoria del Regno di Napoli.* Napoli, 1827, vol. II, p. 221.

Infuriava la guerra tra Carlo V e la Lega, e i cavesi si mostrarono degni della " fiducia in loro riposta „, riconosciuta nel Privilegio del 1536: Ac etiam, obsessa Civitate Neapolitana, destinatis militibus .... ut Civitatem Salernitanam, aliasque ad fidelitatem reducerent, Civitas ipsa Cava, eiusque homines non timentes hostium potentiam, eosdem milites hilari animo receperunt, ac coacervatis viribus, quamplura Oppida, Civitates et Terras ad Caesarae Mayestatis fidelitatem reduxere, propriis sumptibus, coadunatis quincentibus peditibus taliter se gesserunt, quod multos aliosque hostes in terris ab eisdem debellatis ad felicem Caesareum Exercitum conduxerunt.

Queste " benemerenze „ valsero, circa un secolo dopo (1625), ad evitare che la città fosse " venduta ad un feudatario „. Infatti, avendo il re deciso di " cederla con altre terre „, per rinsanguare il depresso bilancio dello Stato di Milano, i rappresentani l' Università reclamarono contro la disposizione. Gli argomenti addotti furono riconosciuti validi dal reggente Valenzuola ed il re decise che " mai la città potesse infeudarsi „, privilegio pari a quello goduto dalla Metropoli del Regno (1).

* * *

Fonda la città il titolo oneroso dei suoi privilegi — aggiunge il " razionale „ — su i danni, prigionie, perdite, devastazioni, saccheggi e ricatti, imposti dai nemici, in odio dei fedelissimi servigi prestati dai cavesi ai serenissimi re e per la difesa del Regno. Ed, infatti, sia nei Privilegi che nelle lettere indirizzate all' Università è cenno di depredazioni, incursioni, incendi di ricolti, abbattimenti di alberi, danni di ogni genere, sopportati " con forte animo „. Così si espressero i re aragonesi, il gran Capitano e Carlo V, che nel " Privilegio del 1536, alludendo alla invasione di Lautrec, scrive: ..... Galli ..... in eamdem irruerunt Civitatem (Cavam) sacco et praeda majori, asportando plus numero Viginti millia scutorum, ultra quod plures ex primatibus civibus captivis deduxerunt, et per plures menses detinuerunt, ac multis cruciatibus et tormentis eosdem cives effecerunt in tantum, quod ut liberarentur quindecim milia scutorum auri et ultra taleam solverunt (2).

---

(1) Adinolfi, *Op. cit.*, pp. 277-78.

(2) Relazione e ristretto de' Privilegi dell' illustrissima e fedelissima Città della Cava e servigi fatti ai Serenissimi Re. Napoli, 1720.

Quante lagrime e quanto sangue rievoca questo cattivo latino, esibito in un procedimento fiscale! E quanta fedeltà, sia pure osservata per garentire i privilegi, esalta il peggiore italiano di altri documenti Vicereali!

* * *

La politica di esenzioni e di grazie, iniziata da Carlo V — scrive il citato Bisaccioni — fu osservata fino al tempo del Vicerè Pimentel (1), sotto il cui reggimento si cominciò a mutar sistema. " Rotto così e più volte il ghiaccio, non fu più ritegno a questa abolizione di privilegi, concessi da quel savio imperatore „. Si comprende così che il Fisco procedette contro le Università di Demanio regio = e non sempre invano — godenti franchigie, per infeudarle a suon di scudi.

Cava, tanto benemerita per servizi resi e danni sopportati, si difese con successo il 1625 e il 1646 (2); nel 1720 egualmente furono riconosciuti i suoi diritti, e li esercitò fino all'epoca dei napoleonidi, quando fu organizzata con criteri più opportuni l'Amministrazione del Reame. Nei tempi andati, peraltro, i privilegi conquistati con le armi e difesi con tenace ardire, garentirono un relativo benessere, dando sviluppo alle industrie e incremento al commercio cittadino.

ANDREA GENOINO

---

(1) G. Alfonso Pimentel de Herrera, conte di Venavente, fu vicerè dal 1603 al 1610, regnando Filippo III, che, per le persecuzioni inflitte ad ebrei ed a moreschi, aggravò le condizioni economiche della Spagna e delle " terre soggette „. Cfr. L. RANKE, *L' Espagne sous Charles V, Philippe II et Philippe III*, Paris, 1845, pp. 145-146; ALTAMIRA, *Storia della Civiltà spagnuola*, Milano, 1935, p. 208 e segg.

(2) Archivio del Comune di Cava dei Tirreni. Privilegi. Cfr. pure la rarissima " Relazione „, citata a pag. 90, nota 2.

Pensieri politici di Carlo Pisacane (*)

La Spedizione di Sapri è uno degli episodi più rilevanti del nostro Risorgimento; ma, per capirne la ragione ed il significato, essa deve essere vista nel quadro del piano rivoluzionario generale, concepito e tenacemente perseguito da Mazzini che preconizzava insurrezioni armate in questa o quella regione, con lo scopo di sollevarne il popolo e spingerlo alla lotta per la libertà e l' indipendenza della patria. Ma il disegno di Mazzini di liberare l' Italia e di redimere le masse lavoratrici dalle condizioni di miseria e di sfruttamento in cui vivevano, mediante una rivoluzione la quale riponeva la sua forza principale nella predicazione di principi morali ed etici astrattamente intesi, piuttosto che nella organizzazione concreta delle forze e dei mezzi idonei per attuarla, si dimostrava nella pratica un sogno quasi irrealizzabile. Mazzini era un grande apostolo, nel senso più alto della parola, dalle idee umanitarie e universalistiche, ma egli aveva della lotta politica e della rivoluzione un concetto pedagogico e moralistico che non trovava riscontro nella realtà delle cose e nella dialettica della società umana organizzata e divisa rigidamente in classi antagoniste. Mazzini poneva al centro della sua concezione sociale e politica l' educazione delle masse popolari per poterle liberare ed elevare: educazione intesa come una missione, anzi come la prima ed essenziale missione dell'uomo politico. Ma in una simile concezione che basava l'opera educativa principalmente su un tipo

---

(*) Nella ricorrenza centenaria della Spedizione di Sapri, che ha ispirato saggi e discorsi celebrativi (raccolti nel n. 10 di *Cronache Meridionali*, 1957), ci è sembrato più opportuno riservare il contributo della nostra *Rassegna* a un florilegio di pensieri politici di Pisacane.

di predicazione moralistica e dottrinale, il popolo, centro e motore, punto di partenza e di arrivo di ogni organismo sociale, sovrano e padrone di se stesso, diventava una entità astratta che veniva ad avere pochi punti di contatto con la realtà della sua vita e dei suoi bisogni. Perciò il popolo non capiva l'etica mazziniana e non si entusiasmava al programma e alle tesi dell'Apostolo dell'Indipendenza, pur se la sua figura appariva come quella di un Messia; perciò il mito del "Mezzogiorno polveriera d'Italia" rimaneva tale e le previste esplosioni non si verificavano e tutte le iniziative prese con una simile prospettiva si concludevano in altrettante catastrofi. In questa sua concezione sta la tragica contraddizione fra il pensiero e l'azione di Mazzini che fa di lui la figura più grande e più dolorosa fra i combattenti dell'indipendenza d'Italia e fra gli assertori dell'ideale della fratellanza umana.

L'impresa di Sapri, concepita ed ideata secondo il piano mazziniano, si concluse tragicamente, tuttavia essa rappresenta uno degli episodi più salienti e più significativi, come si è detto, di tutta l'epopea risorgimentale, così come il Pisacane che ne fu l'organizzatore, l'anima e la guida, diventandone poi l'eroe sfortunato e leggendario, è la figura più complessa, e in certo senso più contrastante, fra quelle di primo piano che furono protagonisti e artefici del nostro Risorgimento. Ma la figura e l'opera di Pisacane non si incentrano nella Spedizione di Sapri: a questa impresa esse rimangono strettamente legate soltanto a causa del sacrificio supremo della vita che l'eroe vi incontrò. La sua figura e la sua opera si puntualizzano, invece, in tutta l'azione militare e in tutta l'attività di pensiero e di studio della sua breve e tempestosa vita e che culminarono nella parte di grande responsabilità che egli ebbe nel Governo e nella guerra della Repubblica Romana. *Molta parte del suo pensiero, delle sue idee, delle sue concezioni politiche, del suo carattere si trova riflessa nel* Testamento Politico *che egli dettò, quasi presago della fine imminente, alla vigilia della partenza della spedizione.*

Documento umano e politico di altissimo valore, il Testamento, *se da una parte commuove e tocca profondamente l'animo per la fine tragica dell'Eroe, quasi da lui presagita e intravista, dall'altra illustra e fissa come in un ritratto la figura morale e la statura politica di colui che fu detto il primo socialista d'Italia. Molto si è scritto sul socialismo pisacaniano e, mentre da parte di alcuni si è voluto vedere nell'eroe di Sapri l'uomo politico dalle idee e dai programmi di schietta marca socialista e ci si è domandato, perciò, se egli non avesse avuto l'occasione di leggere il* Manifesto dei Comunisti *uscito in quegli anni nelle prime edizioni in lingua tedesca e inglese e se non avesse avuto modo di incontrare e di conoscere*

Marx durante il suo esilio in Francia e in Inghilterra, da parte di altri si è negato recisamente qualsiasi indizio e richiamo di natura autenticamente socialista nell' azione e nel pensiero di Pisacane, portando a sostegno di questa tesi l' individualismo spiccato dell' Eroe, il suo atteggiamento distaccato verso le masse (l' " ignobile volgo „), il suo senso aristocratico, ecc. A noi sembra che commettano lo stesso errore di valutazione, basato sull''esclusivismo che vorrebbe incasellare il Pisacane in una qualificazione politica rigida e precisa, entrambi i sostenitori delle opposte tesi. Pisacane non fu certo un socialista nel senso che noi oggi intendiamo, ma non vi è dubbio che di orientamento e possiamo dire di carattere socialista fu la sua visione del mondo, malgrado le lacune di natura scientifica in essa contenute, del resto inevitabili in un uomo come Pisacane e in un'epoca e in un ambiente come quelli in cui egli visse ed operò ; socialiste, almeno nell' intuizione che ne ebbe, furono le sue idee in materia economica e sociale, di natura socialista, infine, la sua pregiudiziale laica nei riguardi di ogni forma di religione e la sua spregiudicatezza verso ogni forma di miti e pregiudizi sui quali si fondava la società di cui egli faceva parte. In quell' epoca la teoria del socialismo scientifico non era stata ancora elaborata: è vero che " lo spettro del comunismo „ cominciava già ad aggirarsi per l' Europa e che Marx ed Engels avevano già scritto il Manifesto *(è quasi certo però che Pisacane non ebbe modo di leggerlo), ma le opere fondamentali che dovevano formare la base scientifica della dottrina marxista non avevano ancora visto la luce. Era quella l'epoca delle rivoluzioni borghesi in Europa e delle guerre di indipendenza e di liberazione nazionale, era l' epoca anche dell' affermazione e della ascesa del capitalismo trionfante, ma non era ancora l' epoca dell' imperialismo e delle rivoluzioni proletarie. Pisacane visse la sua non lunga vita in quell' epoca e fu uomo del suo tempo compiutamente. Ma fu uomo anche più illuminato, più aperto, più sensibile · più avvertito di certi problemi sociali (ecco il suo socialismo), di certe istanze nuove poste dalla storia di tanti altri illustri suoi contemporanei e compagni di lotta. E dopo il '48 più e meglio degli altri egli apprese la lezione che scaturiva dal fallimento della rivoluzione nella Penisola. Era una lezione che insegnava come fosse necessario chiamare a raccolta le forze popolari, soprattutto quelle contadine, per farle intervenire nella lotta non come massa di manovra al servizio dei "signori „ per aiutarli a realizzare la " loro „ rivoluzione, ma come protagoniste della lotta comune per far la rivoluzione e la guerra di tutti non solo contro l'Austria e i Borboni ma anche contro quei ceti sociali che, schierandosi dalla parte dell'Austria e dei principi degli stati italiani, intendevano conservare intatti i loro privilegi*

mantenendo in piedi tutte le strutture feudali della società, negando ai contadini l'accesso al possesso della terra e l'affrancamento dalla servitù. E qui va detto che non è vero affatto che le masse contadine erano ostili al processo di liberazione e di unificazione nazionale e che di conseguenza esse sarebbero rimaste estranee e lontane dalle lotte risorgimentali. È questa una credenza alimentata da certa storiografia di parte che ha avuto nel passato tutto l'interesse a presentare fatti e figure del Risorgimento in una luce apologetica della borghesia. È questa una credenza falsa che non trova riscontro e conferma nei documenti di archivio, dai quali, al contrario, si rileva che i contadini meridionali non solo diedero il loro contributo di sacrificio e di sangue alle lotte del Risorgimento ma che a tali lotte parteciparono con la coscienza di rivendicare il diritto alla conquista delle terre chę essi lavoravano e verso cui da secoli si volgeva la loro aspirazione per un avvenire libero dalla fame e dalla soggezione padronale. I contadini si erano mossi, appoggiando la rivoluzione, non soltanto nel '48 ma ancora molto prima, durante i moti del '21 e del '28 scoppiati nelle regioni del Principato Citra caratterizzando in senso sociale, con l'occupazione delle terre demaniali, la rivoluzione della borghesia. Ma i rivoluzionari italiani liberali e democratici non intendevano portare fino in fondo la rivoluzione borghese, come era avvenuto e avveniva in altri paesi europei, perchè ciò avrebbe comportato l'accoglimento delle aspirazioni e dei programmi delle masse contadine con il conseguente obbligo di ridistribuire ai lavoratori la proprietà fondiaria e riformare radicalmente le strutture economiche. Perciò i liberali non desideravano la partecipazione alla lotta delle masse popolari e quando esse, malgrado tutto, intervenivano e la loro azione sembrava andare troppo oltre ne infrenavano l' impeto e arrestavano ogni ulteriore avanzata ricorrendo al compromesso col nemico e tradendo, sostanzialmente, la rivoluzione. I democratici non si comportavano diversamente, essi infatti non si differenziavano dai moderati per quanto riguardava l'aspetto sociale della rivoluzione. E se pure si dimostravano aperti e premurosi verso il popolo a cui si rivolgevano con incitamenti e promesse vaghe, non ponevano mai in forma concreta e programmatica il problema della terra che era quello che interessava di più alle masse contadine misere e affamate, e che, come dice Gramsci, avrebbe costituito "la molla per farle entrare in moto „. Di qui il fallimento della rivoluzione nel suo complesso e dei vari moti insurrezionali, alcuni dei quali abortivano sul nascere.

Di fronte a tale fallimento l'opposizione contro Mazzini dell'ala sinistra del partito democratico, nella quale confluivano uomini

come Giuseppe Ferrari, Ausonio Franchi, Giuseppe Montanelli ed altri, cominciò a porre l'istanza di una rivoluzione più radicale, più concreta e meno "formale„ di come la voleva Mazzini, una rivoluzione in cui trovassero posto le rivendicazioni economiche e sociali delle masse popolari, e la questione agraria venisse accolta e impostata nel senso di una larga distribuzione delle terre ai contadini. Era questa una concezione rivoluzionaria nuova, di tipo "socialista„ che postulava la necessità di andare fino in fondo, di portare avanti la rivoluzione, di rompere col passato troncando tutte le pastoie medioevali che ancora ostacolavano il cammino verso l'avvenire. Pisacane che, come si è accennato, sentiva più di tutti l'esigenza sociale della rivoluzione, fu l'anima dell'opposizione antimazziniana e il teorico della nuova concezione "socialista„, riallacciandosi nella sua formulazione ai pensatori italiani più avanzati, da Campanella a Bruno, da Romagnosi a Filangieri e a Mario Pagano, oltre che al suo contemporaneo, il francese Proudhon. Se è vero che a lui mancò una compiuta maturità politica per cui era portato a sottovalutare certi aspetti del problema del Risorgimento e quindi a trascurare l'azione politica e tattica che ne derivava, tutto preso dalla sua particolare e personale visione che lo portava a negare e a sconoscere l'apporto che per altre vie poteva venire alla causa dell'unità, fino al punto di spingerlo a mettere sullo stesso piano Piemonte e Austria ("... per me dominio di Casa Savoia e dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso„) con la conseguenza di non capire nulla dell'opera di Cavour e dei risultati decisivi che essa avrebbe avuto per l'avvenire d'Italia, è altrettanto vero che forse nessuno come lui e quanto lui ebbe chiara nel pensiero e nella coscienza la consapevolezza rivoluzionaria del problema risorgimentale italiano. Ma appunto perchè limitato e circoscritto nel suo orizzonte politico e unilaterale nella valutazione delle cose egli non seppe e non potè vedere in termini di pratica attuazione il problema, non ebbe cioè la capacità politica di tradurre la sua avvertita consapevolezza del problema risorgimentale in concreta e organizzata azione rivoluzionaria. Parlando di Omodeo, per la recensione che questi aveva fatto nel 1933 del libro di Carlo Rosselli su Pisacane, Gramsci scriveva in una nota dei suoi Quaderni del Carcere*: "Anche l'autore della recensione (come il Rosselli) non intende come ciò che è mancato nel Risorgimento sia stato un fermento "giacobino„ nel senso classico della parola e come il Pisacane sia figura altamente interessante perchè dei pochi che intese tale assenza, sebbene egli stesso non sia stato "giacobino„ come era necessario all'Italia„. L'assenza di giacobinismo fece sì che la rivoluzione fallisse e tutte le contraddizioni insite*

nella società italiana che il Risorgimento e il processo di unificazione avrebbero dovuto risolvere rimasero e anzi si moltiplicarono riversandosi nello stato unitario che ne seguì.

In tutte le opere di Pisacane, dal Saggio sulla Rivoluzione *alla* Guerra combattuta, *al* Testamenento politico, *si trovano profondamente marcate le testimonianze del suo grande interesse per la questione sociale, interesse non dottrinale nè da utopista che sogna, attraverso un avvento messianico, l'instaurazione di un'era nuova di giustizia, ma al contrario un interesse maturato dalla profonda convinzione che soltanto da una radicale modifica dello assetto sociale si poteva avere l'instaurazione di un ordine nuovo basato sulla giustizia e la libertà. Modifica dell'assetto sociale e instaurazione di un ordine nuovo, nel quadro dello stato unitario, da conquistarsi attraverso l'azione diretta in senso rivoluzionario delle masse lavoratrici operaie e contadine e non, o non soltanto, (come riteneva Mazzini) con la mera opera di propaganda e di educazione del popolo. La concretezza delle cose, la realtà dei fatti che sono sempre più eloquenti di ogni concetto intellettualistico, sono per Pisacane il fondamento e la base di ogni azione rivoluzionaria. " Le idee risultano dai fatti — egli scrive — non questi da quelle ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero „. Ed ancora: " Il lampo della baionetta di Milano fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari che sono la vera peste del nostro come di ogni altro paese „. " L'Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile „. Da questa ultima affermazione si rileva in maniera illuminante come Pisacane avesse compreso il grande potenziale rivoluzionario di cui erano e sono organicamente depositarie le masse contadine del Sud. Potenziale rivoluzionario, però, che non può essere lasciato alla propria spontanea esplosione se non lo si vuole disperdere e farlo corrompere in tumulti, ma che invece necessita di un'organizzazione politica stabile, classista, disciplinata e conseguentemente rivoluzionaria. Pisacane non poteva, non diciamo realizzare, ma neppure concepire una tale forma politica di organizzazione. Tutto il periodo che possiamo chiamare preparatorio dell'azione insurrezionale e bellica del Risorgimento era stato caratterizzato da una forma organizzativa di tipo clandestino e settario, necessariamente clandestino e volutamente settario, riservato cioè a pochi e scelti elementi la cui unica azione verso le forze contadine consisteva nell'incitamento per trarle dalla propria parte con vaghe promesse mai mantenute, e servirsene come massa d'urto al momento dello scontro armato a cui esse generosamente si prestavano. Lo stesso Mazzini, che pure altro concetto aveva delle*

masse limitava, come si è detto, la sua opera alla predicazione di un astratto moralismo in senso educativo verso l'entità popolo a cui si rivolgeva chiamandolo alla insurrezione nei momenti e nei modi che la sua azione aveva preparato. Ma nessun legame concreto, diretto egli aveva col popolo, quale massa di lavoratori, e non entità astrattamente intesa, carica di bisogni e di problemi vitali da risolvere. Pisacane apparteneva al mondo politico di Mazzini e se pure egli si distaccava dall'Apostolo dell'Unità d'Italia per un senso più realistico e per una visione più concreta che aveva dei problemi connessi con l'unificazione, purtuttavia all'astratta concezione morale di Mazzini non sapeva contrapporre altro che la febbre del suo attivismo e della sua azione personale spinta fino alle estreme conseguenze, ma gli mancava la capacità e la forza di organizzare intorno ad un programma concreto di lotta e di azione le masse delle quali pur intuiva, come si è detto, tutta la forza esplosiva e rivoluzionaria in esse accumulata.

Ma oseremmo dire che i suoi limiti erano i limiti della sua epoca e delle circostanze e delle condizioni dell'Italia di allora in cui egli si trovò ad operare. Tuttavia avere una concezione rivoluzionaria come la sua, così spinta, così radicale, così estrema anche se disorganicamente formulata; intuire che "la ragione economica nella società domina la politica"; porre nella propria concezione politica in primo piano la questione sociale cosa significa se non concepire e sentire in senso socialista i problemi della vita e della società umana modernamente intesi? Ecco perchè Pisacane è socialista. A noi sembra esatta, perciò, la definizione che Giaime Pintor ci ha dato di lui: "è l'unico socialista intransigente dell'Italia pre-unitaria, è un socialista per temperamento e per metodo più vicino ai moderni teorici che ai vecchi dottrinari di un'utopia collettivista". Questa efficace definizione trova conferma nella breve scelta che abbiamo fatta dei pensieri più significativi di Carlo Pisacane, seguendo le linee fondamentali della complessa problematica del suo pensiero intorno ai concetti di: Nazione Stato e Società – Le basi economiche della società – L'individuo e le classi sociali – La concezione religiosa – La lotta delle idee – Educazione e coscienza nazionale – Il concetto di rivoluzione nazionale e il Risorgimento italiano.

PIETRO LAVEGLIA

I.

NAZIONE STATO E SOCIETÀ

LA SOCIETÀ PERFETTA

Quale sarebbe il tipo ideale d' una società perfetta? Quella in cui ciascuno fosse nel pieno godimento de' propri diritti, che potesse raggiungere il massimo sviluppo di cui sono suscettibili le proprie facoltà fisiche e morali, e giovarsi di esse senza la necessità o d' umiliarsi innanzi al suo simile o di sopraffarlo; quella società, insomma, in cui la libertà non turbasse la uguaglianza; quella in cui in ogni uomo il sentimento fosse d'accordo con la ragione, e in cui niuno fosse mai costretto di operare contro i dettami di questa, o soffocare gl' impulsi di quello. In tal caso l' uomo manifesterebbe la vita in tutta la sua pienezza, e però potrebbe dirsi perfetto.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 18)

ASSOCIAZIONE DEGLI INDIVIDUI E DELLE NAZIONI

. . . . . l' uomo tende all' associazione, o perchè il debole donasi al forte per essere protetto, o perchè questi lo fa suo schiavo, o perchè varii deboli si collegano contro il forte. Insomma questa tendenza continua risulta dall' istinto della propria conservazione, dalla ricerca della prosperità, dalla brama della vendetta, non già dall' Amore reciproco degli uomini. Come gli uomini, le famiglie, i vichi, i paghi per vantaggiare se stessi si uniscono e formano le città, del pari vediamo le varie città formare le nazioni; e queste sotto l' imperio degli stessi moventi, formare gl' imperi. Quindi possiamo inferire che l' umanità ha una tendenza verso l' unità mondiale.

Nè questa è l' unica ragione, ma àvvene un' altra non meno importante. La natura, quasi per confermare questa legge, ad ogni regione ha dato prodotti diversi, mentre il desiderio ed il bisogno di giovarsene è lo stesso in tutti gli uomini della terra, i quali ricorrono alla forza, alla frode, al commercio per fornirsi di ciò che

---

Questi pensieri sono stati estratti dal *Saggio sulla rivoluzione*, a cura di Giaime Pintor, ediz. Einaudi, Torino 1944 e dall' *Epistolario* a cura di Aldo Romano, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano 1937.

difettano. Quindi è indubitato che un giorno, se il globo non formerà un solo ed unico stato, certamente la prosperità e la civiltà saranno uniformente sparse sulla sua superficie. E come ne' vichi, ne' paghi, nelle città, nelle nazioni dai varii costumi e gerghi, nacque una pubblica opinione ed una lingua comune, nella guisa stessa, un giorno vi sarà un' opinione ed una lingua mondiale.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 26).

.....Egli è falso che l'uomo associandosi co' suoi simili debba sacrificare parte di sua libertà; questo può definirsi il libero esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali che viene limitato dal mondo esteriore, dai bisogni, dai mezzi di soddisfarli. La società mediante la sua forza collettiva, trasforma in mille guise il mondo esteriore, giovandosi in infiniti modi delle forze naturali, e dei loro prodotti, quindi offre all' uomo un campo sempre più vasto per l' esercizio delle sue facoltà, accresce i suoi bisogni, facilita i mezzi di soddisfarli; la vita dell' uomo associato deve necessariamente essere più ricca di sensazioni di quella dell' uomo isolato, ovvero quello godrà di una libertà maggiore che questo. Proudhon scrive: "la libertà di ciascuno riscontra, nella libertà altrui, non un limite, ma un ajuto: l'uomo il più libero è quello che ha maggior numero di rapporti coi suoi simili „. Quindi se per un individuo o per una classe d' individui non si verifichi tale verità, è forza conchiudere che i loro rapporti con l' intera società non sono equi, ma vi è indubbiamente ingiustizia.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 106-107)

Non si affretta nè si propugna la rivoluzione con dottrine che la distruggono, od almeno la travisano, e sgagliardiscono l'animo; l' unità mondiale vi sarà, ma non già come pretendono costoro, distruggendo le nazionalità, incorporandosi insieme, o assorbite dalla preponderanza di una fra esse. Come un individuo associandosi co' suoi simili viene abilitato ad uno sviluppo maggiore delle proprie facoltà, del pari, nell' associazione universale, ogni nazione, lungi dal perdere la sua individualità e l' indole propria, troverà campo più vasto a svilupparla e nel modo stesso che una nazione non sarà libera in tutto il significato della parola libertà, se ogni suo individuo non sente fiducia nelle proprie forze, dignità ed uguaglianza assoluta col resto dei cittadini, così l' associazione universale non potrà aver luogo se prima ogni nazione non si costituisca strettamente ne' proprii caratteri, e non ci sia fra tutte che una uguaglianza universalmente sentita.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 156)

IL NUOVO PATTO SOCIALE

La natura avendo concesso a tutti gli uomini i medesimi organi, le medesime sensazioni, i medesimi bisogni, li ha dichiarati *uguali*, ed ha, con tal fatto, concesso uguale diritto al godimento dei beni, che essa produce. Come del pari, avendo creato ogni uomo capace di provvedere alla propria esistenza, lo ha dichiarato *indipendente e libero.*

I bisogni sono i soli limiti naturali della libertà ed indipendenza; quindi, se all' uomo si facilitano i mezzi a soddisfarli, la libertà ed indipendenza è più completa. L' uomo s' associa onde più facilmente soddisfare a' suoi bisogni, ovvero ampliare la sfera in cui si esercitano le sue facoltà, e conseguire *libertà* ed *indipendenza* maggiore: epperò ogni rapporto sociale che tende a mutilare questi due attributi dell' uomo, non ha potuto, perchè contro natura, contro il fine che si propone la società, stabilirsi volontariamente, ma dovette subirsi a forza; esso non può esser l' effetto di libera associazione, ma di conquista o d' errore. Dunque ogni contratto, in cui una delle parti, dalla fame o dalla forza, viene costretta ad accettarlo e mantenerlo, è violazione manifesta delle leggi di natura; ogni contratto dovrà perciò dichiararsi annullato di fatto, appena mancagli il liberissimo consenso delle due parti contrattanti. Da queste leggi *eterne* ed *incontrastabili*, che debbono essere la base del patto sociale, emergono i seguenti principii, i quali riassumono l' intera rivoluzione economica:

1° – Ogni individuo ha il diritto di godere di tutti i mezzi materiali, di cui dispone la società, onde dar pieno sviluppo alle sue facoltà fisiche e morali;

2° – Oggetto principale del patto sociale, il guarentire ad ognuno la libertà assoluta;

3° – Indipendenza assoluta di vita, ovvero completa proprietà del proprio essere, epperò:

a) L' usufruttazione dell' uomo all' uomo abolita;

b) Abolizione d' ogni contratto ove non siavi pieno consenso delle parti contraenti;

c) Godimento de' mezzi materiali, indispensabili al lavoro, con cui deve provvedersi alla propria esistenza;

d) Il frutto de' proprii lavori sacro ed inviolabile.

Determinata con tre principii fondamentali la rivoluzione economica, passeremo alla politica.

I bisogni sono i limiti della *libertà* ed *indipendenza.* Questa legge è innegabile ed universalmente sentita. Ogni altra legge o

principio, non *sentito* ma predicato, non può essere altro che impostura di qualche scaltro che tenda approfittare dell'altrui semplicità, ovvero effetto dell' ignoranza di chi predica e di chi ascolta, e la gerarchia, che viola direttamente libertà ed indipendenza, è contro natura.

La sovranità risiede nella nazione intera. Gli atti di ogni uomo sono proporzionati e conseguenza della facoltà di sentire, variabile in ogni individuo; del pari, gli atti della sovranità sono proporzionati e conseguenza della media fra tutte le facoltà di sentire de' vari individui che la compongono: media, in cui son distrutte tutte le particolari influenze alle quali ogni essere più o meno soggiace: la sovranità è il *senso comune*, ovvero, come dice Vico, quel giudizio che senza alcuna riflessione viene comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutto il genere umano, ed il delegarla è un assurdo, come sarebbe quello di delegare la propria sensibilità; essa è inalienabile, risiede nell' intera nazione, nè mai può essere legittimamente rappresentata da una parte di essa. Le leggi di natura, sotto pena di gravissimi mali, proibiscono di comandare del pari che l' ubbidire. Un popolo, che per esistere più facilmente delega la propria sovranità opera come uno, che, per meglio correre legasi gambe e braccia. Da queste verità emergono i seguenti principii, che fanno seguito a quelli già stabiliti:

4° - Le gerarchie, l' autorità, violazione manifesta delle leggi di natura, vanno abolite. La piramide — Dio, il Re, i migliori, la plebe — adeguata alla base.

5° - Come ogni italiano non può essere che libero ed indipendente, del pari dovrà esserlo ogni comune. Come è assurda la gerarchia tra gli individui, lo è tra i comuni. Ogni comune non può essere che una libera associazione di individui, e la nazione una libera associazione dei comuni.

Intanto molti ostacoli materiali e morali vietano in molte occorrenze le funzioni della sovranità. I principii stabiliti, conseguenza delle leggi di natura, non sono che il primo ordito degli ordini sociali e non bastano: bisogna discendere a determinare i varii rapporti che dovranno essere d'accordo con essi. In questa laboriosa ricerca la nostra natura, vinta dal costume, e, smarrita nel suo corso, ad ogni passo cade nell' errore; quindi richiedesi una continuità d' attenzione, una serie di ragionamenti, cose per le moltitudini impossibili, e soventi mancherebbe il luogo e il tempo, onde far agio a sì numerosa assemblea di riunirsi e deliberare.

Cotesti lavori sono da individui, ed uno solo dev'essere dichiarato legislatore. Inoltre, è una verità dimostrata all' evidenza da Romagnosi, che il giudizio di tutti i savii del mondo può essere

erroneo nel sindacare il lavoro compiuto da un solo; quindi un congresso di delegati del popolo avrebbe l'incumbenza, non già di svolgere, di sopraccaricare di clausole ed emendamenti le leggi proposte, ma solo di verificare scrupolosamente se i principii immutabili, dichiarati base del patto sociale, vengano in qualche parte lesi da queste leggi. Fatto ciò, pubblicarle; nè può andar più innanzi il potere del legislatore e del congresso; la nazione le adotterà se vorrà, e quando vorrà, non avendo il diritto di concedere ad uno o a pochi il potere d'imporle leggi: l'attuazione di esse è atto della sovranità, e la sovranità non può delegarsi. I concetti di un individuo possono definirsi i pensieri della nazione; è il modo di cui essa si vale a manifestare il suo concetto collettivo. Per la ragione medesima, che la sovranità non può abdicarsi e trasmettersi, non potrà determinarsi la durata delle funzioni del legislatore e del congresso; esse cesseranno, appena la nazione il vorrà; e la volontà del mandante dovendo costituire la legge del mandatario, ogni deputato non può essere che sempre revocabile da' suoi elettori. L'imporsi per un dato tempo un governo o un'assemblea, è un assurdo, come lo è per un individuo il costringersi con un voto. È lo stesso che dichiarare la volontà e la determinazione di un momento arbitra e tiranna della volontà che progressivamente può manifestarsi in avvenire. Di qui i principii che seguono.

6° – Le leggi non possono *imporsi*, ma *proporsi* alla nazione.

7° – I mandatarii sono sempre revocabili dai mandanti.

Di più la natura stessa che ha creato l'uomo indipendente e libero, ha dotato ogni individuo di attitudini speciali: d'onde la potenza del lavoro collettivo, la sociabilità. Coteste attitudini sono quelle appunto che, nelle varie operazioni della vita, costituiscono la diversità delle incumbenze. Dichiarare un'incumbenza più nobile che un'altra è un'assurdo degno di una società che ha vanità e privilegio per base. " Ma qual si è l'arte vile, esclama Mario Pagano, quando ella giova alla società? vile è l'opinione degli uomini, che avvilisce gli utili mestieri „. Ed è eziandio assurdo dichiarare una funzione più che un'altra faticosa; la meno faticosa è quella che meglio armonizzi con le proprie attitudini ed inclinazioni, epperò esse solamente debbono dar norma alla distribuzione delle varie cariche e mestieri che nella società si riscontrano.

In tutte le varie operazioni della società o di un nucleo qualunque di cittadini, sono indispensabili gli ordini, e la distribuzione delle funzioni; egli è impossibile operare tumultuariamente. Ciò deve aver luogo nelle grandi come nelle piccole cose, tanto nella guerra che nella pubblica amministrazione, come in qualunque altra speculazione o industria. A conservare illesa la sovranità nazionale,

nel caso che una parte di cittadini debba compiere una impresa che riguarda l' intera società, due condizioni si richieggono, cioè : che l' impresa da eseguirsi e gli ordini d' adottarsi siano il risultamento della volontà nazionale, il che emerge di fatto da' principii 6° e 7° ; e che la distribuzione delle varie funzioni fra quel nucleo di cittadini operanti venga fatta da que' cittadini medesimi. Se la nazione volesse indicare i capi che debbono dirigerli, violerebbe manifestamente la libera associazione. Quindi i principii seguenti :

8° - Ogni funzionario non potrà che essere eletto dal popolo e sarà sempre dal popolo revocabile.

9° - Qualunque nucleo di cittadini i quali siano dalla società destinati a compiere una speciale missione, hanno il diritto di distribuirsi eglino medesimi le varie funzioni, ed eleggersi i proprii capi. Finalmente l' uomo, facendo parte di una società, è immedesimato con essa ; e questa società proponendosi come fine principale non solo di guarentire, ma di ampliare quanto più sia possibile la *libertà* ed *indipendenza* individuale, ed ogni offesa di individuo riducendosi alla violazione di questi due attributi, ne segue che le offese private debbono tutte considerarsi come offese pubbliche ; ogni misfatto, ogni delitto, ogni errore offende direttamente l' intera società, la quale giusta il tacito patto che ha con ognuno de' suoi membri, ha il dovere di vendicare l' offeso, e con l' esempio contenere i male-intenzionati ; e questo dovere della società per la natura medesima dell' uomo, portato a vendicare altrui a tutela di se medesimo, diventa, come dice Romagnosi, controspinta, ma non già criminosa ; imperocchè l' urtato ha il diritto di riurtare, ed il riurto risulta, evitando la riproduzione del delitto utile. Se poi ci faremo a considerare come ogni delitto trovi la cagione promotrice negli ordini sociali, o nell' indole dell' individuo, dovremo conchiuderne che il patto sociale debba esser volto a rimuovere le cagioni del delinquere ed all' educazione de' colpevoli, onde non venga distrutto dalla società medesima uno de' suoi membri.

Egli è indubitato, che le leggi scritte, invariabili, fra il continuo mutar dei tempi e dei costumi riescono, in alcune epoche, soverchiamente rigide, e troppo forte il loro contrasto con la pubblica opinione, quindi l' utile della giurisprudenza, che cerca rammorbidirle ed adattarle ai tempi. Ma se riesce soverchiamente duro il non lasciare al giudice altra facoltà, se non quella di pronunciare la sua sentenza, dietro il sillogismo prescritto dal Beccaria, l' è cosa egualmente perigliosa il dar luogo alla giurisprudenza, che conduce all' arbitrio. Come evitare entrambi questi inconvenienti che risultano dall' ordine stesso sociale, dallo svolgersi e modificarsi dei rapporti ? rimandate il reo ai suoi giudici naturali, al popolo. Le leggi scritte

siano di norma e non d' altro; le decisioni del popolo superiori ad ogni legge. Potrà il popolo eleggere dal suo seno alcuni cittadini e costituirli giudici ma i giudizii di questi saranno sempre annullati dalla volontà collettiva, a cui deve riconoscersi come diritto inalienabile, inerente alla sua natura, alla sua sovranità, la decisione suprema di ogni contesa. Così non potrà più avvenire, che vengano inflitte punizioni contradittorie alla pubblica opinione ed ai tempi; così avverrà che le leggi seguiranno lo svolgersi ed il mutare dei costumi, nè mai questi verranno in lotta accanita o sanguinosa con esse. Adunque:

10° – La sentenza del popolo è superiore ad ogni legge, ad ogni maestrato. Chiunque credesi mal giudicato può appellarsi al popolo.

E così prendendo le mosse da due semplicissime ed incontrastabili verità: 1ª *L' uomo è creato indipendente e libero, e solo i bisogni sono assegnati come limiti a questi attributi.* 2ª *Per allontanare da sè questi limiti, a rendere sempre più ampia la sfera di sua attività l' uomo si associa, epperò la società non può, senza mancare al proprio scopo, ledere in minima parte gli attributi dell'uomo*; siamo stati condotti alla dichiarazione di dieci principii fondamentali, de' quali un solo che non venga rigorosamente osservato, la libertà e l' indipendenza saranno violate. Dunque ogni contratto sociale, volto non già a confermare l' usurpazione di una classe, ma la felicità dell' intera nazione, deve aver come base questi principii.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 128-135)

LA NAZIONALITÀ

Nazionalità è una parola che all' iniziarsi i rivolgimenti del '48 corse di bocca in bocca, ed è tuttora per gl' Italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita nè mai profondamente meditata.

La nazionalità è l' essere di una nazione. Un uomo che liberamente vive, ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere, ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne innterdice la volontà, ne arresta i moti, l'essere più non esiste. Nella stessa guisa per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorta alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse individuale non prevalga all' interesse universale; quindi non può scompagnarsi dalla piena ed assoluta libertà, quindi non ammette classi privilegiate o dinastie o individui, la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere; è nazionalità quella che godesi sotto il

giogo d' un assoluto sovrano? Quale utile ebbero i popoli dalle guerre che da tre secoli e mezzo si combattono in Europa? guerre di rivalità dinastiche e non d' altro? Gli austriaci, i prussiani, i piemontesi, gli spagnuoli quali ragioni avevano di correre alle armi, e d' assalire i francesi per vendicare la morte di Luigi XVI? Il popolo sotto tali governi è un gregge vilissimo, tosato in pace con balzelli, stromento in guerra di vendetta e di odio personale fra i principi. La ricca vita nazionale si riassume e si angustia in quella ignobilissima d' un despota o d' un suo favorito, e diventa però mutabilissima; quindi la stessa nazione la vediamo ora superba, ora umile, ora bigotta, ora religiosa, ora debole, ora forte, il continuato progresso impossibile; ogni ministero distrugge, o sceglie via diversa da quella del predecessore, sempre suo rivale, e la nazione è condannata ad un perpetuo ondeggiare. Tutto ciò ch' è collettivo, epperò nazionale, abborrito, interdetto. La storia della nazione riducesi ad una cronaca menzognera o scandalosa delle virtù o de' vizi dei principi. Ove adunque trovasi la nazionalità? Quali vantaggi otterrebbe l' Italia con l' unità monarchica assoluta? Nuovi mali e non altro.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 82-83)

I RE ED IL DIRITTO DIVINO

Quando il popolo sente il bisogno di distruggere l' oligarchia, la prima idea pratica che gli suggerisce l' istinto è quella di surrogare ad essi gli eletti del popolo; quindi la democrazia trionfa; per contro in un vasto impero in cui il re solo in una capitale si estolle agli occhi del volgo al disopra dei feudatari, i popoli per francarsi della prepotenza di questi divennero collegati del re, e poi si trasformarono da vassalli in sudditi della corona, e la regia podestà trionfò, e con essa venne stabilito il diritto divino; e questo diritto prova che l' opinione universale e la rivoluzione tendevano, come era naturale, al governo dei migliori, epperò i re per non concedere al popolo quel diritto di elezione che avevano i baroni, si fecero dichiarare i migliori da Dio, onde così la loro podestà più non dipendeva dalla volontà dei governati.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 47)

GOVERNO ASSOLUTO E GOVERNO RAPPRESENTATIVO

Nel governo assoluto il povero può alcune volte ottenere da un monarca un provvedimento arbitrario, ma repressivo, contro il ricco; nel governo rappresentativo, coverto con la maschera della legalità, ciò è impossibile; elettori quelli che posseggono, i nulla

tenenti sono fuori la legge, sono in una condizione peggiore degli schiavi; il governo è nelle mani de' capitalisti e de' proprietari, l'industria progredisce, la miseria cresce, e la società corre verso l'oligarchia dell'oro.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 58)

GOVERNO E SUFFRAGIO UNIVERSALE

Passiamo al suffragio universale, amara delusione del popolo minuto. L'operaio, il contadino, che non votano pel capitalista, pel proprietario, vengono da questi minacciati della fame. I capitalisti fanno monopolio del voto come d'una derrata; il popolo nel governo rappresentativo è abbandonato affatto in balia del ricco; i suoi mali giungono al colmo. Il capitalista dispoticamente governa: da ciò la codardia politica, co' deboli superbi, e co' forti umili; la non curanza per l'avvenire, guadagni pronti e grossi è la massima de' presenti uomini di Stato; nelle loro mani il telegrafo elettrico ed il vapore, grandi trovati dell'umano ingegno, volti a perpetuare l'usurpazione e la miseria. Il Sismondi scriveva alla giovane Italia: " Affiderete voi la causa del proletario agli uomini che ne dividono le privazioni? essi non hanno forza. L'affiderete quindi ai ricchi? essi saranno i primi a tradire il povero „. Ecco il problema fatale che tutte riassume le sorti dell'umanità. Nè questo è tutto: le ricchezze dei pochi, e la crescente miseria delle moltitudini producono l'ignoranza e fanno abilità agli usurpatori di salariare parte del popolo per opprimere il rimanente. Quindi le numerose soldatesche ed il militare dispotismo. La quistione politica è nulla in faccia all'importanza della quistione economica. Finchè vi saranno uomini che per miseria si vendono, il governo sarà in balia di coloro che più posseggono; la libertà, è un vano nome.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 58-59)

Guai se la plebe, contenta di vane promesse, farà dipendere dall'altrui volere le proprie sorti! Essa vedrà molti di coloro che si dicono liberali, umili negli atti, larghi in promesse, con dolci parole adularla, come costumano adulare i tiranni, e carpirne il voto. Divenuti onnipotenti ed inviolabili, pensano al loro meglio e ribadiscono le catene di lei; ed alla richiesta di *pane e lavoro*, rispondono come l'assemblea francese rispose nel '48, col cannone. Finchè la società verrà composta da molti che lavorano e da pochi che dissipano, e nelle mani di questi pochi sarà il governo, il popolo deriso col nome di *libero* e di *sovrano*, i molti non saranno che vilissimi schiavi.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 211-212)

Tutte le leggi, tutte le riforme, eziandio quelle in apparenza popolari, favoriscono solamente la classe ricca e colta imperocchè le istituzioni sociali, per loro natura, volgono tutte in suo vantaggio. Voi plebe, allorchè crederete avvicinarvi alla meta, ne andrete invece più lontano. Voi lavorate, gli oziosi gioiscono; voi producete, gli oziosi dissipano; voi combattete ed essi godono la libertà. Il suffragio universale è un inganno.

Come il vostro voto può essere libero, se la vostra esistenza dipende dal salario del padrone, dalle concessioni del proprietario? Voi indubitatamente voterete, costretti dal bisogno, come quelli vorranno. Come il vostro voto può essere giusto, se la miseria vi condanna a perpetua ignoranza, e vi toglie ogni abilità per giudicare degli uomini e de' loro concetti?

Come può dirsi libero un uomo la cui esistenza dal capriccio d' un altro uomo dipende?

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 212)

MONARCHIA E GOVERNO COSTITUZIONALI

Il despota regna con la sciabola, il re costituzionale con l' oro; quindi appena il reggimento di uno Stato assoluto cangiasi in costituzionale le gravezze crescono in modo esorbitante.

Il despotismo incatena i capi, il costituzionalismo perverte il morale; quello comprime l' elatere dell' animo, questo lo logora e lo distrugge, ed abitua il cittadino ad una continua transazione, a quel cinismo di cui la Francia è scuola e sentina e che da lei si sparse sull' Europa intera. Sotto nome di libertà favorito e protetto il monopolio, e quindi il proletario abbandonato affatto all' avidità de' monopolisti ed incettatori. La politica esteriore codarda ed ipocrita, dovendosi tutelare gl' interessi di una dinastia, facendo le viste di propugnare i diritti della nazione.

Conchiudo, monopolisti, dottrinari, giornalisti, editori..... vantaggiano col reggimento costituzionale, mentre le sorti de' proprietari, e quelle del minuto popolo peggiorano. Sovente una tal forma di governo è d' impaccio ad un principe, ad un ministro riformatore; se gli Stati napoletani avessero avuto uno statuto al tempo in cui Tanucci ne resse le sorti, probabilmente a questo ministro sarebbe riuscito impossibile attuare le tante riforme. Questo governo ermafrodito impaccia un principe che voglia far del bene, ma non frena la nequizie di un despota.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 88-89)

I re vogliono comandare assolutamente: la sola paura a volta li costringe a concedere franchigie alle esigenze minacciose del popolo. Le costituzioni sono armistizî segnati tra re e popoli in danno dell' onestà. Il Re assoluto governa con la forza, il Re *costituzionale* con l' oro; quello incatena i corpi, questo perverte gli animi.

(*Epistolario, lettera ai suoi antichi commilitoni*, 8 ottobre 1855)

LE LEGGI

Le leggi a cui ubbidiamo sono quelle stesse, che da tredici secoli, da Giustiniano, i despoti ed un ordine privilegiato, quelli che posseggono, hanno creato, svolto e curatane l' esecuzione sempre in danno della plebe; e queste leggi che hanno sì bene servita la tirannide, non possono certamente essere utili ad un popolo che vuol essere libero. E però la prima determinazione da prendersi è quella di annullarle tutte; una sola che ne rimanga basterà per dare alla rivoluzione un falso indirizzo, o almeno per ritardarne il naturale progresso.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 214)

Guai a noi se ci faremo a ritoccare e correggere l' antica legislazione, e a conservare le vecchie basi, la vecchia orditura, noi non usciremo dalla schiavitù ma stringeremo, complicheremo le nostre catene. Gli Italiani debbono spianare affatto il vecchio edifizio, e lasciare che i rapporti fra i cittadini nei comuni, e quelli dei comuni fra loro, vadano creandosi da se, non assegnando loro altra norma che le leggi di natura ed il Cristo passato. La nazione essa medesima prenderà l' equilibrio sul suo vero centro di gravità. Per condurre la guerra basta un centro, come diremo, ove facendo capo i mezzi che la nazione vorrà impiegarvi, verranno diretti contro il nemico.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 201-202)

. . . . . Finchè i pochi proprietari dei mezzi, onde soddisfare agli incalzanti bisogni de' molti, questi saranno servi di quelli, qualunque siano le leggi; basta che esse riconoscano e proteggano il diritto di proprietà.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 117)

II.

LE BASI ECONOMICHE DELLA SOCIETÀ

LA RAGIONE ECONOMICA

La prima verità che non può disconoscersi, senza negare l'evidenza, senza negare quaranta secoli di storia, è, che la ragione economica, nella società, domina la politica; quindi senza riformar quella, riesce inutile riformar questa. " *Conservazione e tranquillità*, scrive Filangieri, è il primo dato, e questo e non altro, è l'oggetto unico ed universale della scienza della legislazione. Ma l'uomo non può conservarsi senza i mezzi, la possibilità dunque di esistere, e di esistere con *agio* „. A che servono infatti i diritti dalle leggi accordati se la miseria rende impossibile il profittarne? Inoltre non solo il difetto de' mezzi materiali necessarii ad esistere annulla la vita politica della più gran parte della nazione, ma l'eccesso delle ricchezze, che si accumulano fra pochi, non produce danno minore: ingigantiscono le voglie, succede all'operosità l'ignavia, ed in putredine di vizii si marcisce. La società dall'ingiusto riparto delle ricchezze vien divisa in due parti, i pochi e i molti, e questi da quelli dipendenti; proclamare i diritti della democrazia è un'impostura, un'ipocrisia. Chi in buona fede può negare che i capitalisti ed i proprietarii sono i soli a cui è dato godere de' diritti politici, che la società è governata dalla gretta aristocrazia dell'oro, ispiratrice della codarda e ruinosa politica moderna?

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 116)

PROPRIETÀ FONDIARIA E CAPITALE

La proprietà fondiaria venne già scrollata dalle riforme del XVIII secolo, che scemarono molto il suo ascendente sui destini della società; oggi è il capitale l'arbitro dell'umanità, per esso corrono prosperi i tempi. L'umano ingegno datosi all'industria, non si tardò ad inventare macchine, strumenti, trovati che ne facilitano

il progresso. Ma in questo progresso la vittima è stata l' operaio ; le macchine e la divisione del lavoro hanno accresciuto il prodotto netto, e nel tempo medesimo ribassato grandemente il salario ; e quello e questa riducendo l'opera dell'uomo ad un atto puramente materiale e costante, non è rimasto al misero operaio nessuna attitudine di cui possa avvalersi. Un tal fatto gli economisti nol niegano, ma come rimediarvi, essi dicono? *Sostituiremo i viaggi sul dorso d' uomini alle strade ferrate, la vanga all' aratro, il copista alla stampa? Non si arriva,* soggiungono, *senza perdita sulla breccia! Nè possiamo tener conto di coloro che il corso del progresso schiaccia nel suo cammino.* E l'economista, atteggiandosi qual benefattore dell' umanità, con una gravità sotto cui nasconde la sua ipocrisia, vi dice: *noi miriamo al bene pubblico, non già al privato.* Meno quest'ultimo asserto, le loro risposte sono giuste; sarebbe stoltezza pretendere di arrestare i voli dell' umano ingegno; a noi basta registrare un vero, un fatto, un risultato ch' eglino stessi non possono negare, ed è che: la miseria dell'operaio cresce al *crescere della ricchezza sociale e del prodotto dell' industria.*

Ineltre maggiore è il capitale, ed in parità di lavoro, maggiore è il prodotto, questo è un assioma in economia; e però un vistoso capitale, producendo sempre più a buon mercato che un piccolo capitale, ne risulta che questo dovrà indubitatamente soccombere nella concorrenza. D' onde risulta un altro fatto, che gli economisti non possono disconoscere, ma non vogliono confessare, cioè: *nella continua lotta che si fanno i varii prodotti, i varii capitali, la ricchezza sociale si accresce ed il numero di coloro che la posseggono, diminuisce.* L' Inghilterra produce quanto basta a 250 milioni d'uomini: solamente 9 milioni sono i possessori di queste immense ricchezze. Perchè avviene ciò? per legge di natura: ricerca continua di prosperità; bisogni crescenti al crescere de' prodotti, facoltà inferiori ai bisogni, ecco l' umana natura: donde l' operosità, il progresso dell' industria indefinito, la felicità ad onta degli umani sforzi impossibile, ed in questo continuo ed istintivo moto l' uomo cercando di volgere in un suo prodotto quando cade sotto i suoi sensi, in una società in cui i guadagni privati non sono cospiranti, ma contrarii ed in concorrenza, e cercano vicendevolmente distruggersi, bisogna inevitabilmente, fatalmente tendere ad una oligarchia di ricchi e raggiungerla.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 53-54)

LIBERO SCAMBIO E ACCUMULAZIONE DELLA RICCHEZZA

La giustizia, l' utile del libero cambio, astrattamente, è incontrastabile; esso è una conseguenza delle leggi naturali da cui viene regolato il mondo. Ma queste leggi naturali vengono esse osservate nel resto degli ordini sociali, nella distribuzione delle ricchezze? È questo il punto della questione dagli economisti studiosamente evitato. La varietà dei prodotti delle diverse regioni, la diversità delle attitudini di ciascuna nazione e di ciascun uomo sono fatti da' quali risulta l' utile, la necessità del libero cambio. Che ogni popolo fruisca dei prodotti degli altri popoli e faccia loro fruire dei suoi; che ognuno possa giovarsi delle diverse attitudini di tutti, e tutti di quelle di ognuno, è il problema umanitario, il problema che il libero commercio e la facilità e rapidità delle comunicazioni risolvono. Il libero cambio produrrà l' altro grandissimo vantaggio che una nazione, destinata dalla natura ad essere agricola, non abbandonerà certo l' agricoltura per l' industria e viceversa, e così ogni popolo troverà il suo vantaggio rimanendo in quelle condizioni che natura gli ha fatto. Ma per ottenere questi risultamenti richiederebbesi che i prodotti sociali, le ricchezze insomma, scorressero e si diffondessero ugualmente in tutte le classi della società, e non già, come avviene, che si andassero restringendo in pochissime mani. Questo fatto che abbiamo dimostrato fa crollare l' edifizio incantato dei liberi cambisti; è questo lo scoglio ch' eglino vorrebbero nascondere curandosi poco, ottenuto l' intento, che la società si rompesse.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 55)

IL MONOPOLIO

L' ascendente dell' Inghilterra in Portogallo è dovuto al libero commercio; il vasto impero delle Indie per questa ragione è divenuto proprietà di pochi mercanti. In una parola: se le condizioni e le relazioni sociali non mutano, il libero cambio facilita la concorrenza, e questa il monopolio di sua natura oligarchico; quindi facilita la tendenza delle ricchezze sociali a ridursi in poche mani, ed il crescere incessante del numero dei mendichi e delle loro miserie.

Codeste verità che studiosamente si riconoscono fanno esclamare a Proudhon: " Il libero monopolio è la Santa Alleanza dei grandi feudatari del capitale e dell' industria, è la mostruosa potenza che

Bisogna sperare che questi errori, indurranno il popolo Italiano ad attaccarsi ai principî, e non già alle persone — Repubblica, libertà, vuol dire sostituzione della volontà collettiva all'individuale; ~~e quindi~~ quindi, ~~ma~~ l'~~importanza~~ ~~individuale~~ ~~sparita~~ ~~come non è nulla~~; e Repubblica vuol dire eguaglianza; ~~e quindi~~ le legioni ~~le legioni~~ speciali, che vogliono emanciparsi dal resto dell'armata, ~~non sono~~ rappresentano ~~il~~ invece il privilegio. La convenzione del 93 in Francia, arrestava i generali nel mezzo delle truppe e li menava al patibolo, non perciò i soldati si ammutinavano; essi non erano i soldati di Kleber, di Hoche — ma i soldati della Repubblica, ~~e~~ pomeriggio; appena divennero i soldati di Bonaparte la libertà spirò — !!

ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO - PROCESSO PER LA SPEDIZIONE DI SAPRI - Busta 210, vol. 9

deve compiere su ciascun punto del globo l' opera cominciata dalla divisione del lavoro, dalle macchine, dalla concorrenza, dal monopolio, dalla polizia: schiacciare le industrie minori e sottomettere definitivamente il proletariato. È la centralizzazione su tutta la faccia della terra, è il reggimento della spoliazione e della miseria, è la proprietà in tutta la sua forza e gloria. È per conseguire l' adempimento di questo sistema che tanti milioni di lavoratori sono affamati, tante innocenti creature gettate dalla mammella nel niente, tante fanciulle e donne prostituite, tante reputazioni macchiate „.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 56-57)

RICCHEZZE E CONSUMO

Non è il solo aumento del prodotto che accresce la prosperità, ma questo, per riuscire veramente utile, deve accompagnarsi con l' aumento dei consumatori. Nella società presente cresce continuamente il prodotto, ma il numero de' consumatori, per la crescente miseria, scema. Pochissimi possessori di sterminate ricchezze, fra le miriadi di affamati, è il fine verso il quale inesorabilmente ci avviciniamo. Abolite la proprietà, supponete che la società abbia subito le proposte riforme, ed al crescere delle ricchezze, ugualmente sparse su tutti, crescerà per conseguenza il numero dei consumatori.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 228)

RICCHEZZE E DEGENERAZIONE DEI COSTUMI

Quale fu la cagione per cui presso i Magno-Greci all' antica purezza di costumi successero i vizi che li corruppero? Quale fu la cagione per cui tutte le cariche della repubblica, un tempo concesse dal popolo ai più degni, caddero nelle mani dei pochi ricchi, i quali ad altro non pensarono che ad avvilire e tiranneggiare il popolo, e godersi la podestà usurpata e le esorbitanti ricchezze? Quale fu la cagione per cui presso i Romani avvenne precisamente lo stesso? E quale la cagione che rinnovò il fatto nei comuni italiani? La cagione fu sempre la stessa: la cattiva distribuzione delle immense ricchezze che divisero la nazione in opulenti e mendichi; di qui tutti i mali accennati, e quella voragine spalancata in cui questi imperi sprofondarono. Quale fu la cagione per cui presso i Magno-Greci, le ricchezze nell' accrescersi si sono sempre più ammassate fra un ristretto numero di cittadini, e la miseria della plebe è cresciuta in ragione diretta dell'aumento del prodotto sociale? La cagione è evidente, *il diritto di proprietà*, il diritto

che dà facoltà a pochi di arricchirsi a discapito di molti, ma tale diritto è l' asse intorno a cui queste nazioni, queste società hanno compito il loro ciclo. Sofisti ! . . . apologisti della proprietà, osereste negare quaranta secoli d' istoria ? Sareste voi capaci di dimostrare che non fu la miseria della plebe e l' opulenza di pochi la sorgente di tutti i vizi che li distrussero ; che la tendenza del prodotto sociale ad accumularsi in poche mani, e quindi cagionare la miseria della multitudine, non sia una conseguenza inevitabile del diritto di proprietà ?

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 49-50)

LA MISERIA FONTE D'OGNI MALE

La *miseria* è la principale cagione, la sorgente inesauribile di tutti i mali della società ; voragine spalancata che ne inghiottisce ogni virtù. La *miseria* aguzza il pugnale dell' assassino ; prostituisce la donna, corrompe il cittadino ; trova satelliti al despotismo. Conseguenza immediata della miseria è l' *ignoranza*, che vi rende incapaci di governare i vostri particolari negozi, nonchè quelli del pubblico, e corrivi nel credere tutte quelle imposture che vi rendono fanatici, superstiziosi, intolleranti. La *miseria* e l' *ignoranza* sono gli angeli tutelari della moderna società, sono i sostegni sui quali la sua costituzione si innalza, restringendo in picciol giro l' ampio cerchio dell' universale cittadinanza. Il delitto e la prostituzione, conseguenze inevitabili, sgorgano dal seno di questa società. Bagni e patiboli sono le sue opere, vôlte a punire con raffinata ipocrisia i frutti medesimi delle sue viscere. La statistica, scienza moderna, che mostra come indissolubilmente si legano le varie istituzioni sociali, ha già registrato come la miseria e l' ignoranza non scompagnino mai dal misfatto. Finchè i mezzi necessari all' educazione e l' indipendenza assoluta del vivere non saranno guarentigia di ognuno, la libertà è promessa ingannevole.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 212-213)

RIFORMATORI ED ECONOMISTI

Coloro che primi scrollano i pregiudizi sono i riformatori ; affrontano questi l' ira sociale, sfidano l' esecrazione di quelle moltitudini ch' eglino vogliono difendere, e tanti dolori immeritati, tanti martirii estremi vengono in essi ad alleviarsi pel convincimento di essere i propugnatori del vero.

Incontro a questi, dicemmo eziandio, sorgono gli apologisti del presente, dediti sempre a sacrificare ogni loro convincimento ai

vantaggi che loro vengono offerti dal mondo esteriore; sono questi i propugnatori degli interessi che prevalgono, difensori delle classi che predominano, nascondendo sempre il male, sotto le apparenze del bene; — sono gli ottimisti. Queste due schiere nemiche possono dirsi il genio del bene e del male dell' umanità; quelli rappresentano il moto, la vita; questi, l' immobilità, la morte; sono due pleiadi che precedono sempre le grandi crisi sociali; una tramonta a misura che l' altra sorge all' orizzonte. Queste due schiere nemiche vengono, fra i moderni, chiaramente rappresentati dai socialisti e dagli economisti, e noi ci faremo ad esporre per sommi capi la lotta che tutt' ora fra loro si combatte.

Tutti i riformatori osservando la cattiva ed ingiusta distribuzione delle ricchezze di una società che pretende di essere libera, cercano un mezzo acciocchè essa venga ugualmente ripartita. Le idee di Campanella, nella *Città del sole*, di Cabet nell' *Icaria*, le teorie di Owen, di Louis Blanc tutte si propongono lo scopo di creare una forza estrinseca, artificiale, la quale presieda alla divisione delle ricchezze. Carlo Fourier, superiore a tutti, rinviene questa forza nella natura stessa dell'uomo: sciogliete il freno alle passioni, concedete ad esse piena libertà: e l' equilibrio, egli dice, si stabilirà da sè. Non-di-meno all' applicazione di questo trovato egli prescrive alcune regole; grande nel rinvenire questa forza di cui si va in cerca, erra nel modo di adoperarla. Gli economisti hanno francamente appiccata la battaglia, ed abilmente ferito l'avversario nel debole della corazza. I vostri sistemi, dicono essi, non sono che il ristabilimento del dispotismo con tanta pena abbattuto. Incontro ad essi il passato protezionismo può dirsi libertà: voi prescrivete il vestito, il cibo, la dimora, alcuni fra voi finanche l'ora del coito. La società sotto un tal reggimento perirebbe di languore: l' uomo non lavora che per sè; se distruggete la personalità distruggerete il prodotto. Pretendete forse con le vostre utopie cangiare le immutabili leggi di natura? Libertà a tutti e per tutti è la formula degli economisti, e quindi, osservate superficialmente le cose, eglino in questa lotta sembrano i propugnatori della libertà e del progresso. La libertà ridona la dignità all' operaio, vi dicono essi; noi non possiamo nè vogliamo lasciar da parte la sua volontà, altrimenti sarebbe ridurlo alla condizione del bruto che opera sotto l' impulso della sferza. Continuano, nè tralasciano di servirsi giustamente, ed abilmente del sarcasmo. — I vostri sistemi, dicono ai riformatori, sono così complicati che solo il vostro grande ingegno che li ha concepiti può averne un' idea chiara e distinta; e però per attuarli fà d' uopo che la società abbandoni nelle vostre mani tutte le sue ricchezze, tutti i suoi diritti, che vi conceda illimitatissima podestà,

acciocchè voi possiate rigenerare l' umanità. Le vostre filantropiche pretese, è forza confessarlo, non sono piccole.

Fin qui la vittoria degli economisti è completa. Ma quando si trasporta la questione sul suo vero terreno, cambiano le veci. I riformatori, a loro volta, dicono: Voi parlate di libertà e dignità dell' operaio? Quale libertà gli concedete voi se non quella di morir di fame? Quale sferza è più umiliante e più potente della fame, solo ed unico legame che aggioga il proletario al carro sociale? Quando i riformatori notano la profondità delle piaghe sociali, e la statistica alla mano, terribile scienza, contano in Parigi 360 mila persone immerse nella miseria, ed in tutta la Francia sette milioni e mezzo d' uomini che vivono con soli cinque soldi al giorno, e nel Belgio un milione e mezzo che vivono di pubblica beneficenza; quando spalancano innanzi ad essi quei tetri volumi delle ricerche fatte in Londra, delle condizioni dei poveri, quindi scorgesi che quasi tutti i malfattori sono miseri ed ignoranti; quando si osserva finanche un morbo distruttore rispettare il ricco ed unirsi con gli altri innumerevoli mali sotto il nero e stracciato vessillo della miseria; quando infine, la forza delle stesse leggi economiche gli mostra ad evidenza che questi mali debbono immancabilmente crescere con ispaventevole celerità, allora gli economisti rimangono atterriti. I loro sofismi sono impotenti, il sarcasmo cangiasi in ira, e prorompono alle onte: vi chiamano anarchisti e parteggiatori; ma i fatti sanguinosi e minaccianti non cessano di protestare.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 61-63)

III.

L' INDIVIDUO E LE CLASSI SOCIALI

POSSESSORI E NULLATENENTI

La società è divisa in due parti, possessori e nullatenenti, che il diritto di proprietà determina. L' economia *pubblica*, pigliando le mosse da questo diritto, sviluppa le sue leggi, che si basano su di esso. Queste leggi regolano inesorabilmente il rapporto fra queste due classi, e conducono a conseguenze inevitabili e funeste. Cotesti rapporti che risultano di fatto non possono modificarsi, sotto pena di un deperimento universale; unica legge possibile è la libertà; conseguenza di essa, miseria sempre crescente. Se togliete al ricco parte del suo avere onde soccorrere il povero, egli, mentre con una mano sborsa il danaro che gli vien chiesto, con l' altra lo rapisce di nuovo; ben presto incarisce il vivere, e la miseria s' accresce. Dunque: la causa che accrescendo continuamente la miseria, mena, come altrove vedemmo, alla decadenza, alla dissoluzione sociale, e contrasta allo scopo principale, che si propone la società, il benessere di tutti, o almeno de' più, è il mostruoso diritto di proprietà. La logica dunque impone di rimuovere l' ostacolo, poco curandosi delle conseguenze; la società riprenderà da sè l' equilibrio, dal caos naturalmente verrà il cosmos.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 119-120)

L' UOMO NASCE LIBERO

L' uomo nasce libero ed indipendente, dunque ha diritto alla assistenza, diritto di sviluppare ed utilizzare le proprie facoltà, diritto al pieno godimento del frutto de' suoi lavori . . . . . ecco delle verità, che non hanno bisogno di essere interpretate e svolte da' migliori per *senno* o per *virtù*; chiunque le propugna, sia egli l' ultimo o il primo per senno, sia egli cultore della virtù o del vizio, esse non perderanno mai la loro evidenza, non cesseranno

mai di essere verità. Costui potrà aggiungere: " la tirannide che sostiene i privilegi è quella che vi rapisce questi diritti; abbattiamola! — ed ognuno senza fare atto di ubbidienza, potrà afferrare un fucile e seguirlo.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 164)

.....non è l'uomo che deve educarsi, ma sono i rapporti sociali che debbono cangiare affatto, e ciò basterà per trasformare un popolo di egoisti e dissoluti in un popolo d'eroi; amor di patria vi sarà quando l'utile privato verrà indissolubilmente legato all'utile pubblico, quando ognuno adoperandosi pel proprio bene, farà eziandio il bene dell'universale.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 167)

LE CLASSI

È innegabile che la presente società può considerarsi divisa in due classi: da una parte capitalisi e proprietà, dall'altra operai e fittaiuoli. Queste due classi sono in un'evidente e continua opposizione: quella prospera al deperire di questa. " Invano, dice Filan- " gieri, i moralisti han cercato di stabilire il trattato di pace fra " queste due condizioni: quelli cercheranno sempre di comprar " l'opera di questi al minor prezzo possibile; e questi cercheranno " sempre di venderla loro al maggior prezzo che possono. In questo " negoziato quale delle due parti soccomberà?... Questo è evidente: " la più numerosa „. Cotal vero non può negarsi, che per ignoranza o per difetto di buona fede: il capitalista mira sempre ad accrescere il prodotto netto, quindi il ribasso della mercede alla ruina dell'operaio: il proprietario a trarre quanto più sia possibile dal fittaiuolo onde alimentare i suoi ozii, poco curandosi dei bisogni di quello.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 53)

SFRUTTAMENTO E MISERIA OPERAIA

L'uomo creato con facoltà inferiori ai suoi bisogni, non può bastare a se medesimo, e solo associandosi coi suoi simili esce dallo stato selvaggio; isolato è inferiore a quasi tutti gli animali, associato diventa sovrano. Solo non può neppure procacciarsi il necessario; in società ottiene subito dal lavoro collettivo un prodotto sovrabbondante, quindi comincia il risparmio, il capitale; e siccome il lavoro come afferma lo stesso Pellegrino Rossi, non essendo trasmissibile, non è neppure usufruttabile, ne risulta che il risparmio,

ovvero il capitale, conseguenza di un lavoro collettivo, non può essere che una proprietà collettiva. Il capitalista che paga otto di salario ad ogni operaio che produce dieci, non solo ruba due ad ognuno di essi, ma ruba eziandio la loro potenza collettiva, quella potenza per cui l' azione simultanea di cento persone è superiore all' azione successiva di tutti gli uomini della terra; potenza per cui accrescesi oltre misura il prodotto, potenza generatrice del capitale. Per qual ragione adunque gli operai, padroni legittimi del prodotto del loro lavoro, padroni legittimi del capitale che la loro potenza collettiva ha accumulato, sottostanno alle esorbitanti e tirannicbe esigenze d'un capitalista? La fame ne li costringe. Se nella presente società cessasse la miseria, capitalisti e proprietarii più non troverebbero nè operai, nè fittaiuoli che volessero lavorare per loro conto; cesserebbe ogni produzione, la miseria fa loro abilità di usufruttare gli altrui lavori; la miseria è il punto d' appoggio su cui librasi, è la base su cui poggia l' edificio sociale; è il solo movente che produce quella vantata armonia della società. I pochi si giovano del frutto dei lavori di molti. Gli economisti, vedendosi debellati, hanno eseguita un' abile evoluzione, sono ritornati sull'antico terreno; essi trascinarono nuovamente i loro avversari ad esaminare i sistemi che pretendono surrogare alle condizioni e relazioni presenti, e disser loro: " voi non fate che distruggere; edificate, ed esperimentiamo se i vostri concetti sono attuabili. I riformatori in quest'ultima contesa mancarono di carattere, si mostrarono deboli: eglino, credendo sincere le proposte dei loro avversari, si fecero a chiedere ai proprietari i mezzi come esperimentare una società senza proprietà, la facoltà d' abolirla, ... ammirabile innocenza!! Eglino avrebbero voluto riedificare senza distruggere, vestire il popolo senza spogliare il ricco,... vana speranza! Lo stesso Proudhon pretende riformare la società con alcune istituzioni che tutti potrebbero accettare. I loro avversari risposero con un sorriso di scherno, ed ascosero il loro veleno per servirsene a miglior tempo. Noi troncheremo il nodo della quistione, non essendovi alcuna necessità di scioglierlo.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 65-66)

LE ASSOCIAZIONI OPERAIE

Le numerose associazioni di operai che spontaneamente sorgono, mostrano la tendenza della società verso un avvenire che comincia a presentirsi, ma non migliorano per ciò le loro condizioni. A queste associazioni si opporranno quelle dei capitalisti e quelle, con maggiori danni, dovranno soccombere nella concorrenza. Pretendere che

possano sussistere e prosperare istituzioni di utile oniversale, in una società costituita da forze tra loro riluttanti, che vicendevolmente si distruggono, ed il cui sistema è volto a favorire l'utile individuale a danno del pubblico, è pretendere una cosa impossibile, è pretendere che un picciolo rigagnolo segua il corso medesimo di un torrente senza venir travolto e confuso fra le sue onde. La condizione del proletario, senza una completa e violenta rivoluzione, non solo non può cangiarsi ma nè pure migliorarsi, anzi è forza che essa continuamente peggiori.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 229-230)

I più positivi propongono l' associazione, ed esaltano la sua innegabile potenza, ma più che l' associazione è potente il capitale. Non vale proporre come regole alcune eccezioni; egli è una delle cardinali verità di economia pubblica, non solo che l' associazione del lavoro deve soccombere in contro alla potenza del capitale, ma eziandio che i piccoli capitali sono inesorabilmente condannati ad essere inghiottiti dai grandi. L' associazione del capitale e del lavoro non conviene al capitalista, specialmente se fa uso delle macchine.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 119)

VIRTÙ E VIZI DELLA SOCIETÀ

La virtù ed il vizio nulla hanno d' assoluto; la loro sede non è nell'uomo ma nella società: i significati di queste parole cangiano al cangiar degli ordini sociali.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 123-124)

IV.

LA CONCEZIONE RELIGIOSA

ARMONIA DELL'UNIVERSO E LEGGI NATURALI

Nell'universo scorgiamo armonia ed unità, tutto è regolato, il moto degli astri, il succedersi delle stagioni, il prodursi delle piante; tutto è l'effetto di una medesima forza attiva, la quale sospinge gli uomini al moto, e crea le diverse condizioni e relazioni, le diverse costituzioni della società; e però essendo la storia un effetto di questa forza, essa deve procedere secondo una regola, secondo una legge immutabile e necessaria.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 23)

Le leggi naturali sono le più perfette e le sole legittime, giacchè esse furono create da Dio e dalla Natura — l'uno o l'altro nome non contribuisce nulla al fatto.

(*Epistolario, lettera ai parenti*. Napoli 28 gennaio 1847)

RELIGIONE E SUPERSTIZIONE

La religione è un effetto dell'ignoranza e del terrore; l'uomo deifica ogni forza ignota che lo spaventa, e personifica coteste forze dando loro le proprie forme, le proprie passioni; quindi mutano i costumi, e gli attributi de' Dei al cangiar de' costumi dei popoli.

I primi numi furono i reggitori di quelle forze che la natura manifesta nel suo tremendo corruccio, e cotesti numi così possenti la sconvolgevano, al credere de' stupidi ed attoniti mortali, per muover guerra all'uomo. Di qui la credenza di averli offesi, il desiderio di placarli, e siccome la sola vendetta accheta l'uomo sdegnato, per placare gli Dei offrivano loro la vita dell'offensore, ed il culto manifestavasi con gli umani sacrifizii. Isolati gli uomini, ognuno ebbe i propri Dei, quindi gli Dei penati. Raccolti in città, surse il pubblico culto, come surse la pubblica opinione, il pubblico costume.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 71)

Il riconoscere una legge suprema giusta e fatale regolatrice dei destini degli uomini, era idea che poteva allignare solamente fra un popolo puro e conscio della propria dignità, ma la buoua semente fu sparsa su cattivo terreno, il degradato popolo del cadente impero; popolo avvilito, popolo schiavo, che le miserie avevano ridotto quasi nello stato medesimo del selvaggio, atterrito dalla sconvolta natura, venne naturalmente dal proprio scetticismo condotto a rimettere le sue sorti nelle mani di quest' unico Dio, e ne fece il vendicatore degli oppressi, l' arbitro degli umani destini; e siccome i popoli credonsi fatti ad immagine sua, così gli attributi di esso furono i loro: l' abbiettezza, l' umiltà, la pazienza, l' indifferenza per le cose terrene.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 72)

Gli Dei antichi erano eroi, perchè eroico il popolo che li adorava; quelli dei cristiani eran martiri, perchè schiavi ed oppressi gli adoratori. Avvezzi gli antichi a vedere il trionfo ed a rispettare il giusto, lo riguardavano come legge immutabile a cui sottostavano Dei e uomini; i cristiani, per contro, che la miseria aveva sospinti allo scetticismo, ne perdettero ogni idea, e deificarono l' arbitrio, abbandonando i destini dell' umanità in balia d' un Dio, secondo la preghiera degli uomini mutabile, e così al padrone che si creavano nel Cielo davano gli attributi medesimi che avevano i loro padroni sulla terra. La morale degli antichi risultata dall'azione era pratica, e però d' accordo con l' umana natura; quella dei cristiani impraticabile perchè volta a frenare le sue leggi.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 73-74)

La superstizione religiosa, in Italia come in Francia, non esiste che fra le donnicciuole; la religione è ridotta ad atti esterni, è una abitudine, non già un sentimento.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 141)

SIMBOLISMO RELIGIOSO

Chiamare religione e deismo l' aspirazione alla conoscenza del l' infinito è un' improprietà di linguaggio, è oscurare le nuove idee con voci antiche destinate ad esprimere tutt' altro sentimento. Non ammettere che queste aspirazioni, dichiarare ogni simbolo di Dio assurdo, negargli ogni ingerenza nella vita dell' uomo altro non è che *irreligione, ateismo.*

In tutte le religioni sino ad ora esistite la *fede* ha creduto alla certezza e verità *obbiettiva* della parte sovrumana. La ragione altro non aveva fatto che distruggere un simbolo e sostituirne un altro

accettato come *verissimo*. Ma oggi siamo trascorsi più innanzi: studiando sul passato e scorgendo una successione di *simboli* religiosi, ogni uno a sua volta dichiarato *falso*, si è dedotto che tutti erano egualmente bugiardi, che tale è il presente, che tale sarebbe un nuovo simbolo che ad esso si sostituisse. Dunque la nuova fede qual' è? Il non aver fede in nessun *simbolo* perchè chimere della nostra immaginazione; ovvero, la nuova fede è l' *irreligione*. Tutti i riformatori, tutti gli apostoli del progresso sono irreligiosi ed atei, ma tutti non vogliono accettare questa conseguenza della loro dialettica e si dichiarano con enfasi religiosi e deisti. Per contro non tutti sono socialisti, ma tutti, comechè professando dottrine opposte al socialismo si compiacciono dirsi tali, e perchè? La ragione è evidente: l' irreligione è già sentimento; quindi tutti la professano; ma sono riluttanti a confessarlo; il socialismo riguardasi ancora dottrina, e tutti cercano farne pompa senza comprenderlo o approvarlo. Un'altra ragione per cui la religione si dichiara indispensabile è che la storia la registra come un fatto universale e costante. Ma questa ragione non dovrebbe avere alcun peso per coloro che credono al progresso indefinito, imperocchè tale credenza non può ammettere che una qualsiasi istituzione debba esistere per la sola ragione che ha sempre esistito; anzi la dottrina del progresso indefinito stabilisce il contrario. La religione ha sempre esistito imperocchè tutti i popoli della terra hanno percorso sino ad ora la medesima orbita, sono soggiaciuti alle medesime vicende. Gli Orientali, gli Etruschi, i Magno-Greci, i Romani, i moderni tutti, partendo o dallo stato selvaggio o dalla barbarie ricorsa, hanno raggiunto le medesime condizioni. Al termine poi di questo ciclo sociale percorso da tutti i popoli del mondo, si è accennato ad una legge di fraternità ed eguaglianza, quasi sintesi dell' idea sociale: vi accennarono le dottrine di Zoroastro e di Confucio, vi accennò Platone, vi accennò il cristianesimo, vi aspirano più recisamente i moderni.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 77-79)

IL VANGELO

Il Vangelo, non solo ha predicato la fratellanza e la mansuetudine, minacciando le pene dell' inferno, ma ha ricorso alla spada, ai tormenti, al rogo... e che cosa ha ottenuto con tali mezzi? Ha costretto la natura umana, che sempre ubbidì alle medesime leggi, a covrirsi con la maschera dell' ipocrisia. Invano verrà inculcato l' amor di patria, ove la patria non dona che miseria e stenti; nè vi sarà bisogno inculcarlo quando la felicità del cittadino dipenderà dalla grandezza e prosperità di essa. A che predicherete l'amore

della gloria, il disprezzo delle ricchezze, in una società ove, non curata la fama, potentissimo è l'oro? E se i beni maggiori saranno conseguenza della fama e delle virtù, tale dottrina non avrà bisogno di apostoli. Concludiamo, che il pubblico costume, assolutamente indipendente dalle dottrine, dalla fede, dalle pene, scaturisce immediatamente dai rapporti e dagli ordini sociali; voler cangiare i costumi, senza cangiar questi è impossibile, quindi: *un governo regolatore de' costumi è la più stupida ed assurda tirannide che mai uomo possa imaginare.*

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 124-125)

IL PRECETTO EVANGELICO DELLA FRATELLANZA E L'EGOISMO UMANO

Quale teoria ha un sì lungo apostolato, come l'evangelica, ed in quale epoca si è mai verificato il sogno della fratellanza? I selvaggi in mortali duelli si disputano il vitto e la donna, si sbranano l'un l'altro; in essi è la natura che parla in tutta la sua purezza, e secondo i religiosi è Dio che manifesta le sue leggi. Le famiglie combattono fra loro. Dall'unione delle famiglie, prodotta dal bisogno di difesa, sorgono le città, le nazioni, che si conquidono, si distruggono, si fanno serve, quasi senza veruna ragione sufficiente, il più sovente pel capriccio d'un despota. Un soldato, per uno scarso guadagno, si dà al mestiere di uccisore d'uomini che non conosce, e con cui non ha astio veruno, anzi ha spesso vincoli di parentela e di amicizia. Il forte cerca sempre di opprimere il debole: l'astuto profitta dell'altrui semplicità; il dotto dell'altrui ignoranza. Non havvi fortuna che non si elevi sulle altrui ruine. Fratelli contro fratelli, figli contro padre si armano, disputandosi il possesso di ricchezze che hanno usurpato al povero. Un mercante vedrebbe ad occhio asciutto cadere a migliaia i suoi simili, piuttosto che ribassare il prezzo di una sua merce. Insomma, *il mondo sempre in possesso de' più forti e de' più astuti è la storia dell'umanità.* Finalmente, i primi cristiani, i più fanatici adoratori di Cristo, discutevano nella Tebaide di fratellanza e mansuetudine a colpi di pietre e di bastone. E più tardi gli ortodossi cattolici ponevano ad effetto il dogma della fratellanza con ardere vivo chi non voleva dirsi loro *fratello.* L'uomo, ben lungi dal propendere a dividere il suo con altri, mai sempre scontento di quel che ha, desidera ciò ch'altri possiede; da ciò l'infaticabile operosità. Il coraggio, in qualunque epoca, in qualunque nazione, dall'uomo timido come dal valoroso, nell'assassino o nell'eroe, è sempre ammirato; da ciò le ardite imprese. Sono queste le due propensioni, che danno norma alla vita dell'uomo e sono in contraddizione manifesta col dogma della fratellanza.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 165-166)

V.

LA LOTTA DELLE IDEE

IL PROGRESSO

La parola *progresso* suona nella bocca degli uomini di ogni condizione, d'ogni partito, ma è da pochissimi, anzi quasi da nessuno compresa. I sorprendenti trovati della scienza, che, applicati all' in- l' industria, al commercio, al vivere in generale, trasformano in mille guise i prodotti, sono fatti innegabili: noi vediamo dove erano gruppi di capanne sorgere superbe città; vediamo campi aspri e selvaggi squarciati dall' aratro e resi fecondi; selve, monti, mari superati; rozzi velli trasformati in finissime stoffe; le intemperie vinte con l'arte, le tenebre cacciate da fulgidissima luce, il navigare contro i venti, il percorrere con portentosa celerità sterminate di stanze, perfino il fulmine reso rapido messaggiero dell'uomo; l' immensità dei cieli, le viscere della terra esplorate, gli astri, gli animali, i vegetali, i minerali tutti studiati, classificati, misurati . . . . . Se questo è il progresso, niuno può negarlo o non comprenderlo.

Ma cotesto accrescimento continuo della ricchezza, e dell'umano sapere, spande egualmente la prosperità su tutti? Suscita nell'uomo il sentimento del proprio diritto, della dignità? Garantisce la libertà, garantisce il popolo dall' usurpazione di pochi, rende forse impossibile, sotto ogni forma la schiavitù, ed assicura l' indipendenza dell' uomo dall' uomo, o almeno ne libra su giusta luce i rapporti? Ogni uno che vuol manifestare francamente la propria opinione, ogni uno che studia la Storia, che osserva il presente, risponderà: No, l' apogèo della civiltà romana, il secolo d'Augusto fu il perigeo della libertà; i rozzi italiani dell' undecimo secolo erano liberi, e vilissimi piaggiatori quelli del civilissimo secolo di Lorenzo De Medici; i Francesi dello splendido secolo di Luigi XIV non furono che spregevoli cortigiani. Ove riscontri, adunque, il continuato miglioramento delle umane condizioni?

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 17-18)

I FATTI E LE IDEE

.....dal principio del mondo, il pensiero umano non ha potuto mai procedere nelle sue ricerche indipendente dalla realtà; ed appena discende all'applicazione delle idee, esse si adattano ai fatti, e non mai i fatti procedono da esse. Ciò basta per dimostrare ad evidenza, quanto sia assurdo il concetto che le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si facciano prima nel pensiero e poi nella realtà; essi sono conseguenza delle condizioni, e relazioni degli uomini, e cominciano a manifestarsi con l'idea quanto sono già latenti nella società: dalla manifestazione procedesi all'attuazione, e spesso questa avviene senza di quella; nella guisa stessa che nell'uomo si manifesta un bisogno, poi un'idea, poi l'azione, e spesso l'azione segue immediatamente il bisogno di manifestarsi, o maturarsi nel pensiero. Quindi la filosofia è quella che esamina con pacata ragione sulle condizioni, sui rapporti sociali onde discernere ciò che si nasconde sotto l'apparente calma, trae in luce e presenta in concetti chiari e distinti quello che vagamente, ed universalmente è sentito. La società ammira le astrazioni del pensiero come il giuoco dei funamboli, ma non apprende nulla da quelle, che possa migliorare le sue condizioni: come niuno impara meglio a camminare osservando le sorprendenti prove d'equilibrio di questi; le une e gli altri non sono che passatempi. La filosofia veramente razionale, ovvero la scienza che merita il nome di filosofia, è quella cominciata in Italia con Bernardino Telesio e seguita da tutti i sommi Italiani sino al Romagnosi, che le diede il più vasto sviluppo.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 20)

Ecco, o dottrinarii! il progresso sognato dalla vostra beata schiera. È meravigliosa l'astrazione in cui questi cotali lontani dalla miseria e dall'opulenza vivono; e si credono in buona fede che dalle loro elucubrazioni fiorirà la libertà. Una catastrofe politica li sorprende, un soldato prescrive i limiti alle loro dissertazioni, come un pedagogo limita, minacciandoli della sferza, le ricreazioni dei fanciulli; essi senza perdere coraggio rivelano le loro idee, le lasciano indovinare, e procedono sognando di far guerra al dispotismo. L'idea, il concetto dominano, è vero, il destino dei popoli: ma essi sono conseguenze de' fatti e non si traducono in fatti che dalle rivoluzioni compite per forza d'armi, ed il popolo non trascorre mai alla violenza perchè animato da un concetto, ma perchè stimolato da' dolori.

Cosa sono le idee senza le rivoluzioni, senza la guerra che le faccia trionfare? un nulla: sono le varie forme che i vapori prendono nell' aria, e che uno zeffiro disperde.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 60-61)

Una nazione, ripeteranno i dottrinanti, che insorge senza un concetto politico reciso, ricade nella schiavitù. D'accordo in questo. Ma questo concetto politico non si forma nè diventa popolare coi libri, ma coi fatti; i rivolgimenti del '48 falliti sono quelli che hanno convinto gli italiani di non aver fede nei principi, perchè casta, la quale ha degl' interessi affatto staccati dal popolo; e, come nel '48 coloro i quali dimostravano questa verità non erano ascoltati, anzi maledetti, così in un nuovo rivolgimento rimarranno delusi coloro che vorrebbero rifare il '48. Il popolo progredisce nelle sue idee, ma i soli fatti lo balzano da un concetto in un altro.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 191)

I RIFORMATORI

Ogni nazione, lo abbiamo provato con la storia, deve sottostare al proprio fato, che, i rapporti sociali, il suo passato con le sue tradizioni, il presente, l' indole del popolo, le sue correlazioni co' vicini costituiscono. Ogni nazione prossima ad un rivolgimento, nasconde nel suo seno il futuro reggimento, le sue future sorti; esse non attendono a svilupparsi, che una causa, la quale turbando l' equilibrio la precipiti nel moto. L' avvenire d' un popolo, facendo accurato studio sulla sua ragione storica, su i suoi rapporti sociali .... può comprendersi nel suo insieme, come uno scienziato comprende la scienza, ma non può manifestarsi, che da una serie successiva di fatti, come la scienza non può esporsi da quello, se non pigliando le mosse dalle semplici, e facendo seguire le une alle altre, le varie preposizioni.

Tale manifestazione comincia dall' apparire de' riformatori, sagaci interpreti della loro età, di cui esprimono il sentire. La missione di costoro non è di formulare nuovi ordinamenti, ma distruggere gli esistenti, esplorando sin nel profondo, e ponendo a nudo le piaghe della società. I riformatori sono la manifestazione della ragione collettiva, dal dolore costretta all'esame de' mali sociali; sono piloti, che non determinano la meta del viaggio già stabilita, ma indicano gli scogli contro cui la nave potrebbe rompere; sono quelli che fanno studio, che scrutano, registrano le sanguinose esperienze fatte dal popolo, ne traggono le conseguenze, le presentano ad esso dicendogli: rifletti, non fidarti, se non vuoi soffrire i medesimi mali.

La schiera de' riformatori surse in Italia assai precocemente: l'accademia Telesiana, come accennammo nel primo saggio, quindi Bruno, Vannino, Campanella riconobbero i mali da cui veniva roso l'edifizio sociale, e dalla cima vollero diroccarlo. Cominciarono dal riscattare il diritto della ragione, e sostituirlo all'autorità; era questa l'arma che dovevano guadagnarsi onde compiere la loro missione; questa prima tenzone costò loro la vita. I conservatori surti a combatterli eziandio d'ingegno potente, furono i gesuiti rincalzati dalla schiera fratesca. La discussione condusse Bruno e Vannino al rogo, e Campanella soffrì la tortura e ventisette anni di carcere; e se oggi ne ammiriamo il profondo e splendido ingegno, i contemporanei ne ammirarono il sovrumano coraggio. Se i filosofi francesi del XVIII secolo poterono lietamente abbandonarsi ai voli del loro ingegno, ed oggi i socialisti disputano, senza tema del carnefice e del rogo, devesi ciò ai riformatori italiani, che oomprarono col sangue il diritto di ragionare.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 113-115)

I CONSERVATORI

D'altra parte in molti l'utile privato trovasi strettamente legato alle leggi, alle opinioni, ai pregiudizi combattuti, e questi se ne fanno i difensori; ecco i conservatori, gli apologisti del presente, in cui essi trovano il bene, o almeno il germe d'ogni futuro bene. In questi cotali scrittori depravati, i motivi esterni hanno sempre il trionfo sull'interno convincimento, la virtù è difettiva; sono turba vile e spregevole in perpetuo, se lo sprezzo potesse aspirare ad immortalità; *l'opportunità* è la legge suprema, il principio che li regola. Lodatori infaticabili formano il corteggio della tirannide finchè questa non diventa forte, da non aver più bisogno delle loro lodi, ed impone silenzio all'importuno garrito.

La lotta fra i riformatori ed i conservatori rischiara le tenebre, perfeziona le dottrine di quelli, che, originate da mali della società, acquistano maggior lume secondo che maggiori sono gli ostacoli che trovano al loro sviluppo. Per tal ragione, i conservatori, parte cancrenosa della società, loro malgrado contribuiscono al perfezionamento delle nuove idee. Così il pensiero nasce dai fatti fra il volgo, dai dolori; procede a traverso di essi, ma siegue poi fuor di volgo, i suoi voli, le sue astrazioni, mentre questo, senza mai addottrinarsi, dai soli fatti vien balzato da un'idea in un'altra. Intanto le moltitudini, sotto la pressura dei crescenti mali, cominciano a manifestare un'irrequietezza, un odio al presente, un desiderio di migliorare vago, confuso, non espresso in verun concetto. Ma questo desiderio,

questo concetto non tarda a formularsi nella mente di pochi in un' idea che diventa legame di sette, scopo di congiure, fedi di martiri; e così essa manifestasi in una serie di fatti, di sensazioni, che la rendono comune, spontanea, concreta, immediata, sentimento insomma. Allora la rivoluzione delle idee è compita; quel concetto di pochi getta un seme nell' universale coscienza che frutterà, fecondato dai fatti. Questa idea popolare legasi con le astrazioni dei filosofi, ma essa è quel primo suggerimento dell' istinto movente, e punto di partenza dei ragionamenti di quelli; e però nasconde nuovi errori, nuovi mali, dai pensatori manifestati, comparati, contrappesati, ma sempre inutilmente pel volgo, che non cercherà il rimedio di mali non ancora esperimentati; e come quelli procedono seguendo i voli del loro pensiero sino alle ultime conseguenze, le moltitudini, lentamente operano, ed attraverso fatti, delusioni, errori, procedono verso la meta da quelli rapidamente raggiunta.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 29-31)

LA LOTTA DELLA RAGIONE

Al crescere delle popolazioni e delle ricchezze, al moltiplicarsi dei rapporti fra gli individui, la podestà dell' oligarchia dei forti cresceva, pesava sempre più sulla plebe, le cui fibre d' altra parte venivano dirozzate dal crescente numero delle sensazioni. Cominciarono a sentirsi i dolori, che trassero a sè l'animo dei più accorti, e la ragione dichiarò ben presto un' ingiustizia, che i soli nobili fossero sovrani. Ecco la lotta della ragione coi pregiudizii e colle opinioni di quelle società. Da questa lotta cominciò a sorgere naturalmente l' idea della colleganza della plebe contro i nobili, idea dalla quale l' istinto aveva deviato, prima col volontario servaggio, poi col concedere ogni podestà alla concione dei forti, ed a cui la ragione rimenava la società. Questa prima colleganza ha in sè tutto l' avvenire della democrazia; dà principio alla lotta del popolo contro le caste ed i privilegii ed entra nella sfera delle rivoluzioni dei popoli civili.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 35-36)

Nel pensiero di Campanella, di Pagano, di Filangieri, di Romagnosi noi scorgiamo, o espressa, o sottintesa, o come conseguenza di quei principii, la rivoluzione sociale. Quindi il pensiero italiano raggiunge ben presto le sue ultime conseguenze.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 32)

GLI SCRITTORI

.....in una società depravata gli scrittori non possono essere che dotti e correttori di costumi; tali i Pittagorici, i quali non furono, come alcuni opinano, riformatori, ma propugnatori delle antiche virtù, apologisti del governo dei migliori, che aveva già esistito, che esisteva presso i popoli montani, e che fra i Magno-Greci era degenerato, perchè non bilanciate le fortune, e il governo dei più ricchi. " Il migliore dei Governi, diceva Clinia, non debb'essere affidato ad un solo, perchè un solo ha delle debolezze; non a tutti, perchè fra tutti il maggior numero è di stolti, ma a pochi, perchè pochi sempre sono gli ottimi „. — " Se una città libera, diceva Aristotele, non avesse che un solo uomo virtuoso chi potrebbe negare che in tale città la dominazione sarebbe necessaria „. E Clinia, Aristotele, Platone, facendosi come è naturale all' uomo centro di ogni cosa, credettero scoverte del loro ingegno quelle massime, quei principii, che in quella società decadente erano un pallido riflesso, una debole eco di antichi costumi; e dando il nome di virtù, non già all' *azione* che oppone nuovi principii a vecchi pregiudizii, ma ai principii stessi, si credettero i soli virtuosi, nè dubitarono per fare il bene, come essi dicevano, spacciarsi quali inspirati da Dio; e così l'amor proprio trovò in essi ragioni come accordare impostura e virtù. Quindi diventarono setta, società segreta, ma le loro dottrine non erano conformi alle istituzioni sociali, nè cercavano riformar queste; ma rendere gli uomini con le istituzioni stesse migliori, opera vana e stolta; epperò li vediamo ora onorati e vezzeggiati, ora spregiati dai governi, ed in ultimo distrutti da Dionisio, quando da Sicilia passò a devastare la Magna-Grecia.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 39-40)

LIBERTÀ DI STAMPA E CIRCOLAZIONE DELLA CULTURA

I libri e le azioni, ripetiamo, che risultano dalla lettura di essi, altro non sono che la manifestazione della vita sociale, ne sono i pensieri e le opere. La tirannide che cerca interdire codesta manifestazione onde sostituirsi in sua vece, è naturale che la tema. Ma riconoscere il diritto e la sovranità della volontà nazionale, e declamare contro i cattivi libri è un grossolano errore; un popolo libero che volesse limitare la stampa, sarebbe come un individuo che per limitare i propri pensieri, le proprie azioni mutilasse il suo essere.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 163)

La grandezza, la dignità della nazione non va misurata dal numero dei libri che in essa si pubblicano, come la dottrina non è la sola qualità, che determina il conto in cui debba tenersi un individuo. Un dotto, che pone la sua penna a disposizione del maggiore offerente, lambisce la mano che lo sferza, bacia le catene che l'avvincono, e con facile viltà maledice chi cade, nè mai osa di biasimare il potente, non può certamente preferirsi ad un ignorante, che, domo dalla forza, guarda torvo l'oppressore, minaccia ne' ferri, nè lasciasi intimorire dalla spada, nè dall'oro corrompere; il primo sarà un uomo culto ma degradato, il secondo rozzo ma pieno del sentimento della propria dignità.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 139)

LA CONQUISTA NON APPORTA MAI LA LIBERTÀ

Se un esercito di Italiani combattesse eziandio contro le falangi del francese socialismo, non faremmo voti ardenti per la sua vittoria. La conquista non apporta libertà, nè fonda nazioni; qualunque sia la vittoriosa bandiera, non vi saranno pe' vinti che umiliazioni e miseria. Condizione indispensabile del nostro essere, è la coscienza delle proprie forze, epperò bisogna che gli Italiani, ovunque, combattano, vincano, come vincevano i nostri progenitori.

(*Epistolario, lettera al Direttore dell'* "*Italia e Popolo*",
Genova, 19 luglio 1855)

LA LIBERTÀ È SENTIMENTO

La libertà è sentimento e non dottrina. Le leggi di un libero reggimento sono quelle medesime cui ubbidisce il proprio istinto a cui l'uomo senza studio si uniforma. Lo schiavo rinunzia alle proprie facoltà e dovendo sottoporsi all'altrui volere non fa che ubbidire: e la legge in tal caso è eziandio chiara e distinta. Ma l'uomo a metà libero è nella condizione più assurda che possa darsi in natura, giacchè i limiti imposti al suo diritto son fatali, e la sua vita deve essere uno studio continuo al quale la maggioranza non vuole nè può sottoporsi. Governo assoluto o libertà assoluta sono le sole condizioni logiche di un popolo; gli stati intermedî non sono già, come asseriscono i dottrinanti, un necessario per passare dal primo al secondo, ma son forme di reggimenti, che favoriscono, a discapito del popolo, una ristretta classe di cittadini; ritrovati de' tiranni, per conservare sotto maschera di libertà le loro usurpazioni ed aggravando i mali delle moltitudini, creduti conseguenze della libertà, suscitare in esse l'amore al ritorno della servitù.

(*Epistolario, Lettera ai suoi commilitoni*, 12 ottobre 1855)

SCRITTORI E COSPIRATORI

Come i mali sociali fanno sorgere li scrittori, i medesimi mali producono le sette, le congiure, le insurrezioni. La gradazione che scorgesi fra gli scrittori, si osserva eziandio fra i cospiratori, stimolati essendo dai medesimi moventi. Havvi congiura per conquistare una patria libera, o solo per l'abolizione di una tassa. Così procedono le nazioni col pensiero e con le opere; e siccome l'uomo compie i più grandi fatti quando esegue energicamente ciò che maturatamente ha pensato; così le nazioni sono mature, e toccano quasi la meta alla quale aspirano, allorchè li scrittori ed i conspiratori tendono al medesimo fine. Quale è in questo svolgersi delle umane vicende l'opera ed il dovere del rivoluzionario? Con la penna trattare tutte le quistioni che conducono al fine bramato; con la congiura far cospirare l'azione al medesimo fine, e cercar di legare strettamente il pensiero e l'azione. Dire *fucili e non libri* è un errore, come il dire *libri e non fucili.*

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 188)

LA DISCUSSIONE

Lasciamo agli animi servili lo stizzirsi come donnicciuole ad una semplice osservazione, ed accettiamo con animo pacato la discussione. Grandeggiano, è vero, nei loro rivolgimenti, uomini non degni, altri onestissimi vengono calunniati: ma il tempo fa giustizia di tutti.

(*Epistolario, lettera al Giornale "La voce della Libertà"*, Genova, 27 agosto 1855)

POTERE E LIBERTÀ

Il più grande amatore di libertà non appena assume il potere, se non è uomo dappoco, vuole che tutto pieghi alla sua volontà.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 186)

VI.

EDUCAZIONE E COSCIENZA NAZIONALE

EDUCAZIONE LAVORO LIBERTÀ

Il solo lavoro, che ogni mano senza distinzione alcuna deve per proprio utile compiere, è quello, che le sue naturali attitudini indicano, ed i suoi bisogni richieggono. Con questa legge e non altra, tutti gli individui componenti una società dovrebbero contribuire all' accrescimento del comune prodotto. Inoltre cotesta società dovrebbe porre a disposizione di ognuno dei suoi membri, senza veruna eccezione, tutti quei mezzi che essa possiede, onde facilitare lo sviluppo delle loro facoltà fisiche e morali e porlo in grado di riconoscere e utilizzare le proprie attitudini. Solo in tal caso dall' assoluta libertà d' ognuno risulterebbe massimo prodotto e massima felicità. Ma quanto siamo lungi da un simile stato!

Come provvedesi all' educazione del proletariato? In un modo negativo, costringendolo dall' infanzia a continuato lavoro che aggiunge alla mancanza dei mezzi, quella del tempo e delle forze. E sotto qual pena cotesta numerosa classe vien condannata all' ignoranza? la più terribile: la morte per fame in mezzo all' abbondanza! E mentre la fame interdice lo sviluppo delle facoltà, che la natura concesse al proletario, e lo spinge, suo malgrado, sulla via faticosa ed aspra percorsa dal padre; uno stolido, un idiota, dal quale mai potrà cavarsi frutto, perchè ricco, avrà tempo e mezzi esuberanti per la sua educazione, che verranno inutilmente sprecati. L' uguaglianza politica è derisione, allorchè i rapporti sociali dividono i cittadini in due classi distintissime, l' una condannata a perpetuo lavoro, per miseramente vivere, l' altra destinata a godersi il frutto dei sudori di quelli. L' uguaglianza politica non è che un ritrovato per isgravarsi dall' obbligo di nutrire gli schiavi, per privare il fanciullo, il vecchio, il malato d' assistenza, è un ritrovato per concedere al ricco, oltre i suoi diritti politici, la facoltà d' usurpare quelli dei suoi dipendenti.

Sonosi sciolte le catene degli schiavi recidendo loro i garetti.

Una tale ingiustizia, che sacrifica a pochi i moltissimi, è eziandio danno manifesto all' intera società, perchè riesce impossibile ai null' abbienti ingegnarsi, ed ai troppo facoltosi manca ogni stimolo per farlo, e, crescendo così la disuguaglianza, essa corre, siccome dicemmo, al depermeinto, alla dissoluzione.

In una società in cui la sola fame costringe il maggior numero al lavoro, la libertà non esiste, la virtù è impossibile, il misfatto è inevitabile; la fame e l' ignoranza, sua conseguenza immediata, rendono la plebe sostegno di quelle medesime instituzioni, di quei pregiudizii da cui emerge la loro miseria, rivolgono la spada del cittadino contro i cittadini medesimi a difesa di una tirannide che opprime tutti. La fame imbriglia il pensiero, aguzza il pugnale dell' assassino, prostituisce la donna. La società intera viene abbandonata al governo di coloro che posseggono, ed il suo utile, la sua volontà sarà sempre quella di cotesti pochi i quali ammolliti dalle ricchezze che temono di perdere, sacrificheranno sempre l' onore, la dignità, l' utile universale ai loro ozi beati, e l' ignoranza e la miseria interdicendo al maggior numero la libera espressione della loro volontà distruggono affatto la nazionalità espressa dalla volontà collettiva senza eccezione e senza prevalenza di classi.

Concludiamo: la libertà senza l' uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole la luce ed il calorico.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 107-109)

UNITÀ DELL' ITALIA E DEGLI ITALIANI

Gl' Italiani sono unitari; tali furono gli antichi, ed una tale aspirazione fra moderni comincia da Dante. L' idea che nel 1814 ha cominciato a farsi popolare, che ha progredito sempre, che s' è mostrata dominante in tutti gl' istanti di vita vissuti dal popolo italiano è l' unità; ma gli ostacoli per attuarla sono più che moltissimi.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 109)

Gli ostacoli morali e materiali, che si oppongono all' unità ed al risorgimento italiano, sono tanti, e di tal fatta, che io non veggo possibile, che un principe, un partito, o qualunque siasi forza che non sia l' intera nazione, possa inalberare la sua bandiera. L' unità italiana, secondo me, non potrà essere l' effetto di un nuovo patto, ma un fatto che emergerà dall' abolizione d' ogni patto esistente, dall' assoluta libertà del comune e dello individuo. Gli stati pre-

senti, i partiti, le pretese straniere, in un' epoca più o meno vicina, verranno sommersi dal flutto rivoluzionario, e rimarranno fatti storici e nulla più.

(*Epistolario, lettera al Direttore dell' "Italia e Popolo"*, Genova, 19 luglio 1855)

EDUCAZIONE ALLA LIBERTÀ

Il sottostare a forza maggiore è necessità ; il rinunziare volontariamente ad una parte o a tutta la libertà, non è prova di spiriti liberi, ma d' inclinazione al servaggio. Chi vende i proprii convincimenti ha cuore depravato, ma più libero di colui che volontariamente abdica. Quello rinunzia alla libertà per un guadagno, patteggia col nemico, questi per indole; l'uno, trovando il suo meglio, saprà riacquistarla e valersene, l' altro eziandio volendolo, nol potrà fare. È vano il dire che sarà cosa pregevole rinunziarvi per amor di patria ; imperocchè il sommo bene della nazione altro non è che l' assoluta libertà, che essendo costituita non dai limiti imposti alla libertà individuale, ma dal pieno sviluppo di essa, rinunziare alla propria libertà per accrescere quella della patria, è lo stesso che mutilarla, per renderla intera; è un assurdo. Agli italiani è mestieri di educarsi a libertà ; ma educatori e libertà sono materie eterogenee che si escludono affatto. La libertà non può apprendersi ; essa è sentimento, e nessuno può darci sensazioni non nostre. Per educarsi a libertà bisogna vivere, per quanto possiamo, liberamente ; in tal guisa ognuno, educando se medesimo, educa tutti, e tutti compiono l' educazione d' ognuno. Da ciò risultano spontanee le cospirazioni, le congiure, ma senza idoli, senza patroni, senza padri ; niuno pretenderà comandare, come niuno si piegherà ad ubbidire. Se la nazione devierà ancora dalla linea retta, se ancora non è abbastanza assennata dall' esperienza, potranno de' strani connubii, delle strane combinazioni aver luogo, ma essa non raggiungerà con questi mezzi la sua piena libertà e la grandezza a cui è destinata.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 208-209)

Quale scrittore in buona fede può affermare che la plebe, che non sa leggere, si educhi coi libri? Non parliamo di coloro che sotto il despotismo pretendono che il popolo si educhi a libertà per poi esserne degno ; tanto vale dire ad un uomo legato : prima di scioglierti è d' uopo che impari a correre : nè diciamo degli altri che, vedendo un popolo corrotto, pretendono renderlo morale, non già sbarbicando ogni germe di corruzione, ma proponendo un reggi-

mento fondato precisamente su di un sistema corruttore; ma di quelli i quali credono possibile, a furia di scritti, spandere le idee rivoluzionarie.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 191)

IL CONCETTO DI SOVRANITÀ DEL POPOLO

La *sovranità del popolo*, che tutti bandiscono, a cui tutti aspirano, è, col governo, la sostituzione del concetto collettivo all' individuale. Il concetto collettivo emerge allo stato di progresso della nazione, costituito da' svariatissimi rapporti sociali. Chi parlasse di libertà a gente che avesse servo il cuore, non sarebbe compreso, i suoi sforzi tornerebbero vani; a gente di spiriti liberi farebbe schifo il linguaggio di uno schiavo. Il concetto della nazione è *fatale*, esso è il solo *giusto* ed il solo *possibile*, esso sarà, indubitatamente, l' arbitro delle nostre sorti; lasciamo adunque che si manifesti liberamente. Il pretendere di mutarlo è vano. Diremo solo che un popolo, il quale per esser libero vuol essere dominato, o erra e non è degno di libertà; e tanto nell' uno quanto nell' altro caso non sarà mai libero, e più che ogni altro popolo l' italiano, perchè maggiori ostacoli si frappongono al suo risorgimento, e per superarli gli fa d' uopo libertà maggiore.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 195)

Ogni cittadino ha il diritto di proporre leggi e riforme, ma chiunque dice: " abbiate fede in me, affidatemi il potere, ed io vi renderò liberi e felici „ costui non merita neanche di essere ascoltato. *Libertà ed uguaglianza* sono i cardini su cui deve poggiare l' umana felicità; tutte le leggi che favoriscono questi principii, ottime, quelle che tendono a limitarle, pessime; la fede negli individui spalanca alla nazione l' abisso, imperocchè la fede senza convincimento turba l' uguaglianza.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 197)

La sovranità per legge di natura è inalienabile, nè havvi circostanza che possa giustificare la violazione di questa legge; concederla ad altri è un suicidarsi; consumato il suicidio è vana speranza il pretendere di ritornare in vita; quindi ogni membro di questo Congresso è sempre revocabile da' suoi elettori, e la stessa durata del Congresso non può prestabilirsi dovendo dipendere dalla libera volontà della nazione.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 206)

L'ISTRUZIONE PUBBLICA

. . . . . la pubblica educazione, che ferma l'attenzione e sviluppa il pensiero, non solo è dovuta di diritto ad ognuno, ma è il cardine principale della libertà.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 233)

Lasciamo a tutti aperta la via che mena alla scienza, ed essa sarà percorsa, volontariamente, solo da coloro, che la natura ha destinato a sublimarsi in essa.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 235)

POPOLO SEMPLICE E POPOLO DOTTO

Una nazione senza dottrina sarà come un uomo semplice, e di soverchia buona fede, che facilmente cade nell' inganno, ma non mancherà per questo di forza, di coraggio, d' eroismo e dell'ardente desio di migliorare la propria condizione. E può eziandio avvenire che un popolo dottissimo imputridito nei vizj, abbandoni non curante il proprio destino al primo venuto. Nè le nazioni si addottrinano e sortono dalla loro semplicità a furia di libri e di giornali, ma progrediscono, attuano una serie di fatti terribili e sanguinosi. L'opinione la più assurda è il supporre che una mezza libertà possa a grado, e senza veruna scossa, menarci all' intera ; mentre cotesto vantato progresso legale mena dritto alla corruzione.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 103)

LA COSCIENZA NAZIONALE

La coscienza nazionale si forma da sè, e tanto più retta quanto maggiore sarà la facilità che trova ognuno nel manifestare la propria opinione ; e questa coscienza finirà sempre per dar arma a qualunque movimento, eziandio che fosse cominciato con caratteri diversi.

(*Epistolario, lettera ad Agostino Plutino*, Genova, 30 dicembre 1855)

L' ESERCITO CITTADINO

Il diritto di eleggersi i proprî capi trasforma in un istante l' esercito regio in esercito cittadino ; tronca la via al militare dispotismo, imperocchè i varî capi non riconoscendo i loro gradi e gli onori da un governo o da un generale, ma dall' esercito stesso, non tradiranno esercito e nazione per abbandonarsi e farsi servi di un uomo. Mentre è cosa naturale che uomini il cui avvenire è in balia ai capricci di un re, d'un ministro o d'un dittatore, si adoperino onde tutta la Nazione subisca la medesima sorte.

(*Epistolario, lettera ai suoi antichi commilitoni*, 12 ottobre 1855)

VII.

IL CONCETTO DI RIVOLUZIONE NAZIONALE E IL RISORGIMENTO ITALIANO

LIBERTÀ ED INDIPENDENZA

L' Italia per essere libera deve essere indipendente, e libertà ed indipendenza non altrimenti si ottengono che conquistandole; l' Italia deve: *fare da sè*, e tanto più salva sarà la sua futura libertà quanto più numerosi saranno i debellati nemici, più superbi i monumenti di gloria meritati per conquistarla.

Dicono i dottrinarii, i quali temono che i marosi della rivoluzione non li sommerga insieme alle lor dottrine, che bisogna educarsi al vivere libero, ottenere la libertà per gradi e non per salti, ed accettare una mezzana libertà come sgabello all' intera, come pegno di migliore avvenire. Strano ed assurdo argomento! La brama di libertà è sentimento, è aspirazione naturale dell' uomo, non già dottrina; ed i ripetuti sforzi del dispotismo non bastano a distruggerla. L' uomo soggiace all' altrui dipendenza, non già perchè manca in lui il desiderio di francarsene ed il convincimento di usare utilmente di sua libertà, ma perchè teme maggiore tirannia ed altri mali, che la propria immaginazione, guasta dal desiderio della quiete, gli figura; ed è al bisogno, al desiderio di conservare parte di sua libertà, ch' egli sacrifica la rimanente. Lo schiavo è forza sia educato secondo i voleri del padrone; ma per vivere da uomo libero basta seguire gl' impulsi della propria natura, nè havvi necessità di educazione.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 101-102)

I rivolgimenti di un popolo risorto sotto un duro dispotismo sono più terribili, più recisi e più atti a gettar radici che quelli di uno stato già a metà libero. Quale differenza fra la repubblica francese del '91 e quella del '48, l' una surta sulle radici d' un lungo regno assoluto, l' altra basata sul fango d' un moderato reggimento! Quella terrore dell' Europa, e sola pagina onorevole di quel popolo; questa oggetto di scherno e disprezzo universale, e

macchia indelebile all'onore della nazione. Inoltre istituzioni, caste, privilegi, culto, tutto è odiato sotto il peso della tirannide; perchè tutte armi volte ad opprimere le moltitudini, però tutte nei rivolgimenti distrutte; quindi sgombero il cammino ad ogni ostacolo.

Invece negli stati a metà liberi, quasi tutto salvandosi, la rivoluzione da mille impacci è arrestata o sviata dal suo corso. Dottrinarii! che a voi convenga la mezza libertà, che l'industria ed il commercio fiorisca alla sua ombra, concedo; ma non asserite che essa giovi al minuto popolo, e che ci meni ad un migliore avvenire. L'uomo ha bisogno di lunga e laboriosa esperienza per giungere alla conoscenza di quegli ordini (che sono le leggi naturali) i quali guarentiscono la conquistata libertà; ma per francarsi dalla tirannide che l'opprime, procede a salti; lo schiavo non ismaglia lentamente le catene, ma le spezza.

.....la libertà non ammette restrizioni di sorta alcuna, nè fa d'uopo d'educazione o di tirocinio per gustarla; essa è sentimento innato nell'umana natura: le franchigie concesse dai despoti nei momenti che non si vedono sicuri della vittoria non sono che un narcotico somministrato al popolo per addormentarlo fra le lentate catene ed annebbiarne l'intelletto; quindi senza nazionalità la libertà non può esistere. Ma oltre la nazionalità, essa per non dirsi una menzogna, una derisione, richiede un'altra condizione per molto tempo ignorata, ora ad arte disconosciuta, l'uguaglianza.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 105-106)

Finalmente se la sola guerra di popolo, e guerra affatto rivoluzionaria, può solo riscattare l'Italia dal suo servaggio, non vi è luogo più a dubbii se debbasi o pur no lasciar campo alla monarchia d'immischiarvi.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 97)

L'Italia per vincere i suoi numerosi e potenti nemici bisogna che combatta svincolata dalle pastoie domestiche, la guerra del risorgimento: gli Italiani debbono guerreggiarla da uomini perfettamente liberi; richiedere all'esaltazione le schiere, ed al bollore delle passioni popolari quei genii che mai non mancano nelle rivoluzioni, come le folgori non mancano alla tempesta. Il credere che la libertà debba seguire l'indipendenza è funestissimo errore, è quello che nel 1848 ci ricacciò nella schiavitù.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 99)

LE RIVOLUZIONI

Riscontrasi forse registrato ne' fasti dell' umanità che le rivoluzioni si compiono con una discussione e con un' esperienza? Gli interessi opposti da cui viene l'urto si salvano entrambi. D'onde, se non dal torrente degli affetti che sgorgano dalle rivoluzioni, e travolgono nel loro rapido corso ogni ostacolo, sorte inaspettato il nuovo ordine sociale? A me basta d'aver provato, nè ciò possono negare gli economisti, che i mali, le cagioni de' presenti dolori, esistono non solo, ma crescono continuamente, e questo fatto, scritto a caratteri indelebili negli eterni volumi del destino, racchiude in se la rivoluzione, come i corpi il calorico. " *Quando il popolo non avrà più nulla da mangiare, mangerà il ricco* „. In questi termini, con queste parole Rousseau ha preveduto e definito la rivoluzione, e così avverrà. Inoltre le nazionalità compresse, le ingorde tirannidi, l' agitarsi delle sette, sono altre ragioni, effetti e cause della rivoluzione, le quali ne avvicinano il momento, e vestono delle loro apparenze alcuni rivolgimenti, il cui movente principale, la miseria, il bisogno di migliorare, rimane nascosto.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 66-67)

Le rivoluzioni sono come le onde d' un rapido torrente che, quantunque torbide della mota sollevata dal fondo, non s'arrestano perciò, nè cessano di sgombrare con fremito gli ostacoli che contrastano al loro corso. Appena un principe o un potere qualunque sorge a reggere il movimento e dice *farò io*: immediatamente ogni cittadino d' attore diviene spettatore, l' impeto della rivoluzione s' ammorza.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 95)

Non sono i capi che fanno le rivoluzioni, ma ogni rivoluzione sorge coi suoi capi, come la tempesta con le folgori.

(*Epistolario, lettera ai suoi antichi commilitoni*, 16 ottobre 1865)

LE SOCIETÀ SEGRETE

Le società segrete sono mezzi poco efficaci. Esse, avvolte nel mistero, tolgono a modello il dispotismo come questo ad un cenno muove i suoi battaglioni, aggregato di armati uniti per disciplina e per utile, e materialmente concentrati, così quelle vorrebbero disporre de' loro ascritti, separati non solo materialmente, ma eziandio dalle circostanze e dall' utile di ognuno. Vane speranze: son sempre

pochi che muovono; la nazione rimane indifferente spettatrice. Se qualche volta trionfano, allora hanno nel loro seno il germe della dissoluzione; la gerarchia della setta, e le sue esigenze si sostituiscono al governo, in cui prevalgono le cupe e torte abitudini de' cospiratori. Il cospiratore viene costretto a simulare, e la simulazione al governo trasformasi in moderazione e diplomatici raggiri; il cospiratore è avvezzo ad infiltrare gradatamente le sue idee, quasi mascherandole; mentre coloro che sono chiamati a reggere una rivoluzione, debbono apertamente proclamarne i principj, e dai primi istanti affermare le ultime conseguenze; imperocchè ivi solo si riscontra l' utile che può convincere le moltitudini.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 174-175)

MAZZINI

Giuseppe Mazzini è una indole nobilissima. I suoi piaceri, i suoi godimenti si riassumono nel farsi strumento del risorgimento italiano; sospingere gli italiani alla conquista della loro patria fu il primo forte pensiero che balenò nella sua mente giovanile, poi la stella polare della sua vita, e sarà l' ultimo suo voto.

Se ragiona assistito dalla verità, ha logica potentissima, il suo discorso è colorito e convincente; ma se qualche pregiudizio lo trae fuori di strada, allora declama, ripetesi sovente, quasichè delle idee fisse, de' punti di fede, angustiassero il suo grande ingegno in piccolissimo giro.

Facile all' amicizia, generoso, inaccessibile all' odio, e coi suoi nemici personali magnanimo.

. . . . . La religione l' ha fatto propendere un poco verso il principio d' autorità; quindi le accuse mosse contro di lui, ora di assumere un tuono dittatoriale, ora profetico, mentre la sua indole lo rende capace della più pacata discussione e della più ampia tolleranza. Quindi i suoi difetti, i suoi errori prendono tutti origine da' suoi sentimenti religiosi; se Mazzini fosse irreligioso sarebbe l'ideale del cittadino. Su lui il mondo esteriore non ha potenza di sorte alcuna; mutano i tempi, cadono e sorgono troni, ognuno in questi mutamenti cerca fortuna, o salvarsi dalla caduta, egli invece costante nei suoi principii, marcia attraverro le rovine, come attraverso le ricchezze, verso il fine proposto. Il sentimento interno ha sempre la prevalenza sulle impressioni esteriori.

Il fato di una nazione Mazzini nol cerca ne' rapporti sociali ed internazionali d' onde scaturiscono le guerre, le conquiste, le rivoluzioni, ma abbandona la terra, e lo cerca nel cielo. La legge, dice egli, è un'emanazione di Dio, che impone di vivere *nel vero*, *nel reale*, *nel giusto*. Cotesto dovere non è, secondo lui, verso noi

medesimi, ma verso l'umanità. Quindi la vita una missione a compiere, un continuo sacrificio, che necessariamente deve aspettarsi un premio o una pena; altrimenti non avrebbe scopo.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 161-162)

Come in Ugo Foscolo si personifica la vita del popolo italiano dal '96 al '14, in Mazzini si personifica la stessa vita fino al '48. Mazzini esordì per essere Carbonaro; poi osteggiò questa setta; fondò la Giovine Italia. Vinto in ogni tentativo nel '48, egli, repubblicano, fu costretto, come tutti i repubblicani, a rassegnarsi all' opinione universale. A Roma fu troppo romano.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 176-177)

I FATTI DEL '48

I rivolgimenti del '48 ebbero precisamente questo carattere; tutto il popolo che si agita, i principi sono travolti nel turbine, ed al termine di questa nuova fase succede una disfatta; ed un nuovo ammaestramento. Popolo e principi hanno mire opposte, quindi diffidenza, dubbia fede, spergiuro, incapacità ne' capi; e, dopo tanti sforzi, il popolo altro non guadagnò che persecuzioni ed efferata tirannide.

A Roma, a Venezia, il popolo combatte solo, quasi svincolato dalle pastoie domestiche; ivi combattesi con tutta l'anima; gregarj e capi non vogliono che la vittoria; hanno unità di mire, unità d' interessi; la disfatta è egualmente ruinosa per tutti; non vi sono cagioni estranee alla causa italiana, che distornino ed ammorzino l' impeto de' combattenti; non v' ha nulla da conservare. Nondimeno Roma e Venezia cadono, e perchè? perchè angustiarono i loro sguardi fra le mura di una città; si combattè per Roma e per Venezia, non già per l' Italia.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 176)

La prima esaltazione rivoluzionaria creò que' battaglioni, che valorosamente difesero la romana repubblica. Quella smorzata, quantunqe tutti applaudissero al governo repubblicano, essa non trovava soldati. Il volgo in un tale fatto, altro non iscorge che un mal volere, una ripugnanza alla milizia, mentre esso emerge da più importanti cagioni. È la quistione economica, che sotto varj aspetti padroneggia l' Europa, e reclama la sua supremazia. Il popolo non ottenne dalla repubblica vantaggi tali da impugnare le armi a sua difesa; in esso prevaleva l' odio al passato più che l' amore al presente.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 177)

Carlo Alberto pensò a difendere Torino, i veneziani Venezia, i romani Roma..... tutti furono vinti perchè angustiarono l'idea italiana fra le mura d'una capitale. Durante la guerra l'Italia non dovrà averne altra, che il punto strategico determinato dal corso delle operazioni militari.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 96)

CRITICA A MAZZINI

Mazzini avrebbe dovuto essere quale fu allorchè iniziata la Giovine Italia: combattere i governi, le sette, ogni specie di dittatura; richiedere tutto alle masse popolari, ed aggiungervi una franca propaganda de' diritti del povero, una guerra accanita alle usurpazioni del ricco. Ma egli non ha presentito allora la morte della borghesia, la supremazia della plebe; si diresse alla prima, questa gli è venuta meno di fatto; ed egli che credevasi isolato, ha visto sorgere spontanea la plebe e sostituirsi a quella.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 178)

Mazzini, se erra, conserva sempre la coscienza la più pura, e le intenzioni le più rette. Egli non tradisce mai i suoi principj; sono i principj che qualche volta tradiscono lui. Egli propende a credere che gli individui non rappresentino le nazioni, ma le nazioni seguano l'impulso de' pochi; e cotesto è gravissimo errore.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 179-180)

- Tanti fratelli messi sotto la tutela de' migliori —, è la società, la nazione sognata da Mazzini, ovvero l'attuazione del cristianesimo.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 165)

Il Comitato, in luogo di farsi un organo, pel cui mezzo la pubblica opinione poteva manifestarsi ed operare, pretese darle forma e carattere; se ne credette l'arbitro, e parlava come un governo costituito, che offriva patti al governo sabaudo. Un tale errore fu di breve durata; il comitato, dopo poco tempo, si disdisse.

Unificare la volontà, sgomberando i dubbi, avrebbe dovuto essere l'opera principale del comitato; era seconda quella di ajutare con mezzi materiali l'azione ovunque spontaneamente sorgesse. Il primo lavoro avrebbe dovuto esser quello di distruggere l'antico errore. La rivoluzione non era, e forse non è compresa nel suo vero senso. Il prestigio di un nome superava quello delle idee; ed il nome di Mazzini aveva tanta autorità, da aggiungere

grandissima forza alla verità per se medesima potente. " Italiani, — avrebbe dovuto esclamare —, in Roma io e tutti coloro che mi circondarono, non fummo rivoluzionarj, non fummo all'altezza delle circostanze, e per legge fatale nol potevamo essere; l' Italia doveva subire l' esperienza del '41. Noi avremmo dovuto con un decreto rovesciare l' antico edifizio, proclamare i diritti che ad ogni uomo le leggi di natura accordano. Lasciare ai cittadini libera la scelta de' magistrati, all' esercito la scelta dei generali e degli ufficiali d' ogni grado; chiamare tutta la nazione alle armi, bandire la guerra, intraprenderla con audacia; così operando, se il popolo secondavaci, l' Italia era salva; nel caso contrario, saremmo eziandio caduti, ma con la coscienza di aver fatto il proprio dovere. Noi invece calcammo le orme de' passati governi aggrediti, abbiamo resistito, ecco il nostro merito. Facciamo studio su questi errori, per non incorrervi nell' avvenire „. Ben lungi dall' esserne oscurata, sarebbesi accresciuta immensamente la fama di Mazzini. Invece la repubblica romana venne dichiarata repubblica modello.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 178-179)

Vi sono qui parecchi entusiasti per Mazzini, ma sono entusiasti della libertà, nè sapendo come manifestare questa loro opinione, tengono il suo nome quasi come simbolo dei loro desideri. Fra gli uomini pensanti, M[azzini] è caduto affatto, e particolarmente allorchè si legge qualche lunga declamazione ove egli parla da ispirato e da profeta.

(*Epistolario, lettera a Carlo Cattaneo*, Genova, 17 aprile 1851)

Fu concetto di carbonari (ed allora era idea comunemente accetta) che liberata l' Italia, s' abbia a conservare, per un certo tempo, una dittatura educatrice. Ora le opinioni sono cangiate; non si fa guerra ai governanti ma al governo, al principio d' autorità; ed intanto Mazzini, il fondatore della *Giovine Italia*, che aveva combattuto la dittatura in quell' epoca, se ne fece al giorno d' oggi il propugnatore. Dittatura, dice il Mazzini, che preparerebbe l' *educazione* iniziatrice, con la *stampa ordinata ad un fine*; con l' *associazione pubblica, concentrata ad una sola bandiera, con l' esercizio delle facoltà elettorali sin dove è possibile ai militi.* Ed è questo appunto il principio su cui fondasi il despotismo; il quale non dice: voi dovete essere schiavi, ma ammette la necessità di ordinare e limitare la libertà. = *Non anarchia*, continua Mazzini, *non tentativo di sovvertimento nelle condizioni sociali, predicazioni inconsiderate di sistemi stranieri, esclusivi, imperfetti, tiranni.* Quindi la

censura, la persecuzione, lo spionaggio per conoscere se alcuno secretamente si facesse l' apostolo di tali sistemi, erano le conseguenze immediate di coteste massime. Egli è certo che scrivendo queste parole soggiacque ad un momento d' aberrazione.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 183)

LA COSCIENZA NAZIONALE E L'OPERA DI MAZZINI

Quanti libri, discordi fra loro, sonosi stampati in Italia dal '49 al giorno d' oggi ? Chi vuole l' Italia una ; chi il regno boreale ; chi due Italie ; chi spera tutto dalla Francia ; chi tutto dal Piemonte. Quale sarebbe la coscienza nazionale ? impossibile a dirlo. Ma osservate le cospirazioni, le congiure, i martiri . . . . . tutti indistintamente ed in tutte le epoche hanno accennato al medesimo scopo : *Italia una e libera* ; e quindi è forza inferirne che, ad onta dei colpi di Stato, dei protocolli, dei *memorandum*, la coscienza nazionale è rimasta salda. Sarebbe stoltezza attribuire al solo Mazzini, ispiratore della maggior parte di questi tentativi, tale fermezza di proposito. Mazzini non avrebbe potuto trovare mai tante braccia pronte ai suoi voleri ; egli, cessato il Comitato, ritornò ad essere semplice cittadino, e, come tale, fece molto più bene di quello che non aveva fatto come membro del Comitato ; la sua operosità, la sua fortuna, il suo credito personale furono al servizio di coloro che volevano tentare di salvare la patria. Forse avrebbe potuto accettare con più riserva, o rifiutare certi progetti che non promettevano riuscita ; ma da questo piccolissimo torto, all' accusa stolta di mandare la gente al macello, havvi un abisso. Egli avrebbe dovuto, a parer mio, scegliere una sola regione d' Italia, ed evidentemente il Mezzogiorno, e su quella accentrare tutti i mezzi di cui disponeva.

Invece preferì farsi centro universale, a cui ricorrevano tutti coloro che volevano trarre in atto un pensiero generoso. Così governandosi, forse, avrà ritardato una rivoluzione ; e se avesse negato agli operosi i suoi soccorsi, cosa non facile per chi sente sviscerato amore di patria, avrebbe risparmiato qualche vittima ; ma non perciò il bene che egli ha fatto può disconoscersi.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 189-190)

IL RIVOLUZIONARIO

Tutti gli sforzi per sospingere un popolo al risorgimento debbono consistere nello svolgere e rendere popolari le idee, adattandole alla loro intelligenza e traendone quelle conseguenze che debbono

condurre ad un utile materiale immediato, onde siano sempre fomite maggiore alle passioni, che debbono, essenzialmente, esistere nel popolo. Il rivoluzionario debb' essere apostolo e cospiratore.

" La passione, scrive Beccaria, è un' impressione sempre costante " della sensibilità nostra, tutta rivolta ad un medesimo oggetto; " essa è un desiderio di ottenere o di fuggire qualche cosa che " sempre si riproduce, ed è sempre riprodotta nella nostra mente " quasi ad ogni circostanza „. Quindi, perchè un desiderio si trasformi in passione, fa d' uopo che vi sia mancanza e percezione della cosa desiderata, il che troveremo verificarsi nel minuto popolo, se ci facciamo a riflettere sul suo stato. La mancanza è la miseria in cui esso geme; una vita più agiata è la cosa desiderata e percepita; e siccome la mancanza del necessario è continua, continuo eziandio è il dolore ed il desiderio del benessere, venendo perciò riprodotto ad ogni istante di sua vita; le passioni esistono e non resta che giovarsene eccitandole e dirigendole ad un giusto fine. L' impossibilità di conquistare il desiderato benessere le ammorza, la mancanza d' un obbiettivo determinato le svia dal diritto sentiero; e perciò il popolo, o adagiandosi ne' difetti si rassegna, oppure con la forza e con la frode tenta rapire ad altri quello che esso agogna e corre cercando l' agiatezza, dall' ignoranza sospinto al patibolo. Scuotiamo adunque gli addormentati, ed agli sviati mostriamo il cammino. Se il dispotismo promette come premio di loro rassegnazione i beni celesti, il rivoluzionario, con la spada della vendetta e la bilancia della giustizia, dovrà promettere beni terreni ed immediati, additando il modo come conquistarli. Esploriamo ogni piaga sociale, richiamiamo su di essa la pubblica attenzione, ed additiamo un solo mezzo come rimedio; la conquista della patria, ma non già di un pomposo nome e di vani diritti, ma la conquista del suolo della nazione e di quanti prodotti vi esistono. Ognuno diventi un Socrate, in piazza, ne' trivii; al deschetto del ciabattino, al pancone del falegname, si faccia ad interrogare quelle rozze menti e le conduca passo passo alla scoverta della verità. Io sono simile a mia madre, diceva Socrate, figlio di una levatrice, non creo nulla, ma aiuto gli altri a produrre. È questo il solo mezzo di rischiarare in parte la mente del popolo, di educarlo, e non già tenendolo a forza nelle scuole, o stampando libri che esso non legge. Ma neppur questo mezzo medesimo di propaganda volgare, ed adatto alla sua intelligenza, e che trae argomento dai suoi più pressanti bisogni, neppur esso è bastante a conseguire lo scopo desiderato.

La plebe non si lascia convincere che dai fatti; ma la propaganda di cui discorremmo elabora, fra un numero ragguardevole

di giovani, la conoscenza de' diritti che ad ogni uomo accorda la natura; e codesti giovani, appena il popolo, sotto la sferza del dolore, si precipita nel moto, e dubbioso non sa ove dirigere gli attacchi e come colorire i desiderii, facendosi tutti oratori di circostanza dureranno pochissima fatica a far loro comprendere quello che in un secolo di calma ed in mille volumi non avrebbero mai appreso da' dottrinanti. Non già la profonda dottrina richiedesi in cotesti oratori, ma forza di carattere che non li faccia retrocedere di fronte alle conseguenze ignote de' principii da essi propugnati. Guai se essi si accostano alla spregevole schiera de' così detti moderati, se si atteggiano da rivoluzionari, da riformatori, da amici de' popoli, perchè si fanno a sostenere alcune franchigie che servono a riempire le loro casse e soddisfare la loro bassa e puerile vanità. Il rivoluzionario di buona fede sospinge lo sguardo sulle moltitudini, e non mira che al trionfo della vera democrazia. Discendere alla benchè minima transazione è un rinnegare la rivoluzione; come la minuta polve che il turbo solleva, o poggiasi sulla corona de' re e sulle eccelse torri, o pure ricade sotto i piedi dei passanti, così il minuto popolo o acquista pieni ed interi i suoi diritti, o ritorna turba di vilissimi servi derisi con pomposi nomi. Quando non mirasi al trionfo d'una setta, o di una classe di cittadini, il mezzo termine, qualunque esso sia, tronca i nervi della rivoluzione e l'uccide.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 192-194)

TIRANNIDE E DITTATURA

La tirannide, la semi-tirannide, o qualsiasi specie di governo, esprimendo sempre la prepotenza di una parte più o meno numerosa della nazione, deve, per sua natura, temere la manifestazione dell'universale volontà; essendo dessa che l'osteggia e tende indefessa a sostituire la sovranità del tutto all'usurpazione della parte. Ma bandire la sovranità del popolo, e limitare la manifestazione del pensiero, è un chiedere la luce con favorire le tenebre. Le opere ed i pensieri di una società non possono mai minacciare l'esistenza di essa società, ma tendono sempre d'assettarla ne' suoi incastri, e contrastano a tutto ciò che vuole spostarnela, per mantenerla in un equilibrio che non gli è naturale.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 184)

Sotto il reggimento assoluto, neanche i più cariti satelliti possono dirsi al sicuro dalle insidie, e da' sospetti della cupa tirannide, in men che balena cambiano le veci, oggi fra gli oppressori

domani fra gli oppressi, altro partito non v'è. Voi vivete sotto un inganno perenne, voi siete affatturati dalla stessa tirannide.

(*Epistolario, lettera ai suoi antichi commilitoni,* 4 ottobre 1855)

La dittatura debbe essere potente; se non è tale non è dittatura. Essendo scopo di un tale maestrato, il far prevalere la propria volontà a quella dell'intera nazione, bisogna che i capi dell'esercito e tutti i pubblici funzionari siano di sua scelta; gli è mestieri d'una polizia onde spiare i passi ed i pensieri de' cospiratori, de' ribelli, immancabili, perocchè essi sono alla dittatura come l'ombra ai corpi; e dovendo rivolgere in suo favore l'opinione pubblica, deve, per conseguenza, spiare i pensieri di ognuno; ed infine dovrà possedere a sua tutela una potente forza materiale. Un tale governo sarà divenuto ancora più solido per le ottenute vittorie; e quando l'epoca della sua missione sarà compita, chi potrà imporgli di cedere il posto alla Costituente? Così la libertà conquistata a prezzo di tante vittime, di tanti sacrifizii, sarà in balia di uno o più individui, dalla cui buona fede dipenderà la sorte della nazione.

Ma chi ignora quanto sia facile che nella mente de' dittatori surga l'idea che essi siano necessarii all'Italia, che abbiano una missione da compiere? Se tale idea diventa sentimento, eglino trucideranno e si lasceranno trucidare prima di abbandonare il seggio dittatoriale. L'amore stesso del paese, e la natura umana generano un tale sentimento. Ognuno credendo le proprie idee le migliori, crederà fare il bene della patria costringendola ad accettarle. Chiunque è al potere (esclusi quei tiranni che per salvezza personale cercano tutto colpire perchè di tutto temono) crede in ogni suo atto fare cosa utile o almeno necessaria al paese.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 195-196)

Se con la dittatura siamo stati mai sempre vinti, perchè non provare la libertà?

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 204)

I convenzionali francesi, uomini al certo di somma energia, caddero inesorabilmente sotto la spada di Napoleone; vissero otto anni, e vissero a prezzo di moltissimo sangue, imperocchè richiedendo la Francia quattordici eserciti, poterono contrapporre gli uni agli altri, i vari generali; non appena la reputazione di uno elevossi sugli altri, quest'uno ghermì il potere.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 198)

La forza è l' alto cardine su cui poggia la tirannide. Qualunque siasi il nome del governo, *Dittatore*, *Triunvirato*, *Congresso*, se esso dispone di forza materiale, saremo schiavi. Gli uomini, buono o tristo sia lo scopo a cui tendono, sono o prepotenti, o deboli; questi inetti al governo, quelli oppressori; i primi avendone la forza, opprimono i secondi; ci abbandoneranno ai loro satelliti. Ognuno, in buona fede, crede che le proprie idee riescano di gran beneficio al paese; e però se avrà la forza d' imporle, le imporrà. Lasciamo a tutti libertà di proporre i propri pensieri, ed a nessuno facoltà d' imporli.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 214)

GLI EROI

L' individuo non potendo avere idee, che non siano state generate in lui dalla impressione che riceve dal mondo esteriore, non può mai svelare verità, il cui germe non si trovi già abbastanza sviluppato nella società. La fama immediata è retaggio di colui che afferra il concetto collettivo e lo svolge all' occhio universale: o di quello che, nel campo dell' azione, non trae la nazione dietro di se (cosa impossibile), ma la regge in quel cammino, che la nazione medesima presceglie. La vanità dell' uomo lo induce a credersi creatore di quei concetti, che ha semplicemente svolto, inspiratore di quelle imprese, che, dall' universale volontà sospinto, produsse a fine; e mentre l' uomo così favorevolmente giudica sè stesso, ogni altro non trovando in sè o in altri tali concetti, conferma un tale giudizio, e di qui la personificazione de' principii, la deificazione degli uomini; mentre la società nell' onorare gli eroi, altro non fa che onorare le sue più eccelse opere; è un artista che ammira il proprio lavoro. Quando la fama di uno scrittore è universale, e finanche il volgo comprende le sue idee, esso sarà onoratissimo, produrrà alla patria beni incommensurabili; se poi questa fama restringesi nel picciol mondo di dotti, allora verrà dimenticato, non frutterà alcun bene, e tutto al più lo rammenteranno ed onoreranno i posteri. Eppure il secondo ha merito molto maggiore del primo. Questi ha schiusa la via ad un germe quasi impercettibile e diede un frutto tanto precoce che la società non vuol riconoscere come suo; quegli ha trovato la pianta già rigogliosa e grande, ed il frutto già maturo; ha durato poca fatica a coglierlo. Secondo la teoria dei deificatori di uomini, se Romolo, Cesare, Carlo Magno, Napoleone . . . . . non fossero nati, l' umanità non avrebbe storia. Così l' uomo per non riconoscere la potenza collettiva, cade nel puerile.

Gli eroi sono effetti, non causa degli avvenimenti sociali; i

loro caratteri sono il complesso de' vizij, delle virtù, delle tendenze dell' epoca; la società può riconoscersi in essi, come un uomo nell' imagine che si restringe nel breve cerchio dello specchio di una picciola lente. Un popolo che vi addita come suoi duci i Scipioni, gli Attila, i Cincinnati..... è un popolo libero; la gloria e la grandezza della patria ne sono le passioni predominanti..... Se, per contro, sono i Cesari che primeggiano, potete inferirne che la nazione inchinasi allo splendore guerresco ed alla forza; se volontariamente lasciasi reggere da uomini inetti e corrotti, la nazione declina.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 180-181)

NON ESISTONO POPOLI-GUIDA

.....rispettiamo tutti i popoli, ma senza ammettere, nè popoli modelli, nè arbitri delle sorti d' Europa. Il carattere con cui si annunzia la futura rivoluzione, nol comporta. La prima nazione che senza curarsi dell' avvenire abbatterà tutto l' ordine sociale che l'opprime, estirpando fin l'ultime sue barbe, *sarà la testa di colonna dell'umanità* e questo popolo potrà essere l' italiano, come il greco, come il francese, come il tedesco; e questo popolo non sarà il più dotto, ma il meno degradato, e quello che maggiormente sente l' oppressione attuale.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 173)

IO SONO UN.....

.....chiunque io mi sia, sono uno il quale desidera ardentemente che il popolo comprenda la sua forza ed i suoi diritti, e faccia la rivoluzione per proprio conto, e non già per conto altrui, e che questa rivoluzione, non sia per cambiare i ministri o riunire una Camera, ove parlano molto ed operano poco, ma per far sparire dalla società i ricchi oziosi ed i poveri che mancano del pane, e fare che ogni cittadino possa godere il frutto dei proprî lavori senza assoggettarsi ad altri, e che nessuno più viva oziando nei palazzi col sangue della povera gente che lavora.

(*Epistolario, lettera ad un Ignoto*, luglio o agosto 1852)

Io provo il bisogno di pensare liberamente, di parlare liberamente, di essere sicuro sulla mia libertà individuale, pronto ad impugnare la spada per l' Italia, onde arrivare ad un punto che il nome italiano sia apprezzato: odio gli stranieri, sono sempre per le leggi e pel popolo.

(*Epistolario, lettera al fratello*, Genova, 18 settembre 1849)

FEDERALISTI E UNITARI

Ogni cittadino, credo io, abbia pieno diritto di essere federalista o unitario, esporre le sue ragioni e lavorare in favore della propria convinzione: la nazione deciderà. Non trovo che M[azzini] sia attaccabile perchè unitario, ma perchè col principio di autorità personifica in lui la nazione, e dice che l'Italia è unitaria. La quistione è così imbrogliata, che io non potrei coscienziosamente dirmi federalista o unitario nel senso in cui sino ad ora si è inteso l'uno o l'altro concetto. La centralizzazione è il dispotismo, la federazione la debolezza. Unità e libertà sono impossibili; debolezza e libertà lo sono ugualmente; per essere liberi bisogna esser forti.

(*Epistolario, lettera a Carlo Cattaneo*, Genova, 17 gennaio 1855)

Per li unitarii lo scopo principale è la nazionalità, pei federalisti la libertà; quelli escludono qualunque intrusione straniera, questi accetterebbero la libertà della Francia, quasichè la libertà potesse riceversi in dono; e così federalisti ed unitarii, per soverchià esclusività ne' loro sistemi errano, non potendo esistere, come nei precedenti capitoli abbiamo dimostrato, nazionalità senza libertà, nè questa senza quella. I federalisti hanno più chiari e recisi concetti politici, sono repubblicani di principii; gli unitari sentono più fortemente la dignità nazionale, ma non sono repubblicani che di forme. Quindi repubblicani unitarii, federalisti e regii sono i tre partiti che si riscontrano in Italia; ma i due ultimi aspettano l'impulso altronde, e sono ben rari fra loro gli uomini d'azione, i più sono dottrinarii; i primi invece vanno fastosi di una schiera nobilissima di martiri, e contano quaranta anni di vita operosissima. Inoltre tanto i regii, come abbiamo detto, quanto i federalisti, appartengono quasi tutti all'Italia boreale o alla Sicilia, gli uni contenti di un regno, gli altri di una cisalpina; mentre gli unitari abbracciano nelle loro mire l'intera penisola dalle Alpi al Lilibeo, epperò se non vogliasi disconoscere il vero, i soli che abbiano un carattere reciso di partito italiano sono i repubblicani unitarii.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 158-159)

Dalle discordi voci, dalle tante idee che si manifestano emerge il concetto collettivo, che notifica le tante volontà latenti sino all'istante dell'azione, i fatti che si svolgono lo manifestano. Tanto il federalista, quanto l'unitario che propugnano le loro dottrine,

hanno eguale diritto alla gratitudine della patria, perchè entrambi, manifestano i pregi ed i difetti di due sistemi, rischiarano l' argomento, ed entrambi sono sotto l' ampio vessillo della rivoluzione.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pag. 182)

SOCIALISMO O SCHIAVITÙ

L' odio ai presenti governi, bastante ad insorgere, trionfata l' insurrezione, s' ammorza ; quindi bisogna suscitare una passione, onde bilanciare i rischi e gli stenti della guerra. Il desiderio di libertà, d' indipendenza, l' amore della patria, hanno forza grandissima nei cuori di quella balda ed intelligente gioventù, che è sempre prima ad affrontare i pericoli delle battaglie, ma essi soli non bastano ; l' Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile ; ora, per lui, onore e patria sono parole che non hanno alcun significato ; qualunque sia il risultamento della guerra, la servitù e la miseria lo aspettano. Chi può, senza mentire a se medesimo, affermare, che le sorti del contadino e del minuto popolo, verificandosi i concetti de' presenti rivoluzionari, subiranno tal cangiamento da meritare le pene ed i sacrifizi necessari a vincere ? Il socialismo, o se vogliasi usare altra parola, una completa riforma degli ordini sociali, è l'unico mezzo, che, mostrando a coloro che soffrono un avvenire migliore da conquistarsi, li sospingerà alla battaglia. Quindi, le difficoltà che presenta la guerra del nostro risorgimento, i numerosi nemici, l' indole italiana assai difficile a governare, la vita municipale prima a manifestarsi nelle rivoluzioni, il costume, omai reso seconda natura, di resistere a chi comanda ..... costituiscono il fato della nazione ; inesorabilmente le è segnato il destino. Schiavitù o socialismo ; altra alternativa non v' è.

(*Saggio sulla rivoluzione*, pagg. 148-149)

TESTAMENTO POLITICO DI CARLO PISACANE

Nel momento d' imprendere una arrischiata impresa, voglio manifestare al paese le mie opinioni, onde rimbeccare la critica del volgo, corrivo sempre ad applaudire i fortunati e maledire i vinti.

I miei principii politici sono abbastanza noti; io credo che il solo socialismo, ma non già i sistemi francesi informati tutti da quell' idea monarchica e dispotica che predomina nella nazione, ma il socialismo espresso dalla formula *Libertà ed Associazione*, sia il solo avvenire non lontano dell' Italia, e forse dell' Europa: questa mia idea la ho espressa in due volumi, frutti di circa sei anni di studio; non condotti a forbitura di stile per mancanza di tempo, ma se qualche mio amico volesse supplire a questo difetto e pubblicarli, gliene sarei gratissimo. Sono convinto che le ferrovie, i telegrafi, il miglioramento dell' industria, la facilità del commercio, le macchine, ecc. ecc. per una legge economica e fatale, finchè il riparto del prodotto è fatto dalla concorrenza, accrescono questo prodotto, ma l' accumulano sempre in ristrettissime mani, ed immiseriscono la moltitudine; epperciò questo vantato progresso non è che regresso: e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che accrescendo i mali della plebe, la sospingerà ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d' un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi. Sono convinto che l' Italia sarà libera e grande oppure schiava: sono convinto che i rimedii necessari come il reggimento costituzionale, la Lombardia, il Piemonte, ecc. ecc., ben lungi dall' avvicinarla al suo risorgimento, ne l' allontanano; per me, non farei il menomo sacrificio per cangiare un Ministro, per ottenere una costituzione, nemmeno per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia ed accrescere il regno Sardo: per me dominio di Casa Savoia e dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all' Italia che la tirannide di Ferdinando II. Credo fermamente che se il Piemonte fosse stato retto nella guisa medesima

degli altri stati italiani, la rivoluzione sarebbe fatta. Questo mio convincimento emerge dall' altro che la propaganda dell' idea è una chimera, che l' educazione del popolo è un assurdo. Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle ed il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero. Che la sola opera che può fare un cittadino per giovare al paese è quella di cooperare alla rivoluzione materiale, epperò cospirazione, congiure, tentativi, ecc. sono quella serie di fatti attraverso cui l' Italia procede verso la sua meta. Il lampo della baionetta di *Milano* fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese.

Alcuni dicono che la rivoluzione deve farla il paese: ciò è incontestabile. Ma il paese è composto di individui, e poniamo il caso che tutti aspettassero questo giorno senza congiurare, la rivoluzione non scoppierebbe mai; invece se tutti dicessero: la rivoluzione dee farla il paese, di cui io sono una particella infinitesimale, epperò ho anche la mia parte infinitesimale da compiere, e la compio, la rivoluzione sarebbe immediatamente gigante. Si potrà dissentire dal modo, dal luogo, dal tempo di una congiura, ma dissentire dal principio è assurdo, è ipocrisia, è nascondere un basso egoismo. Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso: ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare e maledire coloro che fanno. Con tali principii avrei creduto mancare ad un sacro dovere, se vedendo la possibilità di tentare un colpo in un punto, in un luogo, in un tempo opportunissimo, non avessi impiegato tutta l' opera mia per mandarlo ad effetto. Io non ispero, come alcuni oziosi mi dicono per schermirsi, di essere il salvatore della patria. No: io sono convinto che nel Sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerli al moto, epperò il mio scopo, i miei sforzi sonosi rivolti a mandare a compimento una congiura, la quale dia un tale impulso: giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel principato citeriore, per me è la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo. Io individuo, con la cooperazione di tanti generosi, non posso che far questo e lo faccio: il resto dipende dal paese e non da me. Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare a tale scopo e non dubito di farlo. Sono persuaso che se l' impresa riesce, avrò il plauso universale; se fallisce il biasimo di tutti: mi diranno stolto, ambizioso, turbolento, e molti, che mai nulla fanno e passano la vita censurando gli altri, esamineranno minutamente la cosa, porranno a nudo i miei errori, mi daranno la colpa di non essere riuscito per difetto di mente, di cuore, di energia . . . . . ma costoro sappiano

che io li credo non solo incapaci di fare quello che ho tentato, ma incapaci di pensarlo. A coloro poi che diranno l'impresa impossibile, perchè non è riuscita, rispondo, che simili imprese se avessero l'approvazione universale non sarebbero che volgari. Fu detto folle colui che fece in America il primo battello a vapore; si dimostrava più tardi l'impossibilità di traversare l'Altantico con essi. Era folle il nostro Colombo prima di scoprire l'America, ed il volgo avrebbe detto stolti ed incapaci Annibale e Napoleone, se fossero periti nel viaggio, o l'uno fosse stato battuto alla Trebbia, e l'altro a Marengo.

Non voglio paragonare la mia impresa a quelle, ma essa ha un testo comune con esse; la disapprovazione universale prima di riuscire e dopo il disastro, e l'ammirazione dopo un felice risultamento. Se Napoleone, prima di partire dall'Elba per isbarcare a Fréjus con 50 granatieri, avesse chiesto consiglio altrui, tutti avrebbero disapprovato una tale idea. Napoleone aveva il prestigio del suo nome; io porto sulla bandiera quanti affetti e quante speranze ha con sè la rivoluzione italiana; combattono a mio favore tutti i dolori e tutte le miserie della nazione italiana.

Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di tutti quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire.

Genova, 24 giugno 1857.

Sottoscritto, CARLO PISACANE

VARIA

Una lapide di Alfano I del 1078 e la data di inizio della costruzione del Duomo di Salerno

In questi ultimi anni, vi è stato qualche tentativo per accreditare l'ipotesi, oggi non ancora suffragata da solidi argomenti, che l'inizio dei lavori per la costruzione del duomo di Salerno si debba far risalire al 1077. In favore di questa data si sono espressi A. Carucci (1), più chiaramente N. Acocella (2), e, nel 1956, vi è tornato su il benedettino cassinese d. Angelo Pantoni (3). Fermi, invece, alla data del 1080, rimasero A. Capone (4), Gino Chierici (5) e A. Schiavo (6), il quale assai giustamente pose in rilievo l'inesplicabile silenzio di Amato, nella Storia dei Normanni.

Com'è noto, Amato, nella narrazione dei fatti, si arresta all'anno 1078; la sua ammirazione per Roberto il Guiscardo è evidente: lo elogia per le sue virtù, per la sua generosità verso le chiese ed i vescovi (lib. V); parlando della presa di Palermo, ci tiene a far conoscere che Roberto, subito dopo il suo ingresso in quella città, ordinò la riedificazione della chiesa in onore della SS. Vergine, contribuendo anche con personali elargizioni (lib. VI); quando descrive l'assedio e poi la presa di Salerno, non trascura di segnalare la condotta del duca verso il popolo e le chiese (lib. VIII). Se dunque, nel 1077, i lavori per la costruzione del nostro duomo fossero stati già iniziati o in via di esserlo, Amato non avrebbe omesso di segnalare il più grande atto della munificenza di Roberto, così come aveva

---

(1) *S. Gregorio VII e Salerno*, iv. Arti Grafiche Orfanotrofio 1954, p. 53.

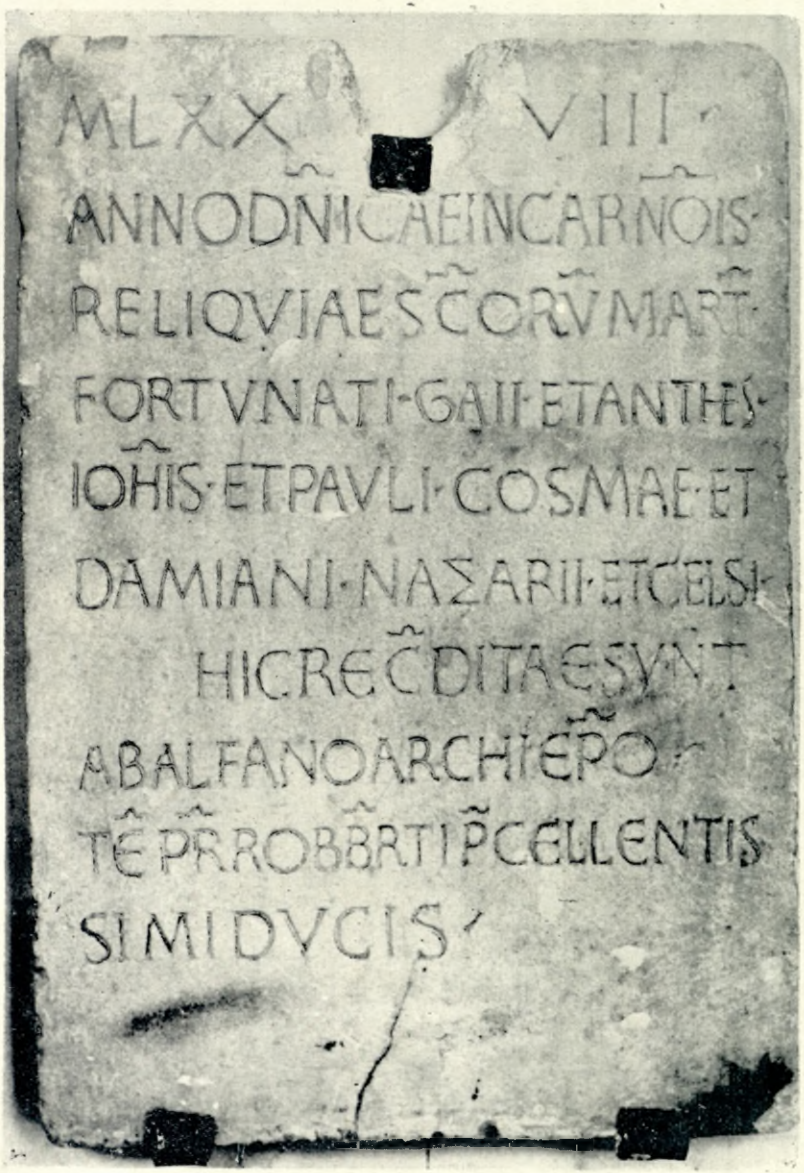
(2) *La Traslazione di S. Matteo*, iv. Di Giacomo 1954, p. 56.

(3) *Benedictina*, an. X (1956), fasc. I-II, p. 36.

(4) *Il Duomo di Salerno*, vol. I, p. 25.

(5) *Il Duomo di Salerno e la chiesa di Montecassino*, in " Rass. Stor. Salernit. „ 1937, p. 97.

(6) *Montecassino e Salerno. Affinità stilistiche ecc.*, in " Atti del 2° Convegno Naz. di storia dell'architett., Roma 1939, p. 179.



LAPIDE PER LA REPOSIZIONE DI ALCUNE RELIQUIE DI SANTI, FATTA DALL'ARCIV. ALFANO I NEL 1078

segnalato le altre sue benemerenze. Amato non poteva ignorare la notizia, tanto più che dei fatti era un contemporaneo.

Ma non è proprio per esprimere una preferenza per questa o per quella data, la ragione di questa breve nota. Desidero, invece, rilevare che l'argomento col quale oggi si è cercato di consolidare l'ipotesi della data 1077-1078, quale inizio dei lavori per la costruzione del duomo, non regge.

Nel 1948, durante i lavori di restauro del duomo, fu rinvenuta nell'atrio, e precisamente sotto un grosso strato d'intonaco nella parete settentrionale dell'ex oratorio S. Bernardino, una lapide che ricordava la reposizione di alcune reliquie di Santi, fatta dall'arciv. Alfano nel 1078. Ecco, si è detto, un documento che attesta che, nel 1078, i lavori di costruzione del tempio in onore di S. Matteo dovevano essere stati iniziati ed a buon punto, se già potevano collocarsi in qualche parte di esso le reliquie dei Santi. Recentemente d. Angelo Pantoni, riprendendo la notizia dal Carucci e dall'Acocella, ha scritto: "Non si hanno notizie certe per la data dell'inizio dei lavori per la nuova cattedrale; sono stati proposti tutti gli anni dal 1077 al 1080, epoca questa della ben nota lettera di Gregorio VII ad Alfano per il rinvenimento delle reliquie dell'Apostolo nell'ambito della vecchia cattedrale. *Il ritrovamento* avvenuto, non molti anni or sono, in un locale presso l'atrio del duomo salernitano, *di un'iscrizione di Alfano dell'anno 1078*, pertinente ad una reposizione di reliquie, rende suadibile tale data per l'inizio dei lavori „ (l. c.).

Suadibile il 1077 o il 1078? È difficile supporre che una reposizione di reliquie avesse avuto luogo, prima che almeno la cripta fosse stata completata. E come si sarebbe potuto completare la cripta nel solo 1078, tenuto conto dei necessari lavori di demolizione e quindi di costruzione?

Ma gli egregi fautori delle date 1077 e 1078, quando citano in loro favore la lapide ritrovata, non pare che si siano prospettato un qualsiasi dubbio sulla sede originaria di essa. Purtroppo, non è infrequente il caso che anche le lapidi . . . camminino e subiscano trasferimenti, o per errato criterio o per altre circostanze. Pertanto, dedurre conclusioni su avvenimenti remoti dal sito presente di una lapide può esporre a sorprese e ad inesatte affermazioni.

Ciò, se non sbaglio, è avvenuto nel caso nostro: la lapide di Alfano del 1078, rinvenuta nel 1948, *non apparteneva al duomo nè alle sue adiacenze, ma alla chiesa di S. Fortunato*, ora distrutta, che esisteva nei pressi dell'odierna stazione ferroviaria di Salerno. Tale lapide era sovrapposta all'urna delle reliquie dei Santi, collocate dall'arciv. Alfano, sotto l'altare maggiore della ricordata

chiesa. Questa notizia ci è stata chiaramente trasmessa in un verbale, redatto dal notaio Tiberio Attolino nel 1629 nella curia arcivescovile di Salerno, a richiesta del vicario generale can. Giov. Batt. Villano, per raccogliere la deposizione del sacerdote Giov. Nicola Giordano sulla manomissione delle reliquie, avvenuta nella chiesa di S. Fortunato l' 8 novembre dello stesso anno. Il verbale ricorda esplicitamente la lapide, ne dà le misure, riferisce il testo dell'iscrizione, ecc., tutti elementi che ci mettono in grado di identificare in quella lapide quella rinvenuta nell'oratorio di S. Bernardino nell'atrio del duomo nel 1948. In seguito all'avvenuta manomissione dell'urna delle reliquie, il vicario della diocesi ordinò che urna e reliquie fossero state portate in curia, e fu così che, come è avvenuto non rare volte, la lapide fu utilizzata per altri scopi.

Pubblico il documento e la fotografia della lapide rinvenuta, affinchè, anche per i lettori, sia facile constatarne l' identità con quella descritta nel ricordato verbale.

Mi sembrano più sicuri per stabilire la data di inizio dei lavori del duomo i dati fornitici dalle iscrizioni che coprivano le urne delle Reliquie dei vari Santi, collocate da Alfano a circa due metri di profondità nella cripta del tempio.

La prima, come è già noto, fu ritrovata nel 1954, in occasione della ricognizione canonica delle reliquie dei santi Martiri Salernitani, innanzi all' altare ad essi dedicato. Le altre due sono state rinvenute nel febbraio di questo anno (1958), innanzi all' altare dedicato ai santi vescovi salernitani. La circostanza che le tre iscrizioni per custodire le reliquie dei Santi siano state collocate quasi al medesimo livello sotto il pavimento della cripta, che esse abbiano per autore il medesimo arciv. Alfano, che riportino la medesima data M̈. MR̈. M LXXXI, autorizza a ritenere fondatamente che, nel marzo 1081, la cripta del duomo era già ultimata. Con questo dato certo, è legittimo far risalire l' inizio dei lavori . . . a quattro anni prima ?

ANTONIO BALDUCCI

DOCUMENTO

cartaceo, consta di due fogli cm. 27 x 20, di cui le ultime due pp. in bianco. L' originale è quasi consunto dall' umidità, che ha determinato anche la perdita delle prime pagine. Fortunatamente vi fu aggiunta una copia quasi coeva, che sebbene non autenticata, collazionata con le pp. dell' originale, risulta perfettamente conforme ad esso. Trascrivo il testo del documento, così come fu consacrato nel verbale del notaio, limitandomi a sciogliere le abbreviazioni.

Die duodecima mensis novembris 1629 Salerni, et coram admodum Illustre et Rev.mo Domino D. Joanne Bapt. Villano (1), Can. et Generali Vicario Salernitano per Sacram Congregationem deputato.

Constitutus Rev.dus Dominus Joannes Nicolaus Jordanus, Presbiter Salernitanus etatis annorum viginti quinque vel circa, ut dixit principalis suo medio iuramento tacto pectore Interrogatus et examinatus super presenti informatione, toto fattorum, et ad oportunas interrogationes respondit: Io Giovidì passato otto del presente, esseudo andato a buon'hora la matina nella Chiesa di Santo Fortunato della quale io sono Beneficiato, entrato che fui in detta Chiesa ritrovai l'Altare Maggiore di essa Chiesa sfabricato, et accostato ritrovai molte marme di terra, et uno fosso sotto l'Altare predetto sfabricato, che andava sotto alla misura di cinque palmi in circa, et poi sopra il poggio, che sta circa dietro l'Altare, a mano manca di esso poggio ritrovai una casciettina di marmo di un palmo quatro in circa coverta con due Marme, una di esse piccola, et l'altra grande, et accostato ad essa casciettina, vi erano quattro carrafelle di vetro con li coperchi di vetro a modo di ventose, dentro le quale vi era certi pezzi di osso, con acqua bianca, et ad uno di esse carrafelle, vi erano similmente alcuni pezzetti di ossa et acqua rossa; et dipoi viste dette carrafelle, apersi detta Cassetta di marmo, quale era coperta con uno coperchio, a modo di Cupoletta, et disotto a quello con una tavoletta di marmo bianco in mezzo della quale vi era uno Anello di mestura negra, et dentro poi della Cassettina di Marmo, vi erano li spartimenti similmente di marmo; uno di un pezzo et l'altro di due, et a quello Coperchio di sotto sotta liscia di marmo vi erano disopra quattro lettere (2) alli quattro cantoni cioè un'F. alincontro un'J, et sotto una C, et alincontro un'N, et dipoi a man dritta dell'Altare trovai uno marmo bianco lungho tre palmi in circa, et largho due; dove se facia mentione, che sotto esso marmo ci furno riposte nell'Anno mille et settanta otto da Alfano Arcivescovo di Salerno, a tempo di Roberto duca, le Reliquie di Santo Fortunato Gaio et Ante, Santi Gio et Paolo sancto Cosma et Damiano, et sancto Nazario et Celso, et in detta tavola di marmo alla parte di sopra vi era uno Anello di Bronzo il che me fece sapere che in dette Carrafelle vi erano Reliquie delli sopraditti Sancti, gia che se dipoi che hebbi aperta detta Casciettina di marmo feci prova che le sudette Carrafelle capivano nelli spartimenti di essa Cascietta, et trovai che vi capevano tutte (?) amisura, et perciò risolsi di mettere dette Carrafelle co li loro coperchi dentro di uno fazzoletto, et le portai adirittura al sigr. Vicario. Il quale volse sapere distintamente da me il fatto come era passato, et me ordinò che leportasse intieramente detta Casciettina con quella tavola di marmo, dov'era l'Inscrizione che ho detto di sopra, et cossì le lasciai dette quattro ampolline co li coperchi, et alistesso giorno li portai poi la Casciettina et la tavola detta di sopra.

Interrogatus con che occasione esso Constituto cossi la matina a buon'hora come ha detto di sopra si conferì a detta Chiesa di Sancto Fortunato, respondit perche il Mercordi prima giorno precedente me disse lo garzone de Angelella dibasso nome Polidoro, che era stato sfabricato nel Altare Maggiore di Sancto Fortunato, et cossì io ne andai ditta matina, per vedere s'era vero quello che

---

(1) Reggeva la diocesi in sede vacante per il trasferimento dell'arciv. Tressio.

(2) Queste lettere erano poste per indicare la posizione dei quattro gruppi di reliquie: F, per il gruppo Fortunatus Gaius Antes; J, per Joannes et Paulus; C, por Cosma et Damianus; N, per Nazarius et Celsus.

me disse detto Polidoro, et trovai la porta di detta Chiesa scassata et aperta, et co lo catenazzo appeso alla porta da fuora, et l'Altare sfabricato come ho detto di sopra, et quando tornai per pigliare la tavoletta dove era la Inscrittione vi trovai inda Chiesa detta Angelella, quale me disse, che in detto Altare vi era più cavato di quello che era il giorno precedente, quando me mandò a chiamare per detto Polidoro suo garzone.

Interrogatus se da detta Angelella o altri ha inteso, chi habbia cavato in detto Altare, respondit Sig.r no nè da altre persone si è pottuto sapere, chi fusse stato. Interrogatus se dette Ampolline, prima che esso Constituto le portasse da Noi, furno viste da altre persone e da chi, respondit che furno viste solamente da mio patre, Pompeo Giordano et mia matre Diana moscana, et no' da altri.

Interrogatus si esso Constituto da dette Ampolline, ne prese qualche partita o ne fece pigliare da altre persone, et da chi, respondit Non da nessuna.

Quibus habitis cum facultate item fuit relaxatus.

Et obtentis eidem preditta Capsula cooperta cooperculo marmoreo ex parte exteriori ad modum cupule quadre, et ex parte interiori cum cooperculo quadro similiter marmoreo cum quatuor literis videlicet F. J. C. N. ut supra in eius Constituto designatis, intus quam Capsulam aderant intermedia similiter marmorea ad modum Crucis divisa, et in eius divisionibus quatuor ampulle vitrice cum cooperculo similiter vitreo, quorum unum ex cooperculis erat frattum in duas partes.

Interrogatus an predicta omnia essent eadem, et in eadem forma, prout a se fuerant inventa, et asportata ad domum Rev.mi Domini Vicarii, respondit signor sì che sono l'istesse quattro Carrafelle che io portai a V. S. Rev.ma, giovedì passato come ho detto di sopra co l'istessa Cassetta, co li trei spartimenti, li coperchi come ho detto

Et ostensa eidem quadam tabula marmorea longitudinis palmorum trium, vel circa, et latitudinis palmorum duorum vel circa (1) in qua aderat ex parte superiori Anulus Eneus cum infrascritta subscriptione videlicet M. L. X. X. V. VIII. Anno Dominice Incarnationis; Reliquie Sanctorum Martyrum Fortunati Gay, et Antes, Joannis et Pauli, Cosme et Damiani, Nazarii et Celsi, hic recondite sunt ab Alfano Archiepiescopo tempore Roberti Precellentissimi Ducis.

(seguono nel testo * * * *)

Fuit interrogatus s'è l'istessa che portò a casa del Vicario, respondit, sigr sì che è l'istessa.

Et sic Rev.mus Dominus Vicarius ut supra dicte Reliquie integre, et maiori que decet venerationi asservarentur, coram me infrascritto Notario et testibus ipsas Reliquias, sicut supra enarratas, in eiusdem suis loculis eiusdem Capsule reposuit ad finem asportandi ad Sacrarium Cathedralis Eccl. Salernitane donec aliter fuerit visum pro maiori cultu dictorum Sanctorum, quam Capsulam cum suis duobus cooperculis clausam iussit etiam ferro circumvolvi et ligari, ut upraditte Reliquie integre prout supra dictum fuit, et absque diminutione asservarentur.

Io D. Gio. Cola Giordano ho deposto ut supra.
Io Lelio Grillo fui presente

---

(1) Il palmo corrisponde a cm. 25; i "*tre palmi circa*„ ed i "*due "palmi circa*„ corrispondono bene alle misure della lapide rinvenuta, che sono di cm. 60 x 42.

Io Can. Geronimo Ruggio Theologale Dottore dela Cattedrale di S.to Matteo fui presente

Io Gasparro Grillo fui presente

Io Dottore Paolo Dennice di Salerno fui presente

Io D. Salvatore Fasano di Solofra fui presente

Io D. Gio. Paolo de Vietri di Montuoro fui presente

Io D. Francisco De Felice de Saragnano fui presente

Io D Gregorio Fortino de Saragnano fui presente

Io D. Antonio Sarnella fui presente

Io ch. Paulo Greco fui presente

Io clerico Domitio Bimonte fui presente

Io Felici Scarano fui presente

Eodem instanti de ordine supraditti Rev.mi Domini Vicarii ditta Capsula fui ferreis ligaminibus clausa et ligata a magistro Ioan. Thoma Masciano fabro ferrario in presentia supradittorum testium, et proinde requisitus Ego Tiberius Attolinus Salernitanus Apostolicus not. et ordinarius attuarius Curie Archiepalis Salernitanae, ut de predictis omnibus conficere deberem unum vel plura publicum seu publica instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Salerni in domibus supraditti Rev.mi Domini Vicarii sub anno, die, mense quibus supra, Indictione 12°, Pontificatus Santissimi in Christo Patris Domini Nostri Domini Urbani Divina Providentia pape octavi anno septimo, presentibus supradittis testibus, et in fidem ad maiorem cautelam, hic me subscripsi et signavi requisitus.

(segue segno del tabellionato)

Deinde fuit mandatum preditto Rev. D. Joanni Nicolao Jordano presenti sub pena untiarum auri viginti quinque fisco et in penis subsidium excomunicationis (?) et aliis arbitrio ditti Rev mi Domini Vicarii infra mensem unum murare curet dittam Ecclesiam, ita ut ad eam non pateat accessus, qui obtulit se paratum.

Tiberius Attolinus *att.*

ISCRIZIONI

I°

✠ HIC RECDITE
SUNT RELIQUIE SANCTORUM MAR
TIRUM FOR
GAII TUNA
TI

AN ET FE
THES LICIS

A DOMINO ALFANO
ARCHIEPISCOPO TEMPO
RIBUS DOMINI ROBBER
TI EXIMII DUCIS ANNO DOMI
NICE INCARNATIONIS M LXXXI
M MR

II°

✠ HIC RECDITE SUNT R SCO
RUM CFESSORUM EL
CIO PI
NII DII
EL PI
TII ET AU
STERII (1)

A DOMNO ALFANO AR
CHIEPO TEPORIBUS
DONI ROBB. EXIMII DUCIS
ANNO DOMICAE INCARNATIO
NIS M LXXXI MSE MR

III°

✠ HIC RECDITE SUNT R SCORU
CONFESSORUM CIRINI
VALENTI ET QUINI
NIANI ESI

A DOMNO ALFANO ARCHIEPIS
COPO TEMPORIBUS DOM
NI ROBBERTI EXIMII DUCIS
ANNO AB INCARNATIONE
DOMI M LXXXI MSE MR

S. BO NOSUS
S. PRI ET S.
SCUS GRIE
MATI
US (2)

(1) Scalpellato per cancellarlo.
(2) Questo nome è scalpellato per cancellarlo.

Il Monastero di S. Maria Maddalena e le successive vicende del sacro edificio

Al di sopra dell'antico Foro e non molto lungi dalla Porta detta *Rotese*, sorse, anteriormente al Mille, il Monastero femminile della Regola Benedettina, sotto il titolo di S. Maria Maddalena.

È incerto l'anno della sua fondazione, ma da una nota apposta in calce ad una Bolla di Papa Nicolò V del 5 maggio 1453, riguardante questo Monastero, si apprende che esso in altri documenti archivistici viene chiamato *S. Maria de Domino Sicone*, perchè edificato e dotato da questo Principe (1).

Atteso la scarsezza delle fonti documentarie, la più antica notizia relativa alla famiglia monastica femminile di S. Maria Maddalena di Salerno è data da un atto di donazione del 15 marzo 1272, col quale l'Arcivescovo Matteo della Porta concedeva all'Ordine dei Frati Predicatori la Chiesa di S. Paolo de Palearia, *sitam in septentrionali suburbio istius Civitatis, cum domibus, hortis et Casalenis et adiacentis suis*, allo scopo di costruire presso di essa i nuovi edifici necessari all'ampliamento del Convento dell'Ordine. In tale atto, specificandosi i confini della Chiesa di S. Paolo e delle sue appartenenze, si legge espressamente indicata, dal lato di occidente, *alia via puplica qua descenditur partim a rebus praedictorum haeredium* (Matthaei de Agello) *et partim a rebus Monasterii S. Mariae Magdalenae* (2).

---

(1) L. Staibano, *La Salerno Epigrafica*, Salerno 1895, MS. In Biblioteca Naz. di Napoli, Sig. XIV, H 39, pag. 172; A. Balducci, *L'Archivio della Curia Arc. di Salerno*, "Un Chartularium Ecclesiae Salernitanae del sec. XVII„, in "Rass. Stor. Salern.„, Anno XII, Nnm. 1-4, pag. 208. Il Principe Sicone tenne il Governo del Principato Longobardo di Salerno dall'817 all'832.

(2) G. Paesano, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Parte Terza, pagg. 16-19.

I documenti non consentono di conoscere quale fosse nei secoli più lontani il patrimonio del Monastero, ma da due atti del 27 dicembre 1300 e 27 dicembre 1301, di Carlo II d'Angiò, si rileva che egli, in considerazione dei molti grati servigi ricevuti da Bartolomeo Siginulfo, da Napoli, donava a costui numerosi censi spettanti alla Regia Curia su beni siti in Salerno, comprendendo in essi *tareni duo et grana decem* e *tareni duo et grana quinque ..... qui debentur ex una apotheca quam tenet ad annum censum Monasterium Sancte Marie Magdalene* (1).

Inoltre, un documento notarile del 1° marzo 1306 fa sapere che il Monastero acquistò da tale Pandolfo de Logoteta, figlio del fu Federico e tutore di Pentola e Bertuccia, figlie del fu Giovanni Mollicello, sue nipoti, una terra con alberi e case di proprietà delle dette sue nipoti, poste in località *Caniani*, per il prezzo di 18 once di oro e mezza (2).

Il medesimo Monastero, atteso la sua dignità ed importanza, fin dalle origini godette di assai larga estimazione, e le fanciulle della piú eletta nobiltà salernitana — come è provato dai documenti — tennero sempre ad onore di monacarsi tra le sue venerande mura.

Ed è da ricordare che con istrumento del 6 marzo 1319, per Notar Dardano, avuto luogo alla presenza di Riccardo Protoiodice, Tommaso Scillato ed altri testimoni, anche il nobile Nicola Castellomata, figlio di Matteo, e la moglie Iacova, si facevano confrati di esso, a cui in pari tempo donavano le loro possessioni, site fuori Salerno, *dove si dice Matierno, verso la Chiesa di S. Giovanni* (3).

Al principio del secolo XIV, la Chiesa del Monastero fu arricchita per la pietà del nobile Giacomo Scillato di un magnifico altare dedicato a S. Maria Maddalena, davanti al quale il donatore, venuto a morte in giovane età, fu tumulato con la seguente onorifica iscrizione:

---

(1) C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, pag. 468. *Del sec. XIV*, pag. 7.

(2) *Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno* - Inventario a cura di Bianca Mazzoleni, 1934, pagg. 50-51.

(3) MS. Pinto, *Li Tre Seggi delle Famiglie Nobili della Città di Salerno* - Famiglia Castellomata - In Bibl. Provinc. di Salerno. La famiglia Castellomata godeva nel Seggio del Campo, della Città di Salerno. Il suo Stemma presentava un Campo spartito, rosso di sopra e verde di sotto, con un Castello d'oro.

NOBILIS HIC IUVENIS PULCHER RECUBAT TUMULATUS
SCILLATUS GENERE IACOBUS FUIT IPSE VOCATUS
OBTULIT ALTARE TIBI MAGDALA SANCTA DICATUM
REBUS DOTATUM VENIAM PASCENDO SUORUM.
MORIBUS ORNATUS ET MUNDUS CRIMINE VIXIT
PAUPERIBUS LARGUS OCULOS AD COELUM FIXIT
PARCE DEI NATUM SIBI REMITTENDO REATUM
UT TIBI DIGNETUR IGNOSCE QUI MISERETUR
ANNO DOMINI MCCCX DIE ULTIMO MENSIS
NOVEMBRIS IX INDICTIONIS (1)

Con la diffusione dell'Ordine Francescano, nel secolo XIII, il Monastero di S. Maria Maddalena — forse a causa della idoneità del sito e della vastità dei locali — oltre le Benedettine accolse anche le Clarisse, le quali vissero per alcun tempo con la osservanza della propria Regola. Ma per la uniformità della vita religiosa, rendendosi necessario nell'ambito dello stesso sacro edifizio l'adozione di un unico regime spirituale, sulla istanza delle Monache, con la citata Bolla di Papa Nicolò V del 5 maggio 1453, pure le Clarisse furono autorizzate a vivere sotto la Regola di S. Benedetto (2).

Tra le religiose francescane della seconda metà del secolo XIV, merita poi di andare ricordata la Beata Lucia da Caltagirone, la quale venuta nel nostro Monastero di S. Maria Maddalena, vi rifulse per straordinaria virtù, sì da essere prima addetta a maestra delle Novizie e successivamente ascendere alla dignità di Badessa.

Al termine dei suoi giorni, il suo corpo ebbe con grande culto sepoltura nella Chiesa del medesimo Monastero, dove per più secoli rimase.

Di questa preclara donna lo storico Mazza così scriveva: *Beatae Luciae Virginis de nobili stirpe progenitae in partibus Calabriae, in civitate Calathagerone, venerabili cultu in dicta Ecclesia (Monasterii sub titulo Sanctae Mariae Magdalenae) corpus adservatur;*

---

(1) A. Mazza, *Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis*, 1681, pag. 64; G. Paesano, *Op. cit.*, Parte Terza, pag. 152. La Famiglia Scillato, detta pure Stellati, godeva nel Seggio di Portanova, della Città di Salerno. Il suo Stemma presentava tre Stelle d'oro in campo azzurro e due Fasce, a modo di Bordature rosse. (Ms. Pinto), in Bibl. Prov. di Salerno. Attualmente, dell'Altare donato da Giacomo Scillato e della sua sepoltura non avanza nessuna traccia, essendone dovuta al Mazza e poi al Paesano la conservazione della bella iscrizione.

(2) A. Balducci, *Op. cit.*, pag. 208.

cuius officium in Pontificia auctoritate in supradicto Monasterio celebratur (1).

Un Rescritto del 5 novembre 1479, del Pontefice Sisto IV — al tempo del governo dell'Arcivescovo di Salerno Pietro Guglielmo Rocca — *ad supplicationem Abbadissarum et Monialium Ordinis Sancti Benedicti Civitatis Salernitanae*, nel concedere particolari grazie apostoliche, riguardava pure le religiose del Monastero di S. Maria Maddalena.

Per effetto di tale provvedimento veniva data facoltà alle dette religiose di eleggersi un confessore che una sola volta in vita, o in articolo di morte, oltre ad assolverle da ogni peccato, potesse arricchirle di indulgenze plenarie. Visitando poi gli altari della loro Chiesa e giovandosi di formole di preghiere a norma dell' insegnamento dei Confessori, le religiose godevano le stesse indulgenze che si guadagnano da chi visita le sette Basiliche di Roma; da estendersi siffatto Indulto a vantaggio delle inferme ed impotenti a visitare gli altari della loro Chiesa, quando non mancassero di recitare le orazioni approvate o ingiunte dai Confessori (2).

Nel Sinodo celebrato nel 1579 dall'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna il Monastero di S. Maria Maddalena era detto "*Ordinis Sancti Benedictis*„ ed un secolo più tardi, nel 1681, il Mazza, facendo menzione dei Monasteri di donne della Città esistenti al suo tempo, poteva citare anche questo: *eiusdem Ordinis Sanctissimi Patris Benedicti, sub titulo Sanctae Mariae Magdalenae* (3).

* * *

Dopo un millennio di vita, per effetto delle leggi Napoleoniche, anche il Monastero di S. Maria Maddalena terminò nel 1807 la sua esistenza.

---

(1) A. Mazza, *Op. cit.*, pag. 64; A. Capone, *Raccolta di preghiere in onore di S. Matteo Apostolo, dei Santi Gregorio VII, Fortunato, Caio e Ante e della Beata Lucia di Caltagirone*, 1941, pagg. 59-62. Le Reliquie del Corpo di S. Lucia da Caltagirone, alla soppressione del Monastero di S. Maria Maddalena furono trasportate nel Monastero di S. Maria della Pietà, in Via dei Mercanti, e soppresso in seguito anche questo Monastero furono trasferite in quello di S. Michele Arcangelo, in Via S. Benedetto. Con la soppressione pure di quest'ultimo Monastero, nel 1934 vennero portate nel Duomo e collocate nella Cappella delle SS. Reliquie.

(2) G. Paesano, *Op. cit.*, Parte Quarta, pag. 83.

(3) *Constitutiones editae a M. Antonio Marsilio Columna Archiep. Salernit.* in Dioecesana Sinodo Celebrata Salerni - Nonis Maii, 1579, pag. 389; A. Mazza, *Op. cit.*, pag. 64.

Le Religiose che lo abitavano vennero riunite alle altre dello stesso Ordine Benedettino nel superstite Monastero di S. Giorgio (1).

Pochi anni dopo, nel 1814, i vasti locali del venerando Istituto furono scelti a sede del Reale Liceo ed annesso Convitto, a cui si aggiunsero — a titolo di parziale riparazione per la recente soppressione dell' antichissimo Studio Salernitano — alcune Cattedre Universitarie relative all' insegnamento della Medicina, della Chimica e Farmacia, dell'Ostetricia e delle Materie Giuridiche, senza mancare il teatro anatomico per le lezioni di Anatomia.

Mediante Decreto Reale del 21 novembre 1839 il Liceo fu diviso dalle Scuole Universitarie ed alla direzione del primo vennero preposti i Padri Gesuiti, i quali giunsero a Salerno nel gennaio 1840.

Nel 1842 l' Istituto prese il nome di *Real Collegio di S. Luigi*, ma nel 1848, a causa dei movimenti politici che agitarono il Regno, la Compagnia di Gesù dovette allontanarsi dal Liceo, facendovi però ritorno, per volere del Re Ferdinando II, nel settembre del 1849.

Infine, con Decreto Dittatoriale di Giuseppe Garibaldi del 20 ottobre 1860, l' Ordine dei Gesuiti fu abolito e i Padri della Compagnia di Gesù, lasciando Salerno, abbandonarono definitivamente i locali dell' ex Monastero di S. Maria Maddalena.

Col nuovo Ordinamento Scolastico del Regno d' Italia il Liceo e l' annesso Convitto Nazionale continuarono ad aver sede nei medesimi locali, ma nel 1861, ad onta dei voti e delle istanze della Città, diretti a scongiurare la ingiusta perdita delle Cattedre Universitarie di Medicina e di Diritto, queste, per non ledere gl' interessi di Napoli, furono senz' altro abolite.

Nel 1865 il Consiglio Provinciale, in memoria dei grandi rapporti avuti da Torquato Tasso con Salerno, intitolò al Cantore delle *Armi pietose* il superstite Liceo col Convitto (2).

L'ex Chiesa di S. Maria Maddalena, che si ergeva all' angolo sud-est del fabbricato, spogliata degli altari e di ogni altra traccia

---

(1) Anche il nobile Monastero Benedettino di S. Giorgio, dove si trasferirono le Religiose superstiti del Monastero di S. Maria Maddalena, aveva origini antichissime, rimontando all'ottavo secolo, al tempo dei Longobardi.

Esso era situato nella parte meridionale della Città, — *a supra et prope iudaicam* — e fu a sua volta soppresso nel 1862. Il suo vasto fabbricato è attualmente adibito a Caserme Militari e rimane aperta al Culto la sua Chiesa, tutta decorata da splendide pitture del Sabatini, dei Solimena e del Guarini.

Il magnifico tempio, nonostante il lungo abbandono, è tuttora oggetto di ammirazione di studiosi e di amatori di arte. Vedasi il dotto studio di L. Cassese, *Pergamene Benedettine del Monastero di S. Giorgio*, Salerno 1950.

(2) C. Carucci, *Il Real Liceo di Salerno nell'ultimo cinquantennio Borbonico*, in " Annuario dell'Anno Scolastico 1939-1940 „.

del suo originario carattere, rimase in possesso dell' Istituto Scolastico che l' adibì a vari usi inerenti alle sue esigenze.

Nel 1932, con la costruzione di una nuova e più idonea sede per il suddetto Liceo, l' intero edificio del vetusto Monastero fu lasciato al solo Convitto Nazionale ed alle proprie Scuole Classiche ; ed al fine di una migliore sistemazione della sua facciata fu in seguito abolita la scala di accesso dalla strada alla soppressa Chiesa, che, perduto anche questo avanzo della natura, divenne senz' altro una vasta aula del Convitto (1).

Nel notturno silenzio e sotto le arcate volte di quello che fu il magnifico tempio salernitano, pare che ancora risuoni il virgineo coro delle antiche claustrali Benedettine, inneggiante a Maria di Magdala,

...

il più bel fior de le fanciulle ebree,

che

... ne le terrene
mentite voluttà s' immerse.

Ma poichè la rara perla che caduta era nel fango sfavillò di più splendida luce, a Lei il Maestro

...pria che a la madre e agli altri eletti
Vincitor de la morte apparve...
e dalle labbra di Lei
... prima
uscì quella parola (è risorto)
in cui riposa ogni mortal speranza (2).

MATTEO FIORE

(1) La facciata esterna del Convitto Nazionale e il suo ingresso principale attualmente sono rivolti sulla Piazza *Abate Conforti.*

La bella e pregevole statua di legno di S. Maria Maddalena — opera del '700 — che apparteneva alla Chiesa del soppresso Monastero, si conserva tuttora, dopo varie peregrinazioni, nella Sagrestia della Chiesa Parrocchiale di S. Agostino, al Largo omonimo.

(2) A. LINGUITI, dal Carme *L' Elena di Omero e la Maddalena del Vangelo.*

Cesare Malpica nell'ambiente romantico e liberale dell'Ottocento

Vicende storiche e tendenze letterarie hanno nel Regno di Napoli un logico sviluppo di principî, connessi qua e là ad influssi esterni e determinati, sullo sfondo dell'epoca, da personaggi che agiscono in un'aria di rinnovata spiritualità. Il secolo XIX, reagendo alla schematica decisione di un Congresso, sembrò animarsi di un rigoglio promettente; la coscienza si rivestì di ideali che attinsero direttamente dalla cultura. Infatti — scrive Silvio Spaventa (1) — fuori di essa la patria non ebbe altra realtà.

Si sviluppò così il nostro primo romanticismo, che, privo delle ansiosità di quello nordico, nei vitali elementi politici e storici, diede alla letteratura, se non dei capolavori, un aspetto ideale ed unitario come non ebbe mai. Affermatosi tra la fine del settecento ed i principi dell'ottocento, in Germania dapprima e nel resto dell'Europa poi, negli aspetti fondamentali di storicismo e di sviluppo dell'idea Kantiana della creatività dello spirito, giunse a noi quando cercavamo la sua forma travagliandoci insonni intorno ad un nuovo contenuto. Ma ormai l'interesse per il Medioevo era sorpassato, l'idealismo di Fichte era divenuto misticismo scolastico ed una mitologia boreale di larve si era sostituita a quella pagana. Fu il Manzoni a creare una scuola e questa oltrepassò il maestro in un elaborato complesso di idee che si chiamò romanticismo. Il suo contenuto, per l'affermata libertà di arte, fuse l'idillico, il musicale, il fantastico in un indirizzo che differì da quello di Grimm, di Novalis, di Herder, di Schlegel, dell'Hugo, di madame de Stäel e fu italiano nella perenne originalità del nostro spirito. Breve, tuttavia, in questa sua prima apparizione si trasformò subito in

---

(1) S. Spaventa, *Commemorazione di Giuseppe Massari* in "La politica della Destra„, a cura di B. Croce. Laterza, 1910, p. 141.

maniera, degenerando dal Manzoni al Grossi, anche se a prima vista tale passaggio potè sembrare un progresso. Questo fu il movimento in Lombardia, analogo in Toscana, più serio in Piemonte, e riecheggiò nelle province napoletane, facendo sperare molto quando Carlo Troya tracciò le prime linee di una nuova concezione e forma di storia. Poi gli eventi determinarono situazioni nuove, ma il movimento liberale che andò dal '30 al '48 non tolse alle cose la loro fisonomia reazionaria. Si sopportò la libertà di insegnamento privato e, mentre il marchese Puoti si fece vessillifero del progresso letterario, l'attività della nuova generazione si concretizzò nel Progresso, nell'Omnibus, negli Annali civili, nell' Iride, giornali e riviste, rivelatrici però di tempi di oscurantismo. In Lombardia, Piemonte e Toscana la reazione osteggiò solo una cultura troppo radicale; nel Napoletano, pure essendo il freno un po' allentato, si ebbe la lotta spietata e mordace contro la cultura in genere. La monarchia tendeva all' educazione clericale e, per quanto desiderasse uno Stato forte, lo circoscriveva nell' ambito dei suoi confini: lo gnosticismo nazionale non andò al di là del Garigliano (1).

Fu questa l' epoca del secondo romanticismo, caratterizzato da una indeterminatezza formale, un' espressione vaga ed oscura di sentimenti, una depressione languida e tempestosa, cui mancò un fondo spirituale che potesse contrastare la forma reale ed ideale. Le velleità malinconiche di Chateaubriand, Lamartine, Byron rivissero negli ideali religiosi ed eroici delle donne del Grossi, dell'Angiola Maria del Carcano e = perchè no? — anche nel Claudio Vanini di un poeta di transizione, il Baldacchini, che ci presenta un Byron fatto classico, una vecchia scuola penetrata di nuove tendenze. In Napoli nomi illustri vivificarono un classicismo che per opera del Puoti e del Giordani si era largamente sviluppato. Il classicismo napoletano ebbe caratteri ben delineati; privo di sentimento, analizzò la vita in immagini plastiche; l'elemento intellettuale e descrittivo predominò sul drammatico. È idolatria di bella forma — scrisse il De Sanctis (2) — quella stessa idolatria che quando sorse nel 500 produsse i miracoli di Raffaello e dell'Ariosto. Ma tutto ciò che fu naturale in tempi in cui l' uomo non potè concepire chiaramente l' astratto, nel secolo XIX si esaurì in una rigidità di forme; togliete alla poesia lo slancio del cuore ed avrete un aspetto descrittivo e

---

(1) Aldo Romano, *Aspetti della cultura borbonica avanti la rivoluzione napoletana del 48*, da "Il Movimento Letterario", a. 1939.

(2) F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, a cura di B. Croce, Morano, Napoli 1921, p. 58.

didascalico che si concretizza nella mitologia. Il Bello divenne così espressione di un classicismo cui Cousin, Villemain, Gioberti, Hegel dettero nuove idee, che con l'Abate Gioacchino del Campagna giunse al filosofismo, con la Guacci divenne astrologia versificata e col Fusani si trasformò in sentimentalismo idillico (1). Ci furono anche altri nomi: l'Aiello, il Gatti, il Florio, simpatizzanti con Hegel, appartennero anch'essi a questa scuola di studio e di cultura che vantava, oltre il Puoti e il Giordani già ricordati, il marchese di Montrone, il Cappelli, il Ruffa, il Parzanese, il Sole, sebbene questi due ultimi accennino a scostarsi dai classici per maggiore libertà di forma. Degenerazione, quindi, fu quest'indirizzo classico che non ci delude perchè l'evoluzione dello spirito non è processo reversibile e, se il passato ci insegna, il futuro è nostro quale attività originale. Qualcosa si oppose a questa rigidezza classica: la voce del Malpica, del De Lauzières, del Valentini, del De Virgilii. Voi ci date riposo di forme, correzione di disegni, immobilità di marmi; l'arte invece scaturisce dal vero, è impressione di spirito contrastante con la materia. L'armonia greca tra spirito e forma, l'oraziano "simplex et unum„ non trovano riscontro nelle nostre creazioni; per noi la vita non si cristallizza nella staticità, ma obbedisce al sentimento.

Questa voce divenne scuola poco dopo il '40, quando si fecero sentire le correnti tedesche, francesi e lombarde. Il nostro romanticismo non sorse contemporaneamente a quest'ultimo come il calabro puro e luminoso, ricco di reminiscenze e penetrato di Byron, nè all'unisono col romanticismo tedesco — in tal caso sarebbe sorto sino dal tempo del Foscolo —, ma attinse direttamente dalla scuola francese, anzi ad esser precisi, dal fiero avversario di Ponsard, Victor Hugo. La "Lucrèce Borgia„, "le Roi s'amuse„, "i Miserabili„, audaci nella forma, nella predilezione per l'antitesi e il dualismo, comparvero con una rivoluzione, che dopo però non lasciò in Francia alcun vestigio di scuola, tranne la viva, grande individualità dell'autore medesimo.

Ma in Napoli, nonostante le lotte e gli entusiasmi, scuola rimasero i classici e scuola i romantici. Le cause? Un po' dovunque: nelle limitate libertà, dal governo, nella mancanza d'ispirazione diretta, nella sorda ostinazione dei classici e, nonostante le accennate libertà, anche dei romantici a fossilizzarsi in un complesso di dottrine a priori, che frenarono ogni ispirazione e fecero scuola di tutto ciò che avrebbe dovuto essere poesia, letteratura, in una parola,

(1) Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, p. 121.

arte. Breve fu tuttavia questo romanticismo napoletano, durò poco più di quattro anni e, benchè si fosse manifestato con originalità e sfoggio di immaginazione, sfociò — sono queste parole del De Sanctis (1) — nella leggerezza di Cesare Malpica e nel volo fantastico del De Virgilii. " Non vi fu uomo „ continua il nostro autore " che potesse farlo rispettare, fu eco di letterature straniere in gente che aveva velleità e non ispirazioni. I due veri rappresentanti di questo indirizzo, De Lauzières e Malpica, non furono uomini di lettere, versificatori piuttosto, seguaci di una dottrina che doveva piacere a coloro che più che badare allo studio fidavano sulle proprie forze. Alla mancanza di cultura credevano supplire col chiamarsi romantici e col tentare le più esagerate situazioni „. Era questa l'epoca in cui il dotto duca di Ventignano in un sonetto poco classico, a dire il vero, per la forma esacerbata che assunse la sua invettiva, pontificava contro coloro, i romantici s'intende, cui

. . . . . fra i lamenti
dei gufi e delle tombe in fra gli orrori
piace temprar a lugubri concenti
l'arpa divina con funereo stile
cantando quasi a sbigottir le genti.
. . . . . .

Non è una riabilitazione questa che io voglio tentare ora, ma scorrendo qua e là gli scritti del Malpica, desidero mettere in luce qualche aspetto più vivo del suo pensiero, qualche originalità di sentimenti, per cui l'Ulloa (2) scrisse: Malpica avait l'oeil d'un peintre et cette verve ingégnieuse et etrainante qui fait lire avidement un ouvrage..... Ses vers étaient plus souples, plus nerveaux, c'est un progrés, c'est un art nouveau.

Nè mancano articoli lusinghieri di qualche suo contemporaneo, alcune ottave di un anonimo sul Vigile, giornale letterario scientifico di Chieti, ed una breve lirica esaltatrice delle sue virtù per cui

. . . . . di vetuste e di recenti storie
schiude facile il varco in ogni mente;
. . . . . .

Croce (3) nelle sue note alle Lezioni di letteratura italiana del De Sanctis ce lo presenta come il più sbrigliato dei romantici

---

(1) Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, pp. 118 e 127-128.

(2) P. C. Ulloa, *Pensées et Souvenirs sur la Littérature contemporaine du Royaume De Naples*, vol. II. Ed. Joel Cherbuliez 1860, pp. 129 a 134.

(3) Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, p. 221.

napoletani del suo tempo; il Villari (1) in uno studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 60, ricorda le sue lodevoli opere di viaggi; il Mazziotti (2) lo ritiene insigne letterato ed autore di opere pregevoli. Un suo editore nella prefazione dei " Pensieri del tramonto „ così scrive: Il verso del Malpica è sublime e soave, ti desta nell'animo le più care sensazioni. Molti saggi egli ci ha dato di estemporanea poesia e in Napoli e nelle più ragguardevoli città delle Puglie, ove, nel suo viaggio in quei luoghi fatto nell'autunno del 40, riscosse gli applausi dell'universale (3).

Facile entusiasmo questo dell'editore, propenso alla lode e preso da quell'ondata di simpatia che circondava l'estro romantico, forse solo per la novità di un indirizzo che suscitava le ire e i frizzi un po' vivaci del Puoti? Prima di rispondere scorriamo le pagine del Malpica, seguiamolo nei suoi numerosi viaggi, anzi, per fare opera migliore, diamo l'avvio alle nostre ricerche fin dall'inizio del secolo, quando in Capua vide per la prima volta la luce nel lontano 1804 (4). La famiglia era calabrese, lo dice egli stesso nell'appendice all'opera " dal Sebeto al Faro „; il padre, Ignazio, era dottore, i suoi due fratelli, Francesco Saverio e Beniamino, si resero noti, uno come valente ingegnere e scrittore (5), l'altro come magistrato. A Napoli, dove si laureò in legge, ebbe come primo maestro d'Italiano il Rossetti e di Filosofia il Galluppi. Il Rossetti, riconoscendogli un facile estro, cercò educarlo alla sua scuola, nè il Malpica si dimenticò di lui; da Londra nel 1840 gli inviò dei versi che rendono palesi la dimestichezza e la stima che egli godette da tale maestro. Amico del Puoti, sebbene in seguito si combattessero vivamente, frequentò la scuola che il marchese impiantò nel 25, e, da una lettera inedita al fratello ingegnere, sappiamo che egli stesso aprì una scuola privata d'Italiano, frequentata da una ottantina di alunni e decimata poi dal colera. Si dedicò al giornalismo, anche per ragioni economiche, ed amò i viaggi che, mediante nuove impres-

---

(1) L. A. Villari, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di F. S. Arabia*, Firenze, Successori Le Monnier, p. 105.

(2) M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1828*. Albrighi e Segati 1906, p. 19.

(3) C. Malpica, *Pensieri del Tramonto*. Napoli 1839, p. 4.

(4) La data, 1800, e il luogo di nascita, Salerno, riportati dal D'Amico in *Cesare Malpica*. Salerno 1908, p. 4, e da altri studiosi non sono esatti.

(5) Scrisse: *I monumenti di Roma e Toscana. La teorica dei prezzi applicata agli usi pratici. Il commento delle servitù fondiarie. I monumenti di Napoli e il Duomo di Salerno. Le lezioni di storia* (dalla fondazione della monarchia napoletana ad oggi).

sioni e conoscenze, appagavano il suo spirito ardente e la sua anima insaziabile. Viaggiava non da archeologo, ma da poeta; amore del bello e vaghezza di riprodurne le forme gli erano di guida (1).

Sbrigliato, romantico, fluttuante fra le varie vicende, portò anche nella vita politica del tempo la sua impronta, non molto originale, a dire il vero. È questa una pagina poco edificante, che non possiamo dimenticare, anche se in parte giustifichiamo, essendo il Malpica da poco marito e padre felice. Mi riferisco all'epoca degli sfortunati moti del Cilento, i quali, per la brutale reazione del Governo, non riabilitano di certo la figura di un sovrano contro il quale si è accanita in speciale modo la storiografia del Risorgimento. Ma Francesco I, nonostante i poco lusinghieri giudizi, fu uomo di buon senso, disposto a rendersi conto dei suoi doveri di sovrano, e con un programma politico coerente alla mentalità dei sovrani dell'epoca (2). I moti lo colsero di sorpresa: la setta dei Filadelfi, che dalle Puglie si estendeva nella capitale e che vantava tra gli affiliati nomi illustri, operava sotto l'impulso esterno: l'avvento nel gennaio del 28 del moderato e conciliante ministero Martignac, e gli avvenimenti inaspettati della penisola ellenica. La distruzione della flotta turco-egiziana nella rada di Navarrino, da parte delle forze riunite anglo-russo-francesi, turbando la quiete di Metternich, destava nel popolo impaziente nuovi ardimenti. Chi in special modo ne trasse buoni auspici fu l'animatore della congiura, l'ardente canonico De Luca, che aveva guadagnato alla sua causa un forte gruppo di cospiratori.

Moltissimi risiedevano nel distretto di Vallo; Sala, Campagna, San Severino, San Valentino, Giffoni, Nocera, Cava, Cetara davano numerosi adepti. Tra gl'iscritti a questa associazione di Salerno, che, fingendo interessi commerciali copriva quelli della politica, era Cesare Malpica, venuto colà, avvocato (3). Furono la delazione di un sacerdote, Francesco Moccia, e le istruzioni e i ragguagli del Gallotti, dati per fatale errore sulla via di Nocera a Carlo Iovane, Capo urbano di Angri e zelante borbonico, scambiato da lui per uno degli affiliati, ad anticipare l'ora del cimento. La mattina del 28 giugno sul forte di Palinuro fu innalzata la bandiera bianca al grido: Dio, Re, Costituzione, lo stesso grido che era riecheggiato

---

(1) Cfr. D'Amico, *Op. cit.*, p. 5.

(2) R. Moscati, *Per una storia del Regno di Napoli sotto Francesco I di Borbone* Roma, 1933, pp. 8-9.

(3) P. C. Ulloa, *Il regno di Francesco I*, a cura di R. Moscati, Napoli, pp. 50-51.

otto anni prima innanzi a Nola, e, mentre si annunziava, a Salerno e a Mercato San Severino, la sollevazione avvenuta, s' invadevano Bosco, che pagò con la distruzione il suo fermento, Licusati, Roccagloriosa, Castelruggiero, Cuccaro. Qui gl' insorti, per consiglio del De Luca si fermarono: il maresciallo Del Carretto presidiava Vallo con parecchie migliaia di uomini, ed erano venuti meno gli aiuti di Avellino e Napoli. La fatalità degli eventi, la mancanza di munizioni, l'energico intervento da parte del governo — il Del Carretto aveva infatti mandato nelle acque di Salerno due navi da guerra e truppe a Policastro, Pesto e Sala — fecero dileguare la schiera degli insorti, che, ridotta a poco più di dieci persone, era inseguita da due compagnie di cacciatori (1). La reazione fu spietata; ne danno testimonianza la Commissione di consultazione, costituita da Del Carretto, il suo " barbaro manifesto „, che non trovò la piena approvazione del sovrano, e le fucilazioni che immersero nel dolore il Cilento, Salerno, dove trovarono la morte il De Luca e il nipote, il sacerdote Giovanni (2), Mercato San Severino, e Napoli. Tra i primi arrestati fu il Malpica, catturato in Salerno, dove domiciliava, dall' ispettore Maddaloni, quasi contemporaneamente al colonnello Blanco, fermato la notte del 21 maggio, ai fratelli Criscuolo, al Rossi, De Vita, Nisi ed altri (3). Trasportato poi il 3 giugno nelle tristi carceri di S. Maria Apparente in Napoli aveva, insieme con altri cinquanta detenuti, confermato di appartenere alla setta, mentre altri ventiquattro si proclamavano innocenti. Il 12 febbraio del 29, poichè la Commissione Suprema di Stato aveva sede in Castelnuovo, gl' imputati furono qui raggruppati in attesa del giudizio. Vennero uniti ad essi tre agenti di polizia che, figurando quali rei, avevano il compito di scrutare gli animi, avvalendosi degli angosciosi momenti di abbandono e di volontaria espansione.

La prima sentenza, emanata il 23 marzo dello stesso anno, condannava ad estremo giudizio sette dei congiurati: a quattro però " S. M. per sovrabbondanza di quella clemenza innata nel suo cuore magnanimo „ — con queste parole il giornale del governo magnificava l' atto di Francesco I — la pena venne commutata con l' ergastolo. Altri subirono pene diverse; ventitre furono messi in libertà provvisoria, e diciassette in libertà assoluta. Tra questi era Cesare

(1) Cfr. Moscati, *Op. cit.*, p. 9.

(2) La sconsacrazione, che precedette la fucilazione, fu operata nel Duomo di Salerno dal vescovo della città, mons. Alleva.

(3) Cfr. M. Mazziotti, *Op. cit.*, p. 34.

Malpica, a cui l' 11 aprile, sempre del 29, fu permesso di ritornare in Salerno (1).

Assoluzione maledetta; — scrisse l' Ulloa (2) — il Malpica si credeva già celebre e ciò lo lusingava. Era stato carbonaro per moda, ispirato da vanità, non riuscì a spingere le idee fino al martirio. Nonostante le molte assicurazioni avute dallo stesso rigido pubblico accusatore, de Girolami, circa la sua salvezza (3), non resistette al tedio della prigione, ai lunghi ed opprimenti interrogatorî, accompagnati da mezzi coercitivi di confessione. Fattosi chiamare a nuovo esame, rese palese aspetti e nomi della congiura; sapeva che i giudizi della Commissione non erano pubblici, ma ignorava che gli atti fossero resi noti agli imputati. Alla lettura delle sue rivelazioni, mentre i congiurati lo guardavano con occhi fissi ed ardenti, egli abbassò il capo umiliato. Nel silenzio della sala, alla richiesta del presidente se avesse detto il vero, la sua voce, dopo una leggera esitazione, risuonò stanca. Emilio de Mattia, uno dei suppliziati, lo allontanò sdegnato; Antonio Migliorati gli gridò: " Se gli uomini il potranno, Dio non tel perdonerà! „; il colonnello Blanco, alla domanda del presidente se avesse nulla da aggiungere in sua difesa rispose, accennando al Malpica: " Se colpa vi ha in me, la più vergognosa è quella di aver udito uomini di tal fatta „.

L' avvenimento destò scalpore e lasciò traccia nell' animo del Malpica; un senso d' irrequietezza e di disagio fece sì che si dedicasse completamente alle sue occupazioni forensi e giornalistiche, pago solo di glorie letterarie. Sappiamo che dal '33 al '35 svolse attivamente nel foro salernitano, dove non mancavano nomi insigni, la sua professione di avvocato, dando contemporaneamente impulso ad una vasta produzione letteraria. La flessibilità del suo spirito lo piegò ad ogni genere di produzioni; amò una poesia avida di impressioni svariate, espose con spirito ed arguzia, riuscendo a non annoiare mai il lettore. E questo — scrisse l' Ulloa — " est toujours un très beau talent „ (4).

Tuttavia la sua penna non ha grandi pregi; cerca di elevarsi in trasparenze idilliche, ma ricade inesorabilmente nella plasticità delle immagini, in un secentismo di situazioni, come bene lo definì

---

(1) Cfr. M. Mazziotti, *Op. cit.*, pp. 171-183.

(2) Cfr. P. C. Ulloa, *Op. cit.*, pp. 62-63.

(3) Il Malpica, dato il subitaneo arresto, figurava tra gl' iscritti, non tra gli agitatori.

(4) Cfr. P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs, sur ecc.* p. 343.

il De Sanctis (1), che penetrano l'intimo della concezione. C' è contrasto con il limite, la consapevolezza della classicità, ma è la semplicità che manca alle sue creazioni ; anche se s' innalza, il suo volo è rapido, fugace. Eppure l'autore avrebbe potuto tracciare orizzonti più vasti se non avesse dilapidato il suo talento, imponendo allo spirito gli ozi di una educazione letteraria. Nelle " Ore malinconiche „ (2) il lirismo trova a volte una dizione pura, un' arcana corrispondenza di sensi tra natura e poeta, che è propria della poesia romantica. Più sentite e ricche di una tinta del tutto soggettiva sono alcune delle sue Poesie scelte (3), ma decisamente poco corretto un lavoro che destò nei classici un' ondata di sdegno ed accese una lotta fra le due scuole (4): L' Appestato. Non si scosta molto dalla " Madre inglese „ del De Lauzières: il delirio, la preghiera, luoghi comuni proprio dei romantici, non riescono a commuoverci ; sembra strano, ma ci fanno sorridere. È la storia di un napoletano che, nonostante gli scarsi mezzi di comunicazione, va in Egitto ; ma appena giunto lo colpisce la terribile malattia.

. . . . . .
Irte, avvolte in vel funebre
or lo cingono sdegnose
cento larve spaventose,
or lo aggravano le tenebre
di profonda oscurità,
. . . . . .

Ai classici, sfidati da tal rappresentazione, si drizzavano i capelli in capo, nè altri riuscirono a perdonare tali estrosità proprie dei romantici. Eppure i versi del Malpica erano ben lontani dagli ottonari e dai versi polimetri di un Valentini che, sia in " Un momento di febbre „, che ne " Il mio suddiaconato „, cadde negli eccessi di un ridicolismo romantico, che sminuisce ogni pregio di poesia. Il frammento di un canto, pubblicato per la prima volta dal D' Amico, nel citato lavoro sul Malpica (5), nulla aggiunge alla sua perfezione artistica. Alle prime luci di un' alba una nera nube di tempesta avanza tra i " torbidi venti „ ed attenta alla vita di un re. L' empia recide lo stame e l' anima si libra nei cieli,

---

(1) Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, p. 132.
(2) *Canti.* Napoli 1836.
(3) *Poesie scelte.* Benevento 1845.
(4) Cfr. De Sanctis, *Op. cit.*, pp. 130-131.
(5) Cfr. F. S. D'Amico, *Op cit.*, pp. 9-10-11.

anelando alla gloria eterna. Lo spettro di Quirino allora, che vede sminuito il suo prestigio, è mosso dall' ira e

. . . . . .
Chi - clamava - chi poggia tant' alto ?
Forse l' ira d' Encelado atroce
muove agli astri nuov' onta ed assalto ?
. . . . . .

Ma al clamore degli squilli angelici s' immerge taciturno nelle ombre della notte, mentre l' anima beata, in una veste eterna di gloria, s' innalza al celeste riposo.

C' è qua e là qualche schiarita di poesia pura, ma le immagini, spesso forzate, attenuano ogni slancio. Le espressioni " passeggiava la nera tempesta „, " apparecchio cotanto ferale „, " per le sfere più alto libame, va di gloria nel cielo gustando „, e quella " lucida sorte „ posta quasi a chiusura del brano, frase decisamente poco felice, guastano ogni intento armonico e, se non per leziosità di forma, vanno tuttavia condannate perchè, rivestendosi di ricercata esteriorità, smorzano il soffio poetico.

Maggiore ispirazione si nota in un ampio brano riportato anche dall' Ulloa (1); il contenuto non è nuovo, lo ritroviamo in altri scrittori, sia pure con diversità di espressione. La ricchezza, la beltà — egli dice — sfioriscono nel crepuscolo della vita ; ciò che rimane è " la virtù del core „; che perpetuerà il ricordo dell'estinto. Nulla di diverso aveva cantato il Leopardi nella " Foglia „, traduzione di una lirica di Arnault.

. . . . . .
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa
e la foglia d' alloro.

E più oltre " soffermandosi alle pietose cure presso l' urne dei cari „ e al pianto che solleva dal dolore l' animo oppresso, ha, sia pure ben diversa la forma, reminiscenze foscoliane.

. . . . . .
Chi lo niega calpesti i sacri avelli,
profani l' urne con profane voci,
l' olio votivo mai non rinnovelli
conturbi l' ossa con urli feroci,

---

(1) Cfr. P. C. Ulloa, *Op. cit.*, pp. 129-134.

sperda al vento la polve dei fratelli,
strappi dal suol le solitarie croci,
canti in mezzo alle nenie, intessi danze
fra il muto orror delle marmoree stanze.

Se v'è costui, egli continua, venga a mirare l'estrema angoscia di una madre morente. Qui il lirismo si fa più umano, sentito, la forma si anima in espressioni pure, semplici, con pennellate pittoriche ed ansie che animano ad un tratto tutta la poesia

. . . . . .
È un mar di affetti il cuore di una madre
. . . . . .
Poi passò come un altro si addormenta,
La tempesta era dentro, ma sul viso
come chiaror di luce a mezzo spenta
si scolpia placidissimo sorriso.
. . . . . .
Il regno di una madre è il cor dei figli.
. . . . . .

Ma sono brevi schiarite; fa appena in tempo a librarsi che ricade, quasi sempre alla fine di ogni ottava, in luoghi comuni ed espressioni che vorrebbero fare da conclusione ad un concetto, ma che riescono solo a smorzare la poesia. Se non armonico col tutto è il verso dantesco " donne che avete intelletto d' amore „ riportato integralmente ed inserito nella lirica, non è certamente un pregio l' accenno fatto poc' anzi. Lo stesso difetto ha il sonetto su Napoleone, pubblicato da D'Amico (1):

Col vasto immaginar tant' orbe cinse
Quanto ne corre luna che tramonti.
Torri col piè di bronzo in alto spinse,
Gittò senz' archi su i gran fiumi i ponti.
Sul dirupato si aggrappò de' monti
Di là scagliossi, pugnò forte e vinse.
Strappò diademi da regali fronti,
E i rottami de' troni in fascio strinse.
Reso gigante attorcigliossi i crini
D' Asia alla mano per impor tributo
D' Europa all' altra man strinse i destini.

(1) Cfr. F. S. D'Amico, *Op. cit.*, p. 10.

Or sulla pompa imperial s'asside,
Ma cangiato in pigmeo così minuto
Che l' Anglia il guardo col cristallo e ride.

Un merito va certamente attribuitogli: egli è il primo a far rivivere nel meridione d' Italia l' epopea napoleonica nei ricordi di gloria e nei momenti più tragici e fatali. La espose nelle odi: Arcole, Napoleone al San Bernardo, La ritirata dalla Russia, L'addio di Fontaineblau, Waterloo; la magnificò nella Storia di Napoleone (1), la sintetizzò brevemente così nel Poliorama Pittoresco, n. 30 dell'anno 40: " L' ingegno di un uomo in tutta la sua forza, in tutto il suo splendore, il coraggio in tutto il suo impeto, la sventura in tutta la sua ira: e in cima a tutto ciò il Genio, che s' impadronisce delle vicende e le signoreggia: e al di sopra del Genio la volontà dell' Eterno da cui tutto emana, per cui tutto succede „.

Eppure prima del 30 sarebbe stato impossibile illustrare le gesta dell' Imperatore. Ricorda il Settembrini (2) che circolava di soppiatto un libretto intitolato " Il prigioniero di S. Elena „; aveva sul frontespizio un paesaggio e tra due alberi, nello spazio bianco, figurava il ritratto di Napoleone, che a prima vista non si discerneva. Tolto l' interdetto ci si soffermò sul meraviglioso operato di quest' Uomo che aveva schiacciato l'Austria e dato al meridione un re valoroso. Molti che avevano combattuto le battaglie dell' Impero le narravano con ampiezza di notizie nei giornali del tempo e il Malpica rivelò addirittura una monomania napoleonica, nè questa ondata di entusiasmo dispiaceva al re.

Ostile ad ogni forma di ateismo materialistico, a quella filosofia che " spegne nei cuori la speranza e vi pone in sua vece il tremendissimo nulla .... che abbassa Cristo e dice opera del caso le meraviglie dell' Universo e gl' infiniti mondi rotanti „ (3) fu, quale romanziere e lirico religioso, fervente manzoniano. Ai principî del " grande Maestro „ informò i suoi romanzi storici e gli inni sacri: Il Natale, Il Cristo Redentore, L' inno alla Pasqua, Il Gesù addormentato sulla Croce, l' inno al Genio, I canti biblici. E, sempre

---

(1) Pubblicata nel '40, ebbe quali fonti Norvins, Laurent de l' Ardéche, La Casas, Antommarchi, O. Meara, Fain, Rapp, Gourgaud, Bertrand, Montholon, Marchand, Segur, Dumas, Savary.

(2) L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*. Napoli, Morano 1894, p. 59.

(3) C. Malpica, *Pensieri del tramonto*. Ed. Tip. all'insegna del Salvator Rosa. Napoli 1839, p. 38.

nei Pensieri del tramonto, scriveva (1): " O avversari del secolo XIX che correste ad accattare soccorsi sulla Senna, dove vegliava il Genio di Chateaubriand e di Lamartine, scendete dalla bigoncia e lasciate che vi salga la letteratura che ha dato all' Italia i Promessi Sposi e l' Ildegonda „. Ma dalla nobile arte del Manzoni è ben lontano sia in queste liriche che nei vari romanzi storici dovuti alla sua penna: Bianca di Salerno, I nuovi misteri del popolo, La vedova ed il mistero, L'ultimo dei Savelli (storia del secolo XVI) ed altri. Sono opere in cui suppliva uno spirito arguto, non meditativo, ma contemplativo; a volte anche da un soggetto arido sapeva trarre grandi bellezze e riusciva ad essere corretto e piccante, negletto e sagace. Novelliere spirituale e satirico (2) ringiovaniva e con grazia anche vecchi aneddoti, amava fare dei viaggi che avessero la bellezza della novità. Le sue escursioni datano dal 1823; visitò la Germania e ne riportò varie impressioni; dal '40 al '43 viaggiò per la Penisola, celebrandone le bellezze. Il 16 maggio del '45 per la via delle Alpi, dopo una breve permanenza in Ispagna, e a Parigi, ritornò in Napoli. In alcune delle sue opere si compiace narrare, con descrizioni che hanno spesso una forma epigrammatica, queste sue peregrinazioni. Nel Giardino d' Italia ritrae scene, costumi e paesaggi di varie province: " La Puglia „, pubblicata a Napoli, reca la data del 1841, " Venti giorni a Roma „ vide la luce il 1843 nella capitale, così pure Le notti romane al Foro, al Colosseo, alle Catacombe, pubblicate l' anno seguente. Sempre del '44 è Un mese negli Abbruzzi; Dal Sebeto al Faro, impressioni di un viaggio in Calabria, La Toscana, L' Umbria, La Magna Grecia e la Basilicata portano rispettivamente la data del '45, '46 e '47.

Sono descrizioni in cui, tra spunti ingegnosi e giudizi di gusto, si lascia trascinare dalla pretenzione di mettere in luce il suo spirito e la viva intelligenza. Doti queste che tutti sono d' accordo nell' attribuirgli, ma che guastano la grazia del racconto, cui nemmeno una vernice poetica, tanto deprecata dai suoi avversari, riesce a nascondere la forma poco elegante. Colpa della sua anima incompleta, inafferrabile (3), di una produzione " moltiplicata con troppa facilità „, difetto comune a chi cerca di formare rapidamente una reputazione ed acquistare una fortuna. Ma se difetto è tutto ciò, nel fargliene un addebito non possiamo staccarlo dal suo tempo. Studiò ed operò in un periodo in cui la cultura languiva, confinata

---

(1) Cfr. C. Malpica, *Op. cit.*, p. 40.
(2 Cfr. C. Malpica, *Op. cit.*, p. 342.
(3) Cfr. P. C. Ulloa, *Op. cit.*, pp. 184-342.

in Cenacoli ed Accademie locali; la vita letteraria, già ispirata da idealità innovatrici, colpita da scomunica religiosa e civile, era intralciata da un forte dazio sui libri di provenienza straniera. Provvedimento che emanato, come si diceva, a difesa dell' arte tipografica napoletana, rovinò il commercio librario. Opere proibite circolavano nel Regno, pagate a prezzi altissimi, e, ad eccezione del Moniteur, del Semaphore de Marseille e del Memorial Catholique, anche i giornali francesi, ritenuti troppo arditi per l'abolizione della censura, erano vietati (1). Il Regno divenne, a dirla col Monnier (2), una splendida cella ove non penetravano le idee, le speranze, le conquiste materiali del secolo. Un impulso fu dato all' erudizione, alle scienze esatte, ma tutto ciò inaridì il processo culturale. Per creare occorre ampliare gli orizzonti; soffocate gli slanci dello spirito e non avrete mai originalità. Giornali locali non mancavano; sappiamo anzi che il Malpica fu valente giornalista e fondatore dello Spettatore napoletano (3), ma sottoposti all' attenzione della censura, come ad esempio il *Giornale delle Due Sicilie*, organo del governo, non destavano certo il pieno interesse dei lettori. Questi preferivano, a parte le strenne (4) e le riviste, i romanzi del Bertolotti, mediocre compilatore di storie, la Corinna di Madame de Stäel, I Puritani di Walter Scott, le opere di Cooper, di Anna Radcliffe, di Sofia Cottin, o Il Solitario del principe dei romantici, Arlincour. Romanzo che entusiasmò e commosse la generazione del suo tempo e, riguardo al quale, il caustico del Feletz, notando i difetti e le stranezze stilistiche, ebbe a dire che fu tradotto in dieci lingue " tranne che in francese „. Ma, per quanto lo sviluppo dell' arte tipografica nel Regno fosse notevole, una crisi preoccupava letterati e studiosi: le offerte (5) di libri erano inferiori alle richieste, perchè l' industria della carta non dava un reddito di cui si accontentavano i capitalisti. Alle varie voci che si levarono unì la sua anche il Malpica.

---

(1) A. Genoino, *La Sicilia al tempo di Francesco I.* Guida, Napoli, pp. 350 e sgg.

(2) M. Monnier, *La camorra.* Firenze 1862, p. 92.

(3) Lo Spettatore napoletano, fondato il 1845, ebbe a modello lo Spettatore dell'Addison, che aveva esercitato molta influenza sulla vita e sulla cultura del popolo inglese.

(4) Le strenne, raccolte di scritti in prosa e in poesia, prendevano i nomi di Iride, Sirena, Zeffiro, Menestrello, Vesuvio, Mergellina, ecc.; uscivano a Natale, Capodanno e Pasqua. Sotto l'aspetto di semplici esercitazioni nascondevano nobili desiderî di affratellamento nelle idee e nelle speranze. Cfr. Villari, *Op. cit.*, pp. 76-77.

(5) A. Genoino, *Le vicende del libro nel Reame di Napoli.* E. Coda, Cava dei Tirreni, pp. 48-49.

Un tempo — egli scriveva (1) — la scienza era retaggio di pochi, ma apparvero pubblicazioni a buon mercato e tutto mutò sembianza. Ora si direbbe che l'atmosfera sia satura di particelle scientifiche ; esse penetrano nei laboratori, nelle botteghe, negli abituri e fin nelle capanne degli agricoltori ! Come siamo lontani dai tempi del grande Gutemberg !

Quando poi si giunse alla libertà di stampa del '48, a quella ondata di effervescente liberalismo, che esaltò ed istigò il popolo contro l'Autorità, molto contribuirono gli articoli del Malpica. L'espressione del pensiero — egli scrisse — fu fino ad ieri soggetta al capriccio di pochi che, col nome di revisori, mutilavano idee, annientavano gli slanci dell'ingegno, cospiravano contro il bello, il giusto e l'onesto . . . . . Dominava un vandalismo unico nei fasti dei doganieri della mente, guerreggianti a morte contro le opere di filosofia, di cui avevano paura, contro le opere di politica, ritenute quasi tutte fomiti di rivoluzioni, e contro la letteratura francese, qualunque forma vestisse. Era vietato Lamartine, vietato Lacordaire . . . . . Quando circolarono L'Ebreo errante e il Magnetismo animale per poco non fu dichiarata la Patria in pericolo (2). Si aprirono polemiche che accesero gli animi ; all'accusa, che anche il Malpica faceva al clero napoletano, di aver sostenuto la dottrina assolutistica, favorendone il consolidamento, una rivista cattolica rispondeva fieramente che " se peccato è obbedire, secondo i precetti del Vangelo, all'Autorità, questa è l'unica colpa che può essere attribuita al Clero „.

Accuse e difese erano oggetto di discussione in accademie pubbliche e private ed anche nei salotti, tra dame intellettuali ed elevati ingegni. Ma qui le discussioni non si protraevano a lungo ; a volte la musica e spesso la poesia mitigavano gli animi. Ogni vena poetica facile e limpida si affidava all'estro di un tema scelto ; si applaudivano così nelle serate a casa della Guacci, del barone Poerio, di Antonio Starace, di Agostino Correale e del cognato del Ranieri, Giuseppe Ferrigni, magistrato e pubblicista di valore, fini dicitori e poeti estemporanei. Nè mancano nomi illustri : il Piccinini, il D'Ayala, il Florio, il Regaldi, il De Virgilii, l'Arabia, il Malpica, che si faceva notare nei saloni dell'alta aristocrazia, tra i migliori intelletti del tempo, il Ruffa, il Genoino, il Valletta, la Taddei, la Milli, solo per citarne alcuni.

---

(1) *Annali civili*, a. 1837, fasc. III.

(2) Malpica, *Il clero napoletano e la Costituzione* in " Il riscatto Italiano „, a. 1848, n. 35.

In un caffè del Molo, che aveva dato il nome ad un giornale, si era poi formata un' allegra brigata ; l' animavano Michele D' Urso e il Marchese di Caccavone. Gli epigrammi, in forma semplice e concisa, incidevano rapidamente gli eventi della giornata ; satirici e molto spesso piccanti correvano di bocca in bocca avidamente per la città. Per un duello alla pistola, fatto da certi scapati, il D' Urso, cui si attribuisce il genio di Marziale, scriveva :

Lieta fine ebbe il duello ;
Per tre volte si è tirato :
Ma mirandosi al cervello
Non ve l' hanno ritrovato.

Il Marchese di Caccavone, che con mano maestra amava sferzare vizi e vanità letterarie, non risparmiò nè il Florenzano, punto sul vivo mentre, imitando il Malpica, improvvisava versi sul tema : la donna, nè don Giulio Genoino, epigrammista anche lui, valente autore di versi e di un' Etica drammatica, raccolta di commediuole per giovanetti. Privo dell' abito talare, benchè sacerdote, direttore di una biblioteca al Ministero dell' Interno, mai ordinata ed aperta, il Genoino fu preso di mira in una gustosa sestina :

Giulio fu prete e gli mancò l' altare ;
Scrisse commedie e gli mancò la scena :
Fu dilettante senza dilettare
Scrisse dei versi e gli mancò la vena
Ed or per colmo di fortuna cieca
Bibliotecario senza biblioteca.

Era la Napoli letteraria che trascorreva intensamente e nobilmente la vita che le era concessa vivere, che si accendeva nelle polemiche, che rivelava negli epigrammi la sua vena satirica, e cercava di alleviare le assorte malinconie del Leopardi con tenere melodie. La Napoli che dalla poesia secentistica ed arcaica, troppo spesso vuota d' immaginazione e sentimento, aveva trovato una forma più armonica di espressione : la musica. Paisiello, Pergolesi, Cimarosa sono la manifestazione della genialità meridionale, alla cui scuola si educarono lo Zingarelli, Bellini, Rossini, Donizetti.

Ma quest' aspetto di Napoli, nonostante le ripetute visite nella capitale, il Malpica lo contemplò, per un certo periodo di tempo, dalla nativa Capua, dove si era ritirato. La morte lo colpì ancora giovane in Napoli ; era il 12 dicembre del 1852. Con lui si spense una delle più note figure dell'epoca ; fecondo scrittore, gior-

nalista, improvvisatore fu, in particolar modo nel decennio 1840-50, il rappresentante più in vista del romanticismo meridionale. Il D'Amico (1) gli riconosce, nei riguardi dell' indirizzo classico, uno spirito moderato, quasi un desiderio di accordo fra le due scuole. C' è un brano, infatti, nei Pensieri del tramonto (2), dove rivela tale tendenza. Pace — dice ai letterati in disaccordo tra loro — pace, o valorosi, sol che v' intendiate meglio e potrete stringervi la destra in segno di concordia e questa sarà durevole, purchè una parte di voi si spogli di molti vani prestigi e l' altra si pieghi ad ascoltare alcune delle vostre regole, che pure sono quelle della natura e della verità.

Pur non brillando nella vita politica, contribuì, in qualità di poligrafo, con i suoi articoli, con le sue opere, con pagine notevoli e talvolta argute, a diffondere la cultura; e questo era il mezzo migliore per osteggiare un governo reazionario ed oscurantista. Dette così un notevole impulso al giornalismo napoletano, il quale — è questo un giudizio del Nisco (3) — annunziò viva nelle ispirazioni e nelle lotte del secolo, l'unità morale di una terra che col martirio raggiungerà poi la sua salda unità politica.

Ricordarlo, quindi, non dispiace e, anche se abbiamo riscontrato difetti e manchevolezze nelle sue opere, non distacchiamolo dal suo ambiente; renderemo così omaggio, se non proprio alle sue doti artistiche e letterarie, al contributo da lui arrecato alla storia del suo tempo, che si spiritualizza nelle idealità romantiche e liberali di un popolo.

Sofia Genoino

---

(1) *Op. cit.*, p. 7.

(2) Cfr. C. Malpica, *Pensieri del tramonto*, p. 38. L'esortazione, evidentemente, è alquanto ingenua.

(3) N. Nisco, *Storia civile d'Italia*. Morano, Napoli, v. I, p. 35.

Figure della storia di Polla

Il presente scritto deve la sua origine alla deliberazione votata circa tre anni or sono dal Consiglio Comunale di Polla su proposta di mio padre, dottor Giovanni Bracco, per intitolare ad alcune nobili figure della storia locale, antica e recente, sei strade e piazze del paese, in parte innominate.

L'onomastica delle strade e piazze di Polla era rimasta calorosamente ottocentesca. Quando si fosse esclusa qualche denominazione di richiamo topografico o storico locale (via Porta del Bagno, via dei Greci) o i pochi consueti nomi di nazional riverenza a re e a regine della risorta Italia, avreste trovato la gran parte delle vie affidate alla rievocazione di battaglie del Risorgimento o di figure eroiche e politiche, che mossero tanta parte di quella storia.

Per questa circostanza evocatrice chiaramente orientata di quell'ormai lontana generazione, Polla non aveva rievocato, se non incidentalmente, nelle sue vie e nelle sue piazze le figure della sua storia più intima, figure senza strepito di notorietà, ma che per una loro distinta attività particolare o per qualche slancio eroico o per una continua e casta operosità di vita, meritavano anch'esse il rettangolare ricordo d'una tabella stradale (1).

Polla non ha avuto figure che varcassero la notorietà locale o regionale. Fiorì nei primi decenni del Seicento una dotta figura di frate, Ludovico Manganelli, nato a Polla da una delle più notabili famiglie del tempo. Formatosi alla vita religiosa nel convento francescano del paese, Padre Manganelli passò poi in Spagna, a Madrid, dove, nel 1619, apparvero " ex typographia regia „ certi suoi discorsi a mo' di meditazioni e di soliloqui su alcuni cantici di Salomone,

---

(1) Sole eccezioni una via Domenico Del Bagno, sindaco nel '60, e una via Luigi Curto, fondatore dell'Ospedale.

illuminati e interpretati secondo il pensiero di Duns Scoto; l'opera, secondo le dichiarazioni dell' autore, si proponeva di riuscir utile " admodum contemplativis et praedicatoribus qui voluerint suos sermones Scoti sententiis exornare „ (1). Seguiva nello stesso anno un secondo volume di analogo argomento, al quale il Manganelli premetteva una vita del " doctor subtilis „ (2).

Nel Settecento visse Giangiuseppe Origlia, giurista distintissimo, che la stessa Napoli ha ricordato in una significativa stradetta (vico Giuseppe Orilia), adiacente all' Università vecchia, ov' egli insegnò. L' Origlia, pollese di famiglia da gran tempo estinta, nacque a Polla nel 1718 e tenne come uomo di legge cariche tutte importanti oltre a quella di lettore nello Studio Napoletano, essendo stato successivamente giudice a Matera, governatore di Capri e regio uditore nell' Udienza di Calabria Ultra (3). Vero figlio del suo tempo, prestò all' erudizione quella tipica versatilità dell' intellettuale del Settecento, fosse pure uomo di diversissima occupazione, sempre un po' troneggiante accademico, tra un inchino e una fiutata di rapé; scrisse così l' *Istoria dello Studio di Napoli* (4), che con una collettiva dedica affidò alla benevolenza degli Eletti napoletani, presso i quali doveva venire in grande stima, se l'abate Francesco Antonio Zaccaria affermava che l' Università di Napoli era stata nell'Origlia più fortunata che altre Università d' Italia.

Contemporaneo dell' Origlia fu un altro distinto pollese, Carlo Curzio, medico di sala agli Incurabili di Napoli, che curò e debellò felicemente " un raro e stravagante morbo cutaneo „ in una fanciulla degente in quell' Ospedale (5). La malattia, osservata e studiata anche in seguito, prende oggi nome di " sclerodermia „ o " morbo

---

(1) Ecco il titolo per esteso: *Discursus praedicabiles, theologici, speculativi in modum meditationum et soliloquiorum, per quos habetur expositio primi et secundi cantici canticorum Salomonis, iuxta doctrinam et ordinem quaestionum Scoti in primo libro Sententiarum, utiles admodum contemplativis et praedicatoribus qui voluerint suos sermones Scoti sententiis exornare.* Cfr. L. Wadding, *Annales Minorum*, XXV, 2, Ad Claras Aquas, 1934, pag. 359, prf. LI.

(2) Il titolo è il seguente: *Discursus super primum, secundum et tertium caput canticorum Salomonis, iuxta ordinem quaestionum Scoti in 2 libro Sententiarum.* Cfr. L. Wadding, *op. cit., l. c.*, ove si aggiunge che il Manganelli presenta in quest' edizione *brevem paraphrasticam expositionem supradictorum canticorum Salomonis*, premettendo *vitam doctoris subtilis Ioannis Scoti.*

(3) Cfr. G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli, 1943, pag. 256.

(4) In due volumi, Napoli, 1753–54.

(5) Il Curzio espose i suoi risultati in un lavoretto, stampato a Napoli nel 1755 col titolo: *Discussioni anatomico-pratiche di un raro e stravagante Morbo Cutaneo in una giovane donna felicemente curato in questo grande Ospedale degli Incurabili.*

del Marie „, dallo scienziato francese, cui viene impropriamente attribuito il merito d' averla per primo scoperta ed illustrata. La dedica, che l'editore napoletano degli " Opuscula pathologica „ dello Haller fece di quell' opera al Curzio, dimostra la rapida stima in cui la sua persona di medico, dopo il caso degli Incurabili, era salita (1).

A queste e ad altre figure di Polla, che abbiamo taciuto, manca l' estensione della fama, ma non è tale universalità che sol giustifica il ricordo, e possono essere d' ammonimento il breve e scelto pubblico di cavalieri, al quale si contentava di piacere Orazio, e i venticinque lettori che il Manzoni, con la sua sorridente modestia, immaginava per il suo romanzo.

Nello stabilire i nuovi nomi da affidare alle vie e alle piazze, s' è adottato un criterio, che potremmo definire " di compenso „, essendosi cercato di trarre dall'umbratile storia locale figure antiche meno antiche e recenti, non dimenticando peraltro quelle del Manganelli, dell' Origlia, del Curzio ed altre ancora, le quali potranno rivivere al sole delle future vie e piazze, man mano che la cittadina di Polla, estendendosi in pianura, allargherà la propria rete stradale.

Fra i sei nomi prescelti, due (quello di Giovanni Villano e di Suor Maria, sua figlia) sono di persone non esattamente pollesi, ma la cui vita appare legata alla storia di Polla; per la qualcosa, essendo state considerate, massime la seconda, attraverso quel calore d' umanità interiore e quella relazione sociale col paese, che s' uniscono idealmente, è parso che potessero largamente compensare gli estranei natali e meritare, non meno delle altre, la rievocazione e il ricordo.

INSTEIA POLLA, *sacerdotessa di Giulia Augusta.*

È la più antica: visse ai tempi della dinastia Giulio-Claudia. Il nome e l' officio suo si leggono sull' epigrafe d' un sepolcro monumentale, che sorge su un disteso pianoro a nord-est di Polla, detto " del Tempio „, perchè tale il sepolcro è stato creduto da una secolare tradizione locale (2).

Il monumento fu innalzato da Insteia al marito Gaio Uziano

---

(1) Di lui parla anche l'Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, cit., II, pag. 390.

(2) La prima relazione scientifica sul monumento è quella dello Spinazzola (" Notizie Scavi „, 1910, pag. 72 segg.); un recentissimo studio di ricostruzione grafica, condotto dallo scrivente, è in corso di stampa *(Studio ricostruttivo di un mausoleo romano in Lucania).*

Rufo dopo una serena convivenza di cinquantacinque anni, trascorsi nella quiete d'un piccolo municipio, quale era la non lontana cittadina di *Volcei* e ripetutamente all'ombra di pubbliche cariche, avendo lui per due volte occupato la magistratura somma della piccola amministrazione locale, quella del quattuorvirato, e lei, in continuità dimessa e devota, l'ufficio di sacerdotessa del culto imperiale di Livia a *Volcei* e ad *Atina*, limotrofi municipi. La loro fu un'unione di persone pie e influenti nella piccola cerchia dei *municipes* e degli *incolae* (nati e domiciliati) di *Volcei* (1) e pari prestigio dovettero godere fra la gente della vasta campagna volceiana, estesa fino al luogo ove, spezzato dalle Parche lente e impassibili il filo di tanta intima felicità e comprensione, la pietà della memore sposa, due volte candida di pure nozze e di sacrificali bende, innalzò al marito il bel mausoleo. Dovette splendere questo, avvolto in bei blocchi di cava locale, dal basamento alla copertura, sull'uniforme necropoli del *pagus*, segnata da umili cippi.

Resta da domandarci come mai Insteia Polla costruì la tomba al marito qui, in una località, ove sorgeva un *pagus*, qual'era il piccolo *Forum* costruitovi molto più anticamente, e non nella necropoli volceiana, fuori di qualche porta come Porta Consina o Porta San Mauro, le quali s'aprono tuttora, consolidate nel loro rifacimento medioevale. Il sepolcro sorse nella necropoli del foro, perchè familiare in qualche modo dovette essere l'immagine di questo ai due coniugi: vi erano nati entrambi o solo uno di loro? O, piuttosto, pur nati altrove, possedevano qui *villula* e fondi? Non sappiamo; ma se una sì meditata sepoltura fu innalzata in un tal luogo, più d'una circostanza esso dovette richiamare alla pia sacerdotessa Insteia: forse una consuetudine di vita.

Sebbene il rudere non fosse stato mai ignorato, tuttavia quando, nel 1907, l'iscrizione tornò alla luce, la vera scoperta del monumento potè ritenersi fatta allora, con quel lungo testo, che illustrava nomi, cariche e avvenimenti e che col ricordo preciso di Insteia Polla veniva a gettare un'insospettata luce sulla storia e sul nome del paese (2). Difatti per il richiamo topografico che il mausoleo

---

(1) Sebbene la distinzione nell'anticò municipio romano fra nativi e residenti sia estensibile a tutti quei centri senza il bisogno del particolare concorso di fonti locali, per il municipio di *Volcei* tale distinzione è esplicitamente ricordata in un'epigrafe della città. Cfr. *C. I. L.*, X, 411.

(2) Riferiamo per intero l'iscrizione (" Notizie Scavi „, 1910, pag. 80 = Dessau, 9390): *C[aio] Utiano C[ai] f[ilio] Pom[ptina] Rufo Latiniano, IIIIvir[o] i[ure] d[icundo] iter[um], Insteia M[arci] f[ilia] Polla, sacerd[os] Iuliae Augustae Volceis et Atinae, optimo et indulgentissimo viro, qui eam, pupillam annorum VII in domum receptam, per annos LV cum summo honore uxorem habuit. Hunc*

offriva, gli abitanti del paese di Polla dovettero nel Medioevo trovar naturale indicare il nuovo abitato riferendosi a quel monumento, che sorgeva su un' altura vicina.

Ed è anche per questo che Polla ha reso a quella che possiamo considerare la più antica concittadina, nativa o di adozione, di cui s' abbia memoria, l' ex voto di una tabella stradale.

Marchese Giovanni Villano.

Appartenne a quella nobiltà napoletana dello scorcio del Cinquecento, primi del Seicento, che s' andava giorno per giorno ingigantendo di feudi e di titoli per il Vicereame. " Dignissima cosa è " di considerare — scrive un cronista dell'epoca — la grandezza di " questa nobiltà Napolitana, che coi favori che ricevono dalla liberalissima mano di Sua Maestà, rilucono in tanto splendore di " 27 principi, 48 duchi, 76 marchesi, 62 conti, in modo che con " 213 titolati par a me e parerà a i giuditiosi, sia una delle più " nobili città del mondo „ (1).

Omonimo del celebre cronista fiorentino e di un meno noto cronista napoletano, vissuto, come il primo, nel Trecento, il marchese della Polla Giovanni Villano o Villani (oscillazione avvertibile, ad esempio, anche in Stanzione o Stanzioni, cognome del celebre pittore) fu il terzo della discendenza della sua famiglia a godere di quel feudo. La terra della Polla, un tempo dei Sanseverino, era stata acquistata nel 1556 dal Reggente di Cancelleria Francesco Antonio Villano, che l' anno successivo la cedette al fratello Camillo. Da questi il feudo passò al figliuolo primogenito Giovanni (2).

La famiglia Villano era originaria di Cava, dove nel secolo XI viveva, investita del feudo d'Aiello. Verso i primi del Quattrocento passò a Sanseverino in Basilicata e poi a Napoli, prendendovi defi-

---

decuriones Volceiani inpensa publica funerandum et statua equestri honorandum censuerunt. Latiniae M[arci] f[iliae] Posillae sor[ori] Latiniani. L'epigrafe, come si vede, termina con una dedica a una *Latinia Posilla*, congiunta di Uziano.

(1) Cfr. B. Capasso, *Napoli descritta ne' principii del secolo XVII da G. C. Capaccio* in "Arch. storico per le province napoletane „, 1882, pag. 533 seg.

(2) Per questi e per alcuni altri degli accenni, che seguono, mi sono avvalso, fra l'altro, di un copioso carteggio in volume del soppresso Monastero del Divino Amore (Napoli, Arch. Stato, *Monasteri soppressi*, 3811), nel quale si incorre in ogni pagina, si può dire, nelle persone che nomineremo e in particolari vicende giudiziarie e di successione della famiglia, che nel nostro assunto si sono tralasciate per mantenere ai profili quella linearità necessaria all' agile natura del lavoro. Il volume contiene non originali, ma copie conformi, fedi legali, riassunti, resoconti (uno dei quali a stampa), per ovvie ragioni, attendibili.

nitiva dimora ed entrando fra le nobili famiglie napoletane, iscritta al Sedile di Montagna (1).

Giovanni Villano appare insieme ai successori simpaticamente legato alla storia di Polla per il carattere mite, che condusse lui e i discendenti a un governo temperato, da cui Polla trasse più d'un giovamento (2).

Il palazzo baronale dei Villano, che ha subito notevoli restauri dopo il terremoto del 1857, è chiamato a Polla " il Castello „, e così pure è ricordato dalla lapide del 1590, che si legge sulla facciata; il boccascena del portale mostra in fondo al cortile lo stemma di famiglia in pietra, due repliche del quale sono infitte, avanti al palazzo, in un piccolo muro di terrazzamento, che sostiene un orticciuolo pensile; l'emblema trovasi pure scolpito sulla chiave di volta del portale della Taverna, che dicesi del Passo, nel vicino Borgo San Pietro (3).

Il " castello „ non era più quello dei Sanseverino, perchè nel 1561 un grave terremoto aveva scosso Polla, abbattendolo. Si era in estate, 31 luglio, giovedì . . . Ma lasciamo narrare un contemporaneo: " l'ultimo del detto mese di luglio che fu di giobbia presso " le ventiquatt' ore fu un Terremoto molto grande quasi in tutto " il Regno di Napoli, nell' Isole prossime, ed anco in una parte " della Sicilia, che fu di molta importanza, ma mostrò maggiormente " la sua possanza in Principato, e Basilicata, perciò che ivi furono " rovinate le terre a fatto come Balbano, lo Tito, Picerni, S. Lican- " dro, la Polla, ed altre, ma particolarmente fece molto danno

---

(1) Cfr. V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, VI, Milano, 1932, pag. 906 seg. Alla famiglia dedicò un " ragguaglio istorico „, sullo scorcio del Seicento, A. A. De Blasio, aggiungendovi un albero genealogico per l'ultimo secolo, non privo di qualche inesattezza *(Ragguaglio istorico della famiglia Villani*, Napoli, 1693*)*. Per altri accenni su persone della famiglia, cfr. B. Aldimari, *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, pag. 502 segg., pag. 746 seg.

(2) La linea feudale si estinse nel 1668: Polla subì nuove vicende ed ebbe altri signori. Ma il titolo di " marchese della Polla „ fu riconcesso con decreto del 27 dicembre 1854 a Carlo Villano, barone di Battiferano.. E quando la Consulta Araldica del Regno pubblicò l'*Elenco ufficiale della nobiltà italiana* (Roma, XII E. F.; cfr. pag. 893, pag. 997), il titolo era ancora in possesso del signor Luigi Villano (n. 1879), nipote del precedente, avente due sorelle, Beatrice e Laura, considerate " nobili dei marchesi della Polla „: cfr. pure *Libro della nobiltà italiana*, (9), X, Roma, 1939, s. v. Villano.

(3) Descrizione dello stemma: scudo troncato; nel primo campo d'azzurro una branca di leone d'argento, nel secondo campo d'argento una testa di leone d'azzurro.

" nella Valle di Diano, ove non cessarono i Terremoti anzi quasi " ogni giorno si sentivano, intanto che a' diecinnove del mese " d'Agosto intorno alle vent' ore ne fu un altro molto grande, che " fu ancora sentito nella città di Napoli, per empito, e forza dei " quali in queste Provincie oltra di molti altri danni, ne seguì la " morte di cinquecento ottanta quattro persone, e la rovina di cin- " quecento cinquantuno edifici tra case e chiese „ (1).

Furono proprio queste rovine che il marchese Villano rialzò a Polla: il paese fu ampliato *(oppido ... adaucto)*, conventi, piazze e strade ebbero la loro nuova sistemazione e il castello risorse più elegante d'un tempo, onde nel 1590 il marchese poteva porre avanti al palazzo la seguente lapide, ricordando l' opera svolta :

IOANNES VILLANUS
OPPIDO MOTU TERRE CONCUSSO FERE PRO
STRATO VIIS PLATEIS COENOBIIS RESTITUTO AD
AUCTO SECUM MARCHIONATUS TITULO DE
CORATO CASTRO ELEGANTIUS ERECTO
POLLAE POSUIT A. D. MDXC (2).

C' è del vero se diciamo che Polla deve ancor oggi essere grata al Villano per quella sua non facile rinascita, che egli favorì con tanta ampiezza. Proprio in quegli anni venivano completati, con gli oboli della popolazione, i lavori di ampliamento della chiesa di Sant'Antonio, che Delio Morello, vescovo di Capaccio, consacrava nel 1597 (3).

Nel 1571 il marchese aveva sposato una gentildonna della nobiltà napoletana, Eleonora Di Costanzo (Porzia dicono altre fonti, ma erroneamente), avendone sei figli: Francesco Antonio, Fabrizio, Andrea, Beatrice, Cornelia e Vittoria. Il primogenito Francesco Antonio s' ammogliò nel 1598 con la figliuola di Don Pirro Spinelli e donna Lucrezia Caracciolo, Eleonora ; nei capitoli matrimoniali che furono stipulati in quell' anno, fra le disposizioni accettate dalle

---

(1) Il passo riportato è del PACCA (cfr. *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, XIX, Napoli, 1771, pagg. 213. Il passo, appartenente a un libro del Pacca pubblicato nel noto " Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli „ di Pandolfo Collenuccio, si trova riferito anche dal Riccio nella sua *Storia e topografia antica della Lucania*, III, Napoli, 1867.

(2) L'epigrafe è anche riportata da F. CURCIO RUBERTINI, *Origini e vicende storiche di Polla nel Salernitano*, Sala Consilina, 1911, pag. 217.

(3) Cfr. A. SACCO, *La Certosa di Padula*, III, Roma, 1930, pag. 147 seg.; cfr. pure F. CIOFFI o. f. m., *Il cenobio francescano di Polla presso Salerno* in " Illustrazione Vaticana „, VII (1937), pag. 504 segg.

famiglie dei due contraenti, vi fu la cessione che Giovanni fece al figliuolo delle terre della Polla e di San Pietro col patto dell'*ex nunc pro tunc secuta morte*; cioè la donazione avrebbe avuto decorrenza dopo la morte del donatore. Se non che Francesco Antonio, in giovanissima età, premoriva al padre nel 1602, lasciando tre figli Giovanni, Francesco Antonio, e Lucrezia.

Negli anni, che seguirono, si sposarono gli altri due figli maschi del vecchio marchese: Fabrizio, che sposò nel 1605 donna Feliciana Ruffo, e Andrea, che nel 1610 prese in moglie donna Maria d'Argenzio.

Circa le vicende feudali, va ricordato che nel 1609 Giovanni comprò e cedette la terra di Diano con i suoi casali al nipote primogenito, suo omonimo, mentre tre anni dopo, con disposizione depositata nel suo testamento dettato nel 1612, lo faceva erede di quelle terre della Polla e di San Pietro, che, al tempo delle nozze del primo figliuolo, aveva a questi ceduto.

Il testamento di Giovanni Villano, aperto dopo la sua morte, avvenuta il 14 aprile del 1613, contiene più d'un passo, che rivela la naturale mitezza del suo carattere. Leggiamo quel che dice, raccomandando la concordia, il rispetto, il reciproco amore in famiglia: " Item prego, ed esorto Giovanni, Francesco Antonio e Lucretia " miei Nipoti ad amare e riverire di modo la signora Dianora " Spinella marchesa della Polla loro madre, che di propria loro " volontà, et amorevolezza la facciano per tutti li anni suoi essere " padrona non solo di quello poco, che ad essi miei Nipoti con " molta mia fatiga mi sono sforzato lasciare ma di quante facultà " maggiori poteriano essi acquistare, poichè la detta signora havrà " atteso ad allevarli, con sì vivaci effetti d'amore, e con tanto " dispreggio della sua stessa persona, che straordinariamente li de- " veno, quanto più mai figli dovessero a madre, e di più priego " Fabritio ed Andrea miei figli che si hanno cara la mia benedit- " tione non cessino di continuamente servire la detta signora come " si convieni alli gran meriti suoi, et all'obbligo nostro, e che " tenghino quella protettione delli figlioli di detta signora come " fariano si fussero propri figli loro, poichè per tanti li deveno " riputare „.

Il marchese ha pensato anche ai poveri dei suoi casali: " Item " lascio . . . docati 360 all'Università delli miei casali di Sassano, " et Santo Pietro, cioè docati 180 per ciascuna, delle quali se ne " maritino sei figliole per ciascuna Università povere, honorate e " vergini con darsi li docati 30 per ciascuna, quali figliole si eligano " per la signora Marchesa della Polla mia Nora, che havrà pensiero " farle elegere conforme la mia intentione, avertendo che questo

" legato di maritaggio era fatto per me nelli altri miei Testamenti " a beneficio dell' Università della mia terra della Polla, ma per la " successione dell' heredità di Don Andrea Monetta lasciata nova- " mente a detta Università della Polla similmente per maritaggi " mi ha parso commutarlo a beneficio di detti casali che tengo „ (1).

Spigoliamo qualche appunto dall' inventario delle robe di casa Villano in Napoli, steso dal notaio qualche mese dopo la morte del marchese: " una palla d' ottone grossa con la lucerna appesa " alla scala, una camera d' arazzi con figure di personaggi, tre para " di candelieri grandi d' argento, un liuto e un minicordio, un sigillo " d' ottone con l' impresa dell' arme grande, quattro portieri di panno " torchino con l' arme di velluto cremisino, una camera di damasco " cremisi adorna di colonne e foderata di zangallo, una camera " di taffetà cremisi, due camere di taffetà turchino e giallo, un " quadro del Reggente Villano, un quadro di Camillo Villano, un " quadro della Madonna con cornici parte in oro nella Camera " dove dormiva il sig. marchese „ (2). Cose della vita d' ogni giorno, segnate con lo stile dell' epoca come su un quadro di genere, uscito dall' abbondante tavolozza di un pittore con pizzo e gorgiera.

Ed ora che, cedendo la parola alle testimonianze, alla voce del tempo, è riapparsa, sullo sfondo della rigogliosa società feudale napoletana del primo Seicento, questa mite figura di nobile " più padre che padrone dei suoi vassalli „, come scrisse del marchese nel 1674 l' Arcivescovo di Pozzuoli, parlando della sua prestazione verso la terra della Polla, afflitta dalla pestilenza, la storia feudale del Mezzogiorno, generalmente dipinta di fosco, si distende in un aspetto insolito, più confortante e più umano. Si pensi che alla vicina Atena ben altra sorte era riservata, di lì a poco, col dominio d' un Giuseppe Caracciolo, sulle cui libertà e prepotenze è pronta a informare l' eloquenza dei documenti (3).

---

(1) Questo e il brano precedente sono stralciati da una copia in forma del testamento di Giovanni Villano, conservata in *Monasteri soppressi*, 3811, cit. f. 224 seg.

(2) Cfr. in *Monasteri soppressi*, 3811 cit., ff. 586-603

(3) Cfr. G. Cassandro, *Storia di una terra del Mezzogiorno – Atena Lucana e i suoi statuti*, Roma, 1946 (con prefazione di B. Croce). L' autore si avvale sopratutto delle carte inedite dell' Archivio Caracciolo di Brienza, prelevato dall' Archivio di Stato di Napoli.

Suor Maria Villano

" Item lascio che si continui a pagare a Suor Maria Villana " mia figlia monaca nel Venerabile Monasterio di San Giovan Bat- " tista nominata nel secolo Beatrice Villana l'annui docati trenta sei " sua vita durante tantum *(omissis)* e non dico alcuna cosa di suor " Giovanna Maria nominata nel secolo Cornelia, similmente monaca " in detto Monasterio *(omissis)*. Alle quali due figlie mie con ogni " affetto possibile lascio la mia paterna benedittione, e le priego a " tenere memoria dell' anima mia nelle loro orationi, alle quali " confido assai per la santissima elettione, che volontariamente " hanno fatta della vita loro (1).

Con queste parole, racchiuse nelle sue ultime volontà, Giovanni Villano si rivolgeva alle figlie Beatrice e Cornelia, monacatesi sul limitar di gioventù. Sebbene i tempi portassero con sè una tal tendenza alla vita religiosa, dando la possibilità, come reazione al feudalesimo, di ragguagliare la potenza dei feudatari con una vita comoda poggiata sui beni delle singole comunità, tuttavia, nel caso della famiglia Villano, i molti esempi di uomini e donne ritiratisi nella regola conventuale, suffragati da ancora eloquenti testimonianze, danno modo di scorgere in taluni di essi, più che una comune inclinazione alla vita tranquilla, una sincera, profonda vocazione.

Quasi tutte le donne di tre generazioni, da quella di Giovanni seniore a quella dell' omonimo nipote, che si ritirarono a vita monastica, vestirono l' abito domenicano, cominciando da suor Dorotea, sorella del vecchio marchese. Ella dimorava nel Monastero della Sapienza in Napoli, " ma abbisognando poi di riforma il Monistero " di S. Giovanni della città di Capova (Capua), a petizione dei " Capuani, uscì con due altre professe della famiglia di Transo, " come riformatrice di quelle monache: in tale stima di matura " prudenza e di zelo religioso era ella comunemente tenuta. Ma non " volendo le monache di S. Giovanni accettar le loro Riformatrici, " e vedendo ella che per la malignità ed oscurità del luogo, più " degno del nome di carcere che di monistero, in cui stavano, la " maggior parte delle suore era divenuta pericolosamente cagione- " vole, col consiglio e coll' opera del marchese suo fratello, fondò " a Napoli il monistero di S. Giovanni nella strada detta di Costan- " tinopoli „ (2).

---

(1) Cfr. in *Monasteri soppressi*, 3811 cit., l. c.

(2) Così il De Blasio, *Ragguaglio istorico* etc. cit., pag. 42 seg. Invece, leggendo il Celano, si apprende che suor Dorotea (che l'autore erroneamente dice

In mezzo a queste vicende fioriscono i primi anni di vita religiosa di Suor Maria, la quale dapprima fece parte del Monastero di Capua con sua zia Dorotea, fin quando si trasferì, anche per consiglio del padre, in Napoli, allorchè sua zia vi fondò il nuovo Monastero di San Giovanni. Ora, come in tanti angoli della città, in cui si levano alti, lunghi e monotoni edifici conventuali, convertiti in sedi più o meno capaci di pubblici istituti, anche il vecchio San Giovanni, che il popolo chiamava San Giovanniello delle Monache, si è trasformato nell'Accademia di Belle Arti, straniandosi dalla chiesa contigua, che adesso, sola, ricorda l'antica comunità.

Nell'anno 1618 il giovane marchese Giovanni sposò Donna Emilia Gioena Cardona della nobiltà siciliana dei principi di Castiglione e marchesi di Giuliana, la cui morte, avvenuta breve tempo dopo le nozze, riduceva in solitudine l'animo del marchese al punto da indurlo a monacarsi. Sette lettere scritte a Suor Maria dal castello di Polla fra l'agosto e l'ottobre del 1625 attestano il proposito del giovane nobile di ritirarsi dal mondo (1).

Infatti qualche mese dopo cedeva i suoi feudi al più giovane fratello Francesco Antonio e si ritirava in Napoli come novizio nella Casa dei Padri Teatini di San Paolo Maggiore. Nei " Giornali di Napoli „ del Bulifon, fra gli avvenimenti di gennaio dell'anno 1627, si legge: " a 25 del medesimo terminò piacevolmente i suoi " giorni il P.... Villano, che poco prima con magnanimo rifiuto " deposto avea, per servire a Dio, il marchesato della Polla „ (2).

Maturava intanto in Suor Maria il proposito di fondare un proprio Monastero, in cui, pur rispettandosi l'abito domenicano, più rigidi fossero gli obblighi religiosi, cosa che fece nel 1638 uscendo dal Convento di San Giovanni insieme ad altre venti suore e fondando fuori Porta Medina, nella strada detta dell'Imbrecciata, la nuova comunità col titolo del " Divino Amore „ (3).

Gli anni così trascorsero verso quel 1647, in cui Napoli si sollevava nella rivolta di Masaniello e nei successivi rivolgimenti

---

figlia del marchese Giovanni) si sarebbe recata a Capua nel 1593 su invito del nobile Francesco Del Balzo per fondare un monastero, non per riformarlo: cfr. C. Celano - G. B. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, Napoli, 1870, III, pag. 51 segg. Una cosa è certa, che quella suora dalla Sapienza, dove dimorava, passò a Capua, tornando poi a Napoli e fondandovi il " San Giovanni „, come lo stesso Celano conferma.

(1) Le lettere sono conservate in Napoli, Bibl. Naz., *San Martino*, 347.

(2) Cfr. A. Bulfon, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. Cortese, I, Napoli, 1932, pag. 134.

(3) Cfr. C. De Lellis, *Aggiunta alla Napoli sacra di Cesare D'Engenio*, ms., Napoli, Bibl. Naz. (X, B, 20 segg.), III, f. 39 segg.

dell' Annese e del Guisa. Un mattino del 1648, quando ancora le passioni divampavano nell' acceso contrasto di parte fra gli illusi repubblicani, che col Guisa s' appoggiavano alla Francia, e i fedelissimi alla Spagna, apparve in città un manifesto, nel quale si esortava il popolo " a ravvedersi degli errori commessi, e con l'oc- " casione delle vicine feste di Pasqua riconciliarsi, e con Dio, e " col Principe „ : l' opinione popolare lo attribuì a Suor Maria (1). Per queste vicende e per quelle della terribile peste, che di lì a pochi anni, nel 1656, flagellava Napoli, riducendola da massima e popolosa città, qual' era stata, a squallida e tristissima, Suor Maria si trovò d' aver rimandato quel che era ormai un suo vecchio desiderio : portare in altro luogo e in edificio più adatto la comunità sua notevolmente accresciuta. Finalmente, nel 1659, figurando ella fra i creditori del patrimonio del marchese della Polla ed essendo stato esposto, ad istanza degli altri creditori, l' avito palazzo Villano, esso venne a lei assegnato per soddisfazione dei suoi crediti. Così si trasferì con le suore fra quelle mura, in cui era nata e cresciuta, dando al Monastero una sede degna e rendendola ancor più decorosa con nuove opere d' architettura : sorsero allora la chiesetta di S. Maria del Divino Amore, ricavata nel portico del palazzo, e il grande chiostro, che Francesco Picchiatti sistemò nel 1688 e che la radicale opera del Risanamento avrebbe poi violato e tagliato aprendovi la via del Grande Archivio.

Suor Maria visse fino a tarda età, spegnendosi nella stessa camera in cui era nata. Riapriamo il Bulifon : " 26 detto (mese " di marzo). A ore 15, morì Suor Maria Villani, fondatrice del " monastero del Divino Amore a S. Biase de' Librai, quale visse e " morì in opinione di santità „ (2).

La pia figura di questa suora è variamente connessa con la storia di Polla per quella relazione di circa un secolo che la sua famiglia ebbe con la vita del paese. Il Padre Marchese, arcivescovo di Pozzuoli, che ne scriveva pochi anni dopo una biografia, dominata da quella continua diminuzione del profilo terreno del soggetto, che porta a esaltarne, per contrasto, il lato mistico e contemplativo, secondo un procedimento caro alla letteratura agiografica popolare, narra che la protagonista, ancor bambina, fu condotta dal padre a Polla nel 1584, rimanendovi sei anni e rivelando, con la mente e con le opere, in quella tenera età, la prima vocazione. Si prodigò

---

(1) Cfr. D. A. Parrino, *Teatro de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli*, II, Napoli, 1692, pag. 418.

(2) Cfr. A. Bulifon, *op. cit.*, pag. 182

così a soccorrere, col padre, la popolazione afflitta da una pestilenza, di quelle che solevan tener dietro alle lunghe, riottose carestie: avvicinò gli infermi, distribuì pane ai poveri (1).

Questa, a rapidi tratti, la storia di Suor Maria Villano, il cui nome anche la Commissione, che nel 1890 presiedè alle nuove denominazioni delle vie e piazze di Napoli, propose e mise ai voti; ma, scartato in un secondo momento insieme ad altre non poche glorie napoletane, fu sostituito dal ricordo del suo monastero, al quale venne intitolato il largo antistante, come " piazzetta del Divino Amore „ (2).

GIUSEPPE BUFANO, *protomartire del Risorgimento nel 1828.*

Anno 1828. Dalla Piazza di Palinuro, il 28 giugno, viene lanciato il Proclama della Rivolta del Cilento, che il maresciallo Francesco Saverio Del Carretto, com' è noto, prontamente e duramente soffoca nel sangue.

Polla aveva una tradizione di fedeltà alla Casa Regnante; tuttavia, anche qui e nei paesi vicini erano maturati degli aneliti di libertà durante gli avvenimenti del '99, che avevano visto esponenti di una sparuta borghesia e del clero plaudire alla proclamata repubblica (3). Nel '28 nuove ripercussioni si ebbero nel Vallo di Diano e numerosi arresti furono effettuati, durante la repressione, nei distretti di Sala e Lagonegro. L' intendente di Salerno trovò il 13 luglio nella valigia postale, in una busta a lui diretta, una lettera datata " Atena 27 giugno 1828 „, firmata " Nicola Bellomo „ e indirizzata al " cittadino Teodosio De Dominicis di Ascea, membro della reggenza delle Due Sicilie „. La lettera cominciava con le parole " libertà o morte „ ed invitava il De Dominicis, non appena fosse scoppiata la rivolta, a recarsi ad Atena, dove sarebbero convenuti anche i fratelli Iannelli di Brienza coi loro amici per marciare su Sala (4). Nicola Bellomo, i fratelli Francesco e Michele e gli zii preti G. B. e Michele figurano fra gli attendibili, ma un più generoso contributo Polla dette a quella causa per l' ardore di due

---

1) Cfr. D. M. MARCHESE, *Vita della veneranda serva di Dio Suor Maria Villani*, Napoli, 1674; una seconda edizione dell'opera fu stampata nel 1717.

(2) Cfr. G. DORIA, *Le strade di Napoli* cit., pag. 12 segg., pag. 151 seg.

(3) Cfr., per nomi ed episodi, L. CASSESE, *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano* in " Rassegna storica salernitana „, X (1949), pag. 65 segg.

(4) Cfr. M. MAZZIOTTI, *La Rivolta del Cilento nel 1828*, Milano, 1906, pag. 86.

cittadini, che furono condannati: l'ingegnere Luigi Manzella e il mugnaio, di anni trentadue, Giuseppe Bufano.

Il Manzella che, per la sua posizione sociale, poteva contare anche su un proprio ascendente, si era adoperato per estendere la rivolta nel Circondario di Sala; egli fu condannato a diciannove anni di ferri, poi commutatigli in dodici anni di reclusione a Ponza (fin quando, nel '33, fu graziato). L'altro, il Bufano, che era uno dei sette figli di tal Felice, detto il Padreterno per la sua complessione atletica, sarebbe riuscito a entrare in contatto con la rivolta e a mescolarvisi tramite la moglie, Donna Domenica Giuliani, di famiglia cilentana; egli venne fucilato in Polla il 14 agosto nella " strada Ponte „ (1).

Secondo gli ordini generali impartiti dal feroce Del Carretto, la sua testa fu recisa ed esposta, per eloquente ammonimento, su una " piramide di fabbrica „ nella stessa strada e, forse, nello stesso punto in cui era avvenuta l'esecuzione, finchè, in una notte di tempesta, fu involata, come credesi, dai fratelli del martire, che avrebbero messo fine a quel turpe spettacolo.

Anche il pilastro venne in seguito abbattuto " da mano ignota „, la qualcosa dava origine a una tagliente corrispondenza d'ufficio scambiata dal luglio all'agosto del 1831 fra le autorità borboniche, che ne ordinavano la ricostruzione, e il sindaco del tempo, Nicolantonio Di Gloria, di mal celati sentimenti liberali, che esitava. Il pilastro avrebbe dovuto recare a caratteri cubitali la scritta: " Qui esisteva il teschio del giustiziato Giuseppe Bufano „ (2).

Finalmente, in data 27 agosto, l'ispettore di polizia del distretto di Sala, Alfonso Albirosa, troncava gli indugi:

" Signor Sindaco, ho preinteso che Ella ad onta delle disposi-
" zioni di Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato della
" Polizia Generale, si abbia permesso finora di non fare ricostruire
" la Piramide di fabbrica demolita, ove fu collocata la testa del fu
" Reo di Stato Giuseppe Bufano.

" Inoltre, che ora, *forse*, *per vedute private* si pretende fabbri-
" carla, non più nella Strada detta Ponte, ove fu fatta costruire di
" ordine della prelodata Eccellenza Sua, allora Commissario del Re
" co' pieni poteri dell'Alter-Ego, ma bensì nel luogo detto Castello, in
" perfetta opposizione di quanto ha disposto ora sull'oggetto, ed in
" oltraggio dell'esempio pubblico, mentre non è quello il luogo

---

(1) La località, la data e il posto dell'esecuzione risultano dall'atto di morte, registrato in Polla, Arch. Com., *Atti di Morte*, 1828, n. 80.

(2) Il carteggio in parola trovasi in Polla, Arch. Com., a. 1958, categ. 9, classe 7, fasc. 3.

" destinato al proposito, per essere all' intutto contradittorio alla " Iscrizione ordinata dall' Eccellentissimo della Polizia.

" Io intanto, e come Funzionario di Polizia del Distretto, e " come fedele esecutore delle Ministeriali disposizioni, non debbo " che dolermi altamente con Lei, sì della oscitanza, sì della oppo- " sizione ai voleri del Ministro, e perciò la prego a non volere " ardire affatto affatto di fare ricostruire l' indicata Piramide, o sia " Pilastro nella Strada detta Castello, ma bensì nello stesso luogo " al Ponte ove venne collocato il teschio del giustiziato Bufano per " pubblico esempio nel 1828 di ordine del prelodato Commissario " del Re or degnissimo Ministro di Polizia; mentre in opposto " spedirò appositamente una Staffetta alla sullodata Eccellenza Sua, " facendogli conoscere ciò che occorre, e *provocando tutte le misure* " *di rigore contro di Lei, che si rende contravventore agli ordini* " *del Governo.*

" La Polizia è persuasa, che i passati settari mal soffrono di " vedere un segnale di pubblico esempio nell' ingresso della Città, " ed ove si rende più facile alla vista de' Forestieri, e Cittadini, " ma gli ordini superiori questi furono, e questi sono stati, e devono " rispettosamente venerarsi ed eseguirsi.

" Posto ciò Signor Sindaco, *voglio credere che Ella non faccia* " *sedursi da principii demagogici,* ma che ciecamente si uniformi " ai primi ordini di Sua Eccellenza, ricevuti per mezzo del Sottoin- " tendente, *senza rendersi interprete di altro, e senza opporsi alle* " *sagge vedute del Governo.*

" Faccia dunque fra ore ventiquattro rifabbricare la Piramide " in parola nell' istesso luogo ove si trovava, se non vuole che io " sia nel caso di riferire l' occorrente al Ministro, *e se bisogna* " *anche a Sua Maestà Dio guardi.*

La lettera rimane un efficace documento dei fermenti politici che serpeggiavano nella borghesia pollese dell'epoca, non solo perchè, senza camuffamenti, mette decisamente a confronto un funzionario ligio al Governo con un altro, che si rassegnava ad esserlo il meno possibile, ma anche perchè lo scrivente era pollese e fiutava con cognizione di causa l' aria che gli spirava intorno.

Ora il sindaco lo stesso giorno dovette mettere l' Albirosa al corrente della comunicazione con cui il Sottointendente di Polizia del Distretto di Sala autorizzava la ricostruzione del pilastro nella strada Castello, ma dovette profittarne per aggiungere una staffata d' insofferenza all' inesorabile tono di comando, cui l'Albirosa aveva improntato la sua lettera; questi infatti, in pari data, si affrettava a rimettere al sindaco la libertà di decidere come meglio credesse " in esecuzione degli ordini di detto Signor Sottointendente „, ma

tosto aggiungeva: " debbo poi osservarle in riscontro all' ultima " parte del menzionato suo foglio che in linea di Polizia, non solo " il Sottointendente, e Giudice Regio sono i suoi Superiori, ma " anche io, che dopo del detto Sottointendente sono il funzionario " della Polizia ordinaria del Distretto riconosciuto dalla legge, *e che* " *dovea prender parte in questo affare, anche attesi i reclami di* " *molti naturali di questo Comune, per cui in avvenire si astenga* " *da fare simili osservazioni, perchè io non soglio uscire mai dalle* " *linee delle mie attribuzioni, nè è in sua competenza l' osservare* „.

Come risulta dal seguito del carteggio, il pilastro fu ricostruito e vi fu posta la scritta, finchè, come sembra, il terremoto del 1857 lo abbattè nuovamente: questa volta per sempre. Finiva così l' ultima memoria di una nobile pagina di sacrificio, scritta tutta da Polla nei fitti annali di speranze inesauste del Risorgimento italiano.

Francesco Curcio Rubertini, *storiografo.*

Ultimo esponente di quella tipica categoria di studiosi che furono i dotti locali, egli è figura non ancora tramontata nei ricordi di coloro che lo conobbero e ne furono amici.

Dei cultori regionali, in lui troviamo l' entusiastica partecipazione al passato della propria terra, la caratteristica tendenza a nobilitarne le origini con la conseguente deformazione della prospettiva storica, l' incompletezza delle testimonianze e delle fonti per la storia meno antica. A suo merito si deve però riconoscere l' onestà, la buona fede, che se, per ardore di sentimento, lo condusse a valutare tortuosamente alcune fonti, lo trattenne tuttavia dall' inventarne, come altri scrittori regionali facevano per comodità loro e dell' ingenuo lettore. A merito della storiografia regionale in genere si deve poi ascrivere tutta quella cospicua messe di piccole notizie, che, per familiarità d' ambiente, gli autori erano in condizione di tramandare, le quali son da considerarsi utili addentellati dell' odierna ricostruzione scientifica.

Il Curcio pubblicò, ancor giovane, il primo volume di una " Storia della Lucania „ (1), il cui seguito rimase manoscritto. In età avanzata pubblicò poi un volumetto sulla storia di Polla (2), che è quasi un testamento d' amore e di fede verso il paese. I suoi libri si possono ancora leggere come messaggi di tempi, in cui il lavoro scientifico appena cominciava a organizzarsi e a coordinarsi; si

(1) *Storia della Lucania dalle origini fino ai tempi nostri*, I, Napoli, 1877.
(2) *Origini e vicende storiche di Polla nel Salernitano*, Sala Consilina, 1911.

possono leggere come esempi della letteratura regionale con tutto-quel sapore che tali libri ci sanno dare, di natura più letteraria che storica: e forse nn' idea del genere stesso la danno più le pagine storicamente deformate che le altre, come quelle del volumetto su Polla, in cui si parla dell' impianto di una Petelia lucana sul colle dell' attuale paese o di un primitivo tempio-oracolo, che l' autore vuol riconoscere nel mausoleo di Uziano. Candidi tempi, in cui alla fantasia era ancor permesso di mescolarsi alla storia.

Merito del Curcio fu quello di promuovere una " rìnascita „ dell' abitato di Polla con la sua discesa a valle, ai piedi delle pendici, su cui sorge; e cominciò egli stesso a mutare i propositi nei fatti, cedendo a poco prezzo alcuni suoi terreni, che si trovavano in pianura. Ed oggi che qui una lunga teoria di case s' allinea, lasciando posto a un largo, che è stato intitolato al suo nome, egli ci appare come l' agricoltore del Pascoli che pianta l' ulivo per la gioia di chi verrà, prendendosi, come unico compenso, il pensiero dell' allegrezza che ne avranno i posteri.

GENERALE ITALO CURCIO RUBERTINI.

Figlio del precedente: ufficiale e combattente di varie campagne, ferito e decorato più volte.

Dopo la partecipazione alla campagna italo-turca del 1911-12, vennero le prime prove e i primi cospicui riconoscimenti nella guerra 1915-18, quando i giornali scrivevano; " l' invulnerabile . . . " è un prode figlio della Lucania, nativo di Polla, il capitano Italo " Curcio Rubertini, che coi pezzi della " batteria della morte „ sta " fulminando da mesi e mesi le fanterie nemiche „, e quando a Villa Fausta e a San Sisto la Patria decorava d'argento il suo petto. La Military Cross inglese, concessagli sul campo il 27 maggio 1916 commentava: " abituale condotta valorosa in guerra „. Ma nuove prove vennero in seguito nella campagna etiopica e, con esse, le medaglie di bronzo di Adì Acheiti e di Mai Ceu. L'ascesa culmina nel grado di Generale di Brigata e nella qualifica di Grande Invalido di Guerra, riconosciutagli per postumi di ferita riportata in combattimento l' 11 dicembre 1940.

La ferrigna missione terrena dell' eroico ufficiale si concluse nel 1949. Il suo nome è stato associato al ricordo di tutti i combattenti di Polla, da quelli che s' aggregarono al Battaglione del Tanagro " Galloppo „ nelle formazioni garibaldine del '60 agli altri, non meno numerosi, delle due guerre mondiali, come simbolo del contributo di slancio e di sangue, che Polla ha sempre dato alle cause della Patria.

VITTORIO BRACCO

IN MEMORIAM

ERSILIO CASTELLUCCIO

(1880 - 1957)

Visse per la famiglia e per la Scuola. E fu un educatore esemplare per la nobiltà dell' insegnamento e, più ancora, per la fierezza del carattere che, a chi non ne conoscesse la bontà dell' animo, poteva, forse, farlo apparire ritroso.

Ersilio Castelluccio fu, perciò, molto apprezzato e stimato, specie quando, negli ultimi anni della sua vita, si ritrasse nel chiuso delle pareti domestiche; e, quasi non gli bastasse l' affetto di cui era teneramente circondato della diletta moglie e delle tre amorose figliuole, a placare il rimpianto per la perdita dell' unico figliuolo rapitogli dalla guerra — un giovane ingegnere, ricco d' avvenire, per non comuni doti di ingegno , volle trovare conforto anche in ricerche di storia salernitana, per cui merita di essere ricordato in questa Rassegna, *che lo ebbe tra i suoi migliori collaboratori.*

Perchè Egli, riprendendo con lo stesso impegno d' un tempo uno studio giovanile sull' attendibilità del Chronicon Anonimi Salernitani come fonte per la Storia dei Longobardi dal 752 al 974 *(stampato a Salerno, il 1905) — e fu per un cinquantennio l'unico saggio critico apparso sull' argomento —, a conferma della testimonianza dell'Anonimo relativa alle opere di fortificazione di Salerno medievale, dopo accurate ricerche archivistiche e con sagaci osservazioni topografiche, riuscì ad apprestare quel lucido e importantissimo saggio* " Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce „ *(in questa* Rassegna *XI [1950] pp. 48 sgg. e XIII [1952], p. 60 sgg.), a cui fecero seguito l' altro sul cimitero medievale di Salerno* " La Carnale „ *— a. XIV [1953] p. 164 sgg. — e, infine, stampato a sue spese, nel 1955, presso la tipografia dell'Orfanotrofio, quello intitolato* " Gli Acquedotti Medievali di Via Arce - L' Anfiteatro di Salerno (o Berelais) „, *con cui completò le precedenti indagini, al fine di meglio determinare l' epoca dei due acquedotti, e pervenne all' identificazione del sito in cui dovette sorgere l'Anfiteatro di Salerno, di cui è menzione in un noto titolo epigrafico d' età imperiale romana (C. I. L. X 539).*

Notiziario

BIBLIOTECA PROVINCIALE: DONAZIONE ZOTTOLI

L'insigne umanista e critico letterario, Angelandrea Zottoli, nato a Salerno nel 1879 e spentosi a Roma il 23 aprile 1956, ha lasciato alla città natale per testamento il suo patrimonio e la sua Biblioteca, che formerà nella Biblioteca Provinciale una Sezione a parte, intitolata alla famiglia Zottoli.

Tale cospicuo lascito, ch'è significativa testimonianza del vivo attaccamento del compianto scrittore, figura originale e indipendente di studioso, di gentiluomo fornito di molte lettere (come fu ben definito testè da un insigne critico, Mario Fubini) viene ad accentuare la funzione culturale della Biblioteca Provinciale di Salerno, non solo con la dovizia del patrimonio librario, che ammonta a circa 8.000 unità, ma anche con il singolare pregio di alcune collezioni, che costituiranno il primo fondamentale nucleo di una sala di consultazione per studi superiori: la qual cosa ha un particolare significato per una città, come la nostra Salerno, che dopo la recente creazione dell'Istituto Universitario di Magistero ed il suo attuale potenziamento, si avvia a riprendere la sua funzione di centro universitario.

Il patrimonio librario, che costituisce quello che in gergo bibliotecario chiamerò "Fondo Zottoli", si può suddividere in tre sezioni:

1) dei libri che appartennero al fratello di Angelandrea, ing. Giuseppe, che attengono alle scienze esatte (matematica, ingegneria, ecc.), libri che non raggiungono il n. 400, di limitato valore, perchè tutti risalenti ai primi anni del 900;

2) dei libri di filologia classica, già proprietà del prof. Giampietro Zottoli, fratello del donatore; e da ultimo

3) dei libri di Angelandrea Zottoli di letteratura e storia in edizioni moderne, con l'aggiunta di poche anteriori al 700 risalenti alla Biblioteca di casa Zottoli, che vanta tra gli antenati un vescovo di Acerno e un missionario, dotto sinologo, biblioteca andata dispersa nel 1944.

Ritengo opportuno soffermarmi un po' sulla consistenza libraria delle due raccolte predette, indicate con i numeri 2 e 3.

La raccolta dei libri ed opuscoli di filologia classica è veramente pregevole e costituisce un effettivo arricchimento della nostra biblioteca provinciale.

I libri, come s'è detto, appartennero al compianto Giampietro Zottoli, professore di lettere classiche al Liceo Mamiani di Roma, morto in giovane età, ma già segnalatosi come valoroso cultore di filologia ed archeologia classica, allievo valentissimo della scuola filologica dell'Università di Napoli, perfezionatosi in Germania, soprattutto a Monaco.

Nella sua collezione figurano anzitutto

i grandi fondamentali repertori per lo studio dell'antichità, come, per citarne due soli:

a) il noto dizionario di " antichità „, che va sotto il nome di Daremberg et Saglio, Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines, completo in dieci volumi, e

b) l'enciclopedia specializzata Paulys Wissowa Realencyclopaedie der Klassischen Altertumswissenschaft, iniziata, nel rifacimento ultimo, nel 1894 e non ancor giunta a compimento, in ventinove grossi volumi. È noto che i primi volumi, quelli cioè pubblicati fino al 1938, sono introvabili, perchè andati distrutti con l'ultima guerra e non più ristampati. Si dovrà solo completare con il bilancio 1959, la raccolta; il sottoscritto s'è già interessato in merito, presso due note librerie specializzate per le raccolte filologiche (Erasmo di Torino e Domsch di Firenze) per le modalità di sottoscrizione ed acquisto dei volumi di continuazione ed aggiornamento.

A questi due grandi repertori s'affiancano, nella predetta raccolta, altri dizionari, storie letterarie delle due letterature classiche, storie dell'antichità e ricche raccolte, italiane e straniere (cito solo la celebre Teubner) di classici greci e latini nell'originale. S'aggiunga inoltre una raccolta di miscellanee di archeologia e circa 250 cartoline riproducenti opere d'arte, per lo più classica.

E veniamo ad una sommaria elencazione delle opere costituenti la Biblio² teca personale di Angelandrea Zottoli. I due poli della sua intensa attività di studioso furono: 1) la letteratura italiana, specialmente dal Cinquecento all'Ottocento e 2) la letteratura francese dal 700 al 900.

Nel lascito figurano, com'è naturale, molte copie delle sue opere, e cioè gli studi sul Manzoni (il *Sistema di Don Abbondio* e *Umili e potenti nella poetica del Manzoni)*, quelli sul Boiardo, sull'Ariosto, sull'Arcadia, sul Leopardi ed altri minori. Su questi suoi autori preferiti, soprattutto sul Manzoni, c'è tutta una nutrita schiera di volumi, riviste ed opuscoli, preziosi ed introvabili, oggidì, che forse solo le grandi Biblioteche possiedono completi. Il sottoscritto già fin d'ora provvede allo acquisto delle novità su tali autori, onde incrementare e tener aggiornata la raccolta.

Oltracciò figurano le grandi collezioni di classici italiani (Laterza, Ricciardi, Mondadori, ecc.), le fondamentali storie letterarie, a cominciare dal vecchio, ma sempre utile Muratori, le storie universali o no (Cantù, ecc.), le varie Biblioteche critiche delle letterature italiane ed una congerie di opuscoli, anche con dediche degli autori (Toffanin, Ortiz, ecc.).

Per la letteratura francese le opere del Settecento e su questo secolo sono riccamente rappresentate, con prevalenza di quanto scrissero Voltaire, Rousseau, ecc. Su Casanova lo Zottoli ha tutta una serie di opere, a cominciare dai noti " Mémoires „ ed ha scritto una succosa opera, in due volumi, in cui tratta tra l'altro, del soggiorno dell'avventuriero veneziano a Salerno.

Della letteratura francese dell'Ottocento c'è una piccola raccolta dei saggisti francesi (Sainte-Beuve), di edizioni magari popolari ed economiche (Garnier, Nelson, ecc.), di tutti gli scrittori francesi (ed anche stranieri, tradotti in francese).

Non mancano infine i classici tedeschi ed inglesi nell'originale e tradotti in italiano; poi vi sono gli studi critici su singoli autori e su periodi delle grandi letterature straniere. Infine una ricca, se pure in pessimo stato di conservazione, raccolta di romanzi francesi del Novecento.

È da ricordare, a conclusione di questa breve enumerazione, le centinaia e centinaia di numeri di riviste; ne cito due sole, perchè contenenti studi del Nostro:

a) i Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei, della quale lo Zottoli fu socio;

b) la rivista " Cultura „, nella prima

e seconda serie, di cui Angelandrea fu collaboratore prima e condirettore poi.

Concludendo, il lascito del compianto scrittore salernitano, costituisce, dopo la Dotazione Guariglia, il più cospicuo fondo librario della nostra Biblioteca. Ed è da augurarsi che tale pregevole patrimonio librario possa trovare quanto prima degna sistemazione nella nuova sede della Biblioteca Provinciale di Salerno; di guisa che il pubblico dei lettori, in continuo, costante aumento possa affezionarsi al massimo ente bibliografico del Salernitano, che per il suo attuale e futuro potenziamento è e sarà sempre più qualificato a foruire, alle persone di ogni categoria sociale e di ogni grado di cultura, un corredo di cognizioni, rispondente alle molteplici esigenze della moderna vita intellettuale. *(Antonio Colombis).*

IL MUSEO PROVINCIALE DI SALERNO NELLA NUOVA SEDE DI S. BENEDETTO

Il Museo Provinciale di Salerno sarà decorosamente sistemato nella nuova sede di S. Benedetto.

L'Amministrazione Provinciale ha, infatti, provveduto ad assicurare il riscatto dell'edificio storico-monumentale, rivelato dai recenti saggi eseguiti nella zona orientale del complesso urbano di Salerno medioevale e pertinente al cosiddetto " Castelnuovo „ di Salerno, ove nel 1412 trovò dignitosa dimora l'esule regina Margherita di Durazzo.

Trattasi di un edificio risultante così trasformato tra la fine del '300 e i primi del '400, ma ancora incorporante l'ala meridionale e porzioni di quelle laterali dell'Atrio romanico (seconda metà del sec. XI) antistante la Chiesa dell'ex Abbazia benedettina. Della quale, pertanto, con questo primo lotto di lavori di restauro, s'intraprende la restituzione a funzione d'arte e di cultura, sperando che essa sarà presto estesa al resto del Cenobio, ancora occupato dal Distretto Militare, in guisa da assicurare una degna sede al Museo Provinciale, e alla città di Salerno uno dei più interessanti complessi monumentali d'età medievale e rinascimentale. *(Maria Adinolfi).*

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELLA LUCANIA OCCIDENTALE NELLA CERTOSA DI PADULA

Nella maestosa e suggestiva cornice della Certosa di Padula — in locali messi a disposizione dalla Soprintendenza ai Monumenti della Campania —, è stato istituito, nel 1957, a cura della Provincia di Salerno, il " Museo Archeologico della Lucania Occidentale „.

Esso custodisce, a disposizione del pubblico e degli studiosi, gli importantissimi e pregevoli materiali archeologici che — d'intesa con la Soprintendenza alle Antichità — si vengono recuperando dalla direzione dei Musei Provinciali di Salerno cogli Scavi da tre anni intrapresi nella Valle del Tanagro, specie nella breve zona compresa tra Padula e Sala Consilina, ove la rimessa in luce di più di mille tombe ha consentito di raccogliere una così copiosa messe di oggetti (sono già circa diecimila) da costituire una documentazione veramente insolita e di prim'ordine, tale da rendere subito rinomato il nuovo Museo di Padula.

La novità di maggior rilievo è costituita dal rinvenimento delle più antiche tombe enotrio-ausoniche, d'inumati e cremati, coi caratteristici corredi costituiti da vasellame d'impasto, che in parte appare come continuazione e sviluppo nell'età del ferro della precedente cultura enotria dell'età del bronzo (tipo Pertosa) con aspetti già noti nei sepolcreti preellenici di Taranto, Matera, Cuma, ecc., ma che più spesso rivela trasformazioni per influssi greco-orientali arcaici, specie nei sistemi decorativi, che sembrano spiegabili solo con l'arrivo, in epoca determinabile tra la fine dell'VIII sec. a. C. e gli inizi del successivo, di nuove genti portatrici della cosiddetta cultura villanoviana e forse provenienti

dal versante ionico, se trattasi — come pare — di propagazioni nel retroterra dei Beoti che parteciparono alla più antica colonizzazione di Metaponto.

A tali più antiche tombe enotrio-ausoniche fanno seguito le più numerose tombe di fase ionica orientalizzante e del periodo arcaico (VII-V sec. a. C.), ma queste tutte a inumazione, con una suppellettile notevolmente abbondante, tra cui eccellono rari esemplari vascolari con originale decorazione policroma di stile geometrico.

Grazie a questa prima completa e organica documentazione archeologica, è finalmente possibile comprendere e studiare la specifica funzione assolta dalla Valle del Tanagro, nell'età del ferro, non come via interna di transito del commercio di Sibari dallo Jonio al Tirreno – come finora si è comunemente ritenuto –, ma di mercato interno della Magna Grecia, frequentato da genti in massima parte provenienti da Metaponto e dalla Siritide, e in relazioni commerciali, sia con le colonie achee dello Jonio, attraverso le vie carovaniere provenienti dall'opposta Valle dell'Agri, sia con quelle jonico-calcidesi del basso Tirreno, attraverso la Valle del Bussento, alla cui foce era, com'è noto, lo scalo commerciale di *Pixous*.

Particolarmente pregevoli sono, poi, i corredi delle tombe greco-italiote (VI-V sec. a. C.), rimesse in luce nei dintorni di Padula (l'antica *Consilinum*) e ricche di esemplari di ceramica greca a figure nere e a figure rosse di stile severo, nonchè di oggetti e vasellame in bronzo, attestanti anch'essi rapporti commerciali sia con le colonie achee dello Jonio che con quelle ionico calcidesi del basso Tirreno.

Notevoli sono, infine, i corredi delle tombe lucane (III-II sec. a. C.), scoperte anche queste nei pressi di Padula e contenenti esemplari di ceramica a figg. rosse di stile locale, ma con influssi provenienti sia da Taranto che dalla Campania: il che è segno che l'antica Lucania interna dovette rimanere sotto l'influenza della cultura greco-italiota fino all'avvento definitivo di Roma (II sec. a. C.).

All'età ellenistica appartengono anche alcune caratteristiche antefisse con protomi di Menadi e Sileni, forse pertinenti a coperture di tetti di edicole sepolcrali e rinvenute durante alcune indagini nel fondovalle, quasi a metà strada tra Atena Lucana e Sala Consilina, ma in territorio oggi di quest'ultima cittadina, ch'è il capoluogo della valle.

Altre ricerche, nella zona immediatamente a settentrione della grandiosa Certosa, hanno portato alla scoperta di un complesso monumentale, tuttora in corso di scavo e forse riferibile a un *Asklepieion* ellenistico-romano. Il quale doveva essere, congiuntamente, santuario e luogo di cura, come appare da alcuni apprestamenti termali, scoperti insieme con un'ara votiva riportante un'iscrizione dedicatoria ad Esculapio, frammenti di stele e – trovamento ancora più interessante – un torso di statua in marmo (II sec. a. C.), forse rappresentante in fattezze giovanili la stessa divinità per prima venerata nel santuario (l'*Apollo medicus* metapontino?).

Nel fondovalle, in vista di Padula, in contrada Campana altre ricerche hanno infine consentito di ritrovare gli avanzi di una villa romana imperiale, poi trasformata in basilica paleocristiana.

Tutti i materiali archeologici che vengono via via recuperati dagli Scavi sono prontamente restaurati e sistemati, a disposizione degli studiosi, in bene ordinati e luminosi magazzini; mentre i corredi più notevoli per pregio artistico e interesse culturale sono esposti nel nuovo grande Museo di Padula, ove sono già allineate, con insolito decoro, originali vetrine, che ne consentono la migliore visibilità e il più opportuno godimento al pubblico dei visitatori.

Le vetrine, dell'arch. Ezio De Felice, sono state eseguite da ditte e maestranze locali. (*Venturino Panebianco*).

Indice dell'annata 1957

della

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

Vol. XVIII

* * * Ricordo di Andrea Sinno . . . . . Pag. v

A. Sinno (†) – La Fiera di Salerno . . . . . „ 1

P. O. Kristeller – Nuove fonti per la medicina salernitana del sec. XII „ 61

R. Trifone – La "obnoxiatio„ come mezzo per garentire le obbligazioni nelle carte salernitane dei secc. XI, XII e XIII . . . . „ 76

A. Genoino – Gesta e privilegi cavesi (1442–1720) . . . . . „ 85

P. Laveglia – Pensieri politici di Carlo Pisacane . . . . „ 92

Varia:

A. Balducci – Una lapide di Alfano I del 1078 e la data d'inizio della costruzione del Duomo di Salerno . . . . . „ 156

M. Fiore – Il Monastero di S. Maria Maddalena e le successive vicende del sacro edificio . . . . . „ 163

S. Genoino – Cesare Malpica nell'ambiente romantico e liberale dell'Ottocento. . . . . „ 169

V. Bracco – Figure della storia di Polla . . . . . „ 186

In memoriam: Ersilio Castelluccio . . . . . „ 203

Notiziario . . . . . „ 204

Ing. Emilio Guariglia – *Direttore responsabile*

STAMPATO DA L. SPADAFORA NELLA TIPOGRAFIA JÓVANE – VIA MERCANTI – SALERNO